I CARMI

DI

CAIO VALERIO CATULLO

TRADOTTI ED ANNOTATI

DAL

PROF. LUIGI TOLDO

CON

ALCUNI CENNI DI BIOGRAFIA E DI BIBLIOGRAFIA

PREMIATI DALL'ACCADEMIA DEI LINCEI.

IMOLA.

TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO

Via del Corso, 35.

1883.

I CARMI

DI

CAIO VALERIO CATULLO.

de natura Deorum; l'altro da A. Gellio nelle sue *Notti*[1].

Sul cognome non può correre dubbio, ed anche del nome gentilizio[2] abbiamo sicure testimonianze.

Un L. Val. Catullo triumviro monetale è ricordato in una medaglia[3] consolare del tempo di Augusto, che Fulvio Orsino suppone fratello e fors'anche figlio del poeta. Da una lapide trovata sul territorio di Brescia ci vien data notizia di un Annio Valerio Catullo, procuratore di Vardagata, uomo che visse la vita, dice la lapide, senza mai litigi con la propria moglie[4]. D'un terzo C. Val. Catullo Messalino, delatore sotto Domiziano, fanno menzione Tacito, Plinio, Giovenale[5].

2.° Ma non è così del prenome Caio, ch'è assai controverso[6].

Lo Scaligero in prima e dietro lui il Lachmann, il Pfeiffer, l'Haupt, il Boehme hanno trovato che il poeta abbiasi a chiamare non altrimenti Caio, ma Quinzio[7]. Ed ecco come.

Nel 1576 facendo lo Scaligero i commenti a Catullo, ottenne in prestito dal celebre iureconsulto Cu-

[1] I due epigrammi sono illustrati dal Burmann, *Anth. Lat.* pp. 169, 70. — Cic. *de nat. Deor.* l. I. — Aulo Gell. *Noct. Att.* l. IV, c. 4.

[2] Intorno al nome gentilizio v. Carisio, *Inst. gramm.*

[3] Ricci, *de fam. vet. numism.*, p. 230.

[4] Orelli, num. 5991 e Gruter, 868.

[5] Tac. *Vit. Agr.* 45. — Plin. epist. 4, 22. — Juv. *Sat.* IV, 113.

[6] Del Prenome trattò il Froehlich, *Comm. Acc.* Monac. 1849. — Osann, *Comm. sem. phil.* Gissens spec. II, 1856. — Weber in *corpore poet. lat.* Francf. 1833. — Sillig in *Iahn. annal.* XIII, 284.

[7] Intorno a Giuseppe Scaligero v. edizioni Catull. dell'anno 1577, e l'Ipercritico.

iaccio un codice catulliano del 1469, che portava in fronte: « *Qu. Valerii Catulli ad C. Nepotem libellus.* » — Vi aggiunse peso l'Arduino, il quale in un manoscritto di Plinio, ov'era fatta memoria del nostro Catullo, trovò appósta ben chiara a Valerio la iniziale Q, cioè Quinzio; e come non bastasse, un terzo Q, epperò un terzo Quinzio, ne cavò fuori lo Scaligero trasformando il verso 12 dell' Elegia LXII

« *Verum ist.... populi ne.... qu.... facit* »

nel verso seguente

« *Verum istud populi nenia quinte facit.* »

In seguito la questione s'incalorì, e l'avvalorarono i codici Datano e Riccardiano nei quali, a segno quasi di sfida, dinanzi a Valerio stassene integra la lettera Q.

Son fatti di non piccol rilievo; ma anche in contrario abbiamo argomenti da non disprezzarsi.

In primo luogo i tre codici Cuiacciano, Riccardiano, Datano si devono ritenere quali copie l' uno dell'altro, tanto si assomigliano; ed uno perciò nel caso nostro tanto vale che tre[1]. Molta poi non è l'autorità loro, e non saprebbero al certo reggere al paragone di altri sessanta, tra cui primo su tutti il Germanensis, nei quali non si mostra traccia alcuna nè di Quinzio nè di Caio, indizio evidente che nessun prenome vi era neppure nell'archetipo, da cui tutti son derivati.

[1] Della somiglianza del Riccardiano e del Datano trattò pur l'Osann suddetto. — Theod. Heyss, *in editione sua,* pag. 296.

In quanto al Codice di Plinio, il Q vi è chiaro, nè può spiegarsi che per Quinzio. Scrive Plinio: « Vi ha pure oggidì una gemma di simil genere, per la quale da Antonio venne proscritto Nonio Senatore figliuolo di Nonio Struma *quem Q. Catullus poeta in sella curuli visum indigne tulit*[1]. » Senonchè tali lettere mancano nel Bambergensis che è l'ottimo dei codici Pliniani, e non è difficile scorgervi una delle tante distrazioni o prosunzioncelle a cui si abbandonavano non di rado gli scrivani d'allora. Quello di Plinio avendo dovuto copiar tre volte il nome di Q. Catullo mimografo, giunto al nostro e vistolo così solo, è naturale che se ne facesse coscienza, e vi aggiungesse la impreteribile Q.

Il verso finalmente del carme LXVII, corretto dallo Scaligero, anzi che rischiarare oscura, peggio la già imbrogliatissima Elegia: nè il *q* ha ragione di dir Quinzio più che di esser mutato in *quanta,* come vuole lo Schwabe, e peggio in *quisque,* come la intende il Rossbach[2]. E già di tutto il carme dubitava il Maffei, affermando che alcuni codici, tra cui i Vaticani, neppur lo riportano ed il Tourneb lo paragona ad un foglio della Sibilla.

Agli argomenti negativi vengono in aiuto i positivi.

[1] « *Siquidem extat hodieque huius generis gemma, propter quam ab Antonio proscriptus est Nonius Senator filius Strumae Nonii eius quem Q. Catullus poeta in sella curuli visum indigne tulit.* » Plinio l. XXXVII, 6, § 81. — Confronta il c. LIII.

[2] Il Lachmann e l'Haupt scrivono questo verso « *Verum istud populi fabula, Quinte, facit.* » — Lo Schwabe « *Verum isti populo ianua quanta facit.* » — Il Rossbach « *Verum istud populi, ianua, quisque facit.* » — Il Germ. ha « *verum istius populi i. q. t. f.* »

Un' iscrizione nel palazzo Barberini a Roma contiene le parole: « *Ipsithillae dulcissimae C. Valerius Catullus leporibus suis moerens posuit*[1] » e per l'appunto sappiamo dai versi del poeta che Ipsitilla fu già tra le care primizie de' suoi amori. L'intero di lui nome è rilevato dal Mommsen in un quadrante del sec. VIII[2]; ed Apuleio ed Eusebio, l'uno nel libro *de Magia*[3], l'altro nel *Chronicon* in cui le notizie di Catullo trasse dal *Viris illustribus* di Svetonio, s'accordano a conservargli il suo vecchio prenome di Caio.

I critici tuttavia, se pur s' acquietano intorno a Caio, mostrano di far poco conto dell'autorità di Eusebio e tentano di coglierlo in contraddizione[4].

Le parole d'Eusebio son le seguenti:

« *Caius Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur ad Olympiadis CLXXIII annum secundum: XXX aetatis anno Romae moritur ad Olympiadis CLXXX annum quartum.* » — « Caio Valerio Catullo scrittore lirico nasce a Verona nell'anno secondo dell'Olimpiade 173ª (667 di R., 87 a. C.) e in età di 30 anni muore a Roma nel quarto anno dell'Olimpiade 180ª (697 di R., 57 a C.). »

Ora ai critici quel titolo di *lirico* non garba: negano la data della *nascita* e della *morte*; ed hanno

[1] *Monumenti* del Ciampini, Roma 1690. — Malvasia, *Marmi di Bologna*, pag. 503. Ipsitilla secondo il Maffei sarebbe Euganea con nome greco « *alta-gloria*. »

[2] Mommsen, *St. Rom.* Berl. 1863.

[3] Apul. c. 10, § 405.

[4] Il *Chronicon* fu scritto in greco da Eusebio e fu tradotto in latino da Geronimo Dalmata (331-420) che lo continuò dal 330 al 380 dell'èra cristiana. Il Crisagora continuò Geronimo. — V. opere di Geronimo stampate a Verona da Dom. Vallarsio 1734-1742.

motivi a diffidare della *patria* la quale, non è punto, dicono, Verona, ma l'isoletta del Sirmione sul lago di Garda.

3. Questo tema della *patria* fu molto agitato al tempo di Scipione Maffei. Lo Zumpt ed il Baehr con altri parecchi non fecero che risuscitarlo a' dì nostri[1]. Noi non dubitiamo di rifarci sulle ragioni esposte da quell'illustre filologo, perchè ci sembra di non potere averne migliori.

Sul Garda infatti, in quell'isola deliziosa, ebbe sua dimora il padre del poeta: Cesare, come a stazione militare tra Brescia e Verona[2], vi trovò spesso ospitalità, e Catullo ad essa diresse teneri versi, quali non si potrebbe più affettuosi alla terra dove siam nati[3]. Ma è altresì vero che di Verona come sua stanza ordinaria parla il poeta nel c. XXXV, e da Verona, rispondendo a Manlio Torquato col c. LXVIII, scrive che colà più non lo cerchi, ma a Roma dove ha trasportati definitivamente i suoi lari, e ciò che più vale si è l'appellativo di poeta Veronese con cui lo distinsero gli scrittori poco lontani da lui, Ovidio, Ausonio, Marziale e Macrobio e quelli del Risorgimento; nessuno dei quali, ch'io sappia, gli dà per

[1] Zumpt, *Leustchii phil.* XIII, 754.

[2] Antico itinerario d'Antonino: Amstel. Edit. a Wesselingio 1755.

[3] Il conte Giov. Ortis Manara stampò in Verona (1836) sulla penisola del Sirmione un libro, nel quale afferma di avervi trovato avanzi di terme del tempo di Costantino. Le ruine misurano 230 m. di lung. e 105 di larg. e vi si scorgono l'*Atrium*, il *Tablinum*, il *Cavum aedium*, il *Lararium*, l'*Hypocaustum*, l'*Apodyterium*, l'*Unctorium*. Nell'autunno del 1881 preziose reliquie vi raccolse il Prof. Lizzeri.

patria il Sirmione[1]. In quanto poi all'espressioni che si trovano nei cc. IV e XXXI, son quali, soggiunge il Maffei, non è difficile di riscontrare per quei luoghi campestri, dove chi può tratto tratto si riconduce per sollevarsi alquanto dalle noie e dalle fatiche cittadinesche.

Così parmi che sul titolo di *lirico*, Eusebio l'indovini meglio degli altri; meglio di Diomede e di Quintiliano che l'hanno classificato tra i Jambici[2]: meglio de' suoi primi commentatori che distinsero i suoi componimenti in eroici, lirici, endecasillabi, elegiaci; mentre *lirici* sono in gran parte i soggetti, la forma, e più che tutto lo spirito che vi si aggira per entro, anche là dove parrebbe l'escludesse l'indole medesima dell'argomento.

4.° Delle date della nascita e della morte diremo a suo tempo: intanto conosciuta di tal modo la *patria*, il *nome*, la *condizione* del poeta, con la storia ed i carmi alla mano ci facciamo coraggio di addentrarci nella sua vita privata e rilevarne gli studi, l'educazione, le amicizie, la scuola a cui appartenne, gli amori con Lesbia; quegli amori dei quali si è tanto parlato e tuttora si parla.

Verona nell' 89 a. C. per compenso della sua fedeltà nella guerra sociale, aveva acquistato il *jus Latii*[3]; ma già da tempo sembra che lo esercitasse

[1] Ovid. *Am.*: Aus. *Praef. ad Pacatum*: Marz. ep. 61, l. I: Macr. *Satur.* l. XXI.

[2] Diomede Gramm. l. III *de jambico*, lo pone insieme a Lucilio, Orazio, Bibaculo. — Quintiliano, *Inst. Orat.* l. IX, 4, 140.

[3] Scrive Varrone che le città grandi divenivano Colonie; le piccole Municipi: e Cic. *de Leg.* aggiunge «*penso che i Muni-*

di fatto tutta la Gallia di qua dalle Alpi, essendovi pienamente trasformato ogni ordine di leggi, di culto, di costumanze, di lingua. In tal tendenza a romanizzare, egli è a credere che Catullo nobile, ricco, con un padre che godeva illustri amicizie, venisse allevato qual si usava tra famiglie patrizie, con pedagoghi greci, su greci libri, mandandone a memoria i migliori tratti, nella greca imparando la grammatica latina e da' Greci traducendo e con essi confrontando l'opere di Nevio, di Ennio, di Lucilio, di Plauto, per poi dall'esercitazioni della scuola e della palestra passare alle grandi lotte del foro e del campo, fine supremo della educazione giovanile[1] in Roma.

A 17 anni, o presso a poco, Catullo indossò la pretesta; a 22, secondo una felice induzione di Giusto Lipsio, trovavasi già nella gran capitale, dove udì Cicerone e indirizzò a lui il carme XLIX quando ebbe nel 65 a. C. a difendere la causa di Gn. Cornelio

cipi abbiano due patrie, la naturale e Roma. » Columella e Plinio chiamano Roma « *la nostra città.* » Le lapidi che si trovano nella Cisalpina sono latine; latini i nomi di *Celio, Quinzia, Anfilena, Cornelio, Licinio* che il poeta usa de' suoi compatrioti. Poche parole come *prognus* torrente e *ploxemum* cassetta del carro, sono rimaste in Catullo. Altri studi a' dì nostri si son fatti per dimostrare come il Celto reagì sul latino, e vi hanno manoscritti latini con note e versioni in Celto che si conservano a Torino, Milano, Berna, Leyden, Cambridge e nella Carinzia. Una grammatica stampò lo Zeup a Lipsia, 1853, che l'Ebel accrebbe, ristampandone una sua propria a Berlino, 1871.

[1] Maestri greci che insegnavano a Roma erano Lutazio, Theophane, Leneo, Asclepiade, Igino, Teopompo, A. Polistore, Filodemo, Antioco d'Ascalona, Diodoto, Apollonio, Posidonio, Partenio di Nicea. Maestri greci che insegnavano non si sa se a Verona, ma certo nella Gallia Cisalpina, erano Ottavio Teucro, Sessenio Jacco, Oppio Carete. — Svet. *de ill. gramm.* III.

Gallo[1]; dove in breve per mezzo forse di C. Memmio ebbe a conoscere Lucrezio[2]; lesse suoi carmi a Cornelio Nipote che doveva poi ricordarlo nelle sue Storie; tentò Cesare con ispuntati epigrammi e si strinse a Manlio Torquato, a Veranio, a Fabullo, ad Alfeno, a Varo, a Sestio, a Pollione, ad Ortensio e più che altri a Licinio Calvo, buon oratore, buon poeta e suo compatriota.

5.° Licinio Calvo[3] stava alla testa degli Attici, così chiamati per contrapporsi agli Alessandrini od Asiatici capitanati da Ortensio; due scuole oratorie in Roma, sorte gemelle al nuovo apparire della civiltà di Grecia sovra i vecchiumi della letteratura latina. La scuola degli Attici si proponeva uno stile preciso, urbanamente fiorito: l'Asiatica seguiva un far largo, persuadente a passione; l'una e l'altra intese, come arme di politici interessi, a combattersi dai rostri e di là insieme a dominare le fortune del mondo.

In un popolo pertanto che in pregio unicamente teneva le arti *per quas res romana crescere posset*, ci è lecito di chiedere che mai avrebbe per sè potuto la poesia, la quale, o severa o gentile o fantastica, tende in ogni modo a rialzarsi dai materiali interessi[4]?

[1] Catullo aveva allora 22 anni: Cicerone 42: Cominio 60: Cornelio 31. V. i carmi XLIX, CII, CVIII.

[2] Lucrezio dedicò i suoi libri *de rerum natura* a C. Memmio del quale si parla nei cc. X e XXVIII.

[3] Scrive Quintiliano lib. I, 115: « Trovai che preferivano a tutti Calvo perocchè egli è *imitatore degli Attici.* » — « Antonio, scrive Plutarco, seguiva la scuola *asiatica* che aveva molta somiglianza alla sua vita fastosa, altera e piena di vana iattanza. »

[4] Chi volesse conoscere la vita che menava la nuova generazione di Roma al tempo di Catullo legga M. G. Boissier, *Cicéron et ses amis* pp. 166 e seguito: Ribbeck, Esquisse: Herzberg und Teuffel, *Die Gedichte des Catullus übersetz, Einleitung,* p. 5.

Da Lucilio, che Orazio chiama lutulento[1], sino a Catullo scorsero pressochè cinquant' anni senza che nel campo delle lettere apparisse non pur orma alcuna di scrittore, ma tentativo per qualche genere nuovo, o chi ne rimodernasse almeno qualcuno degli antichi. Del resto l'eloquenza stessa era appena uscita dalla ruvida scorza militare: la filosofia s' iniziava allora con Lucrezio: Attico[2] non trovava nulla di sodo nella storia e avrebbe voluto che con verità più libera vi ponesse mano Cicerone. E in quanto alla poesia, si trova che vi avevano bensì le cantilene dei banchetti, gl' inni religiosi, le ovazioni dei trionfi, le nenie funebri, i canti arvali e fescennini, e per far carriera o salire in qualche rinomanza, solevano i giovani mandare in giro epigrammi a lode, a burla, ad invito, e si provavano in qualche poemuccio e canzone; ma queste non erano che forme rozze, senza pretesa, atte a secondare nei vari uffici della vita gl' impeti dell'allegrezza e del dolore: erano lampi d' immagini fuggitive, bozzi, ricalchi, sforzo di suoni misurati, troppo ancora lontani dal sentimento profondo dell'arte[3].

[1] Orazio nelle *Sat.* l. I, 4ª e 10ª chiama Lucilio *lutulento che buttava le buffonerie a ribocco;* ma nella I del L. II, 62, 63 è tratto a confessare che Lucilio usò del ridicolo a castigare i costumi.

[2] Cicerone si fa scrivere da Attico: « Nulla di più disadorno e digiuno che gli Annali dei Pontefici Massimi: nulla di più esile che le Cronache di Fabio, di Catone, di Pisone, di Fannio, di Venonio. Celio Antipatro gonfiò lo stile; Gellio, Clodio, Asellione sono imitatori languidi degli antichi; loquace non privo di vezzi Azzio; Sisenna è forse migliore, ma troppo tiene da coloro che copiarono dai Greci. »

[3] A tale stregua furono poeti Ortensio, Cicerone, Cesare, Varrone, Levio, Memmio e tanti altri. Plutarco ci fa sapere parlando di Cicerone, com' egli avesse dettati sino a 500 versi

6.° Catullo si mise con Calvo, che prestava in qualche guisa il suo nome anche alla scuola dei poeti; ed è bello il vedere nel carme cinquantesimo come, a vicenda gareggiando in temi scherzosi e versi brevi e piccanti, si frizzino sino a notte avanzata, e come Catullo si dichiari vinto dall'amico, per assalirlo forse in altra occasione ed umiliarlo col predominio del genio che a Calvo mancava[1]. Dal mezzo de'suoi carmi traspare il dubbio della riescita: e se pur qualche volta si slancia con qualche alterezza, si ritrae ben tosto scoraggiato tra le sue *nughe,* come a chi manca l'aperta lode od il forte contrasto. Però non ismarrì, nè si rimase a fraschеggiare di fantasia: ma meditò sul proprio animo e sull'altrui, studiò i libri e la natura e tratto dall'onda degli affetti passò da Calvo ad Ortensio, dagli scrittori di Alessandria a quelli della vecchia Atene: fece come Cicerone, che dapprima seguì la scuola Asiatica, poi si volse ai puristi, poi daccapo alla prima maniera, e finì col far parte da sè stesso.

Catullo non si avvolse nel nuovo[2], nè perdette di vista l'antico: con lunga pazienza riforbì la lingua

in una notte e come da giovanetto avesse scritto un poemuccio in tetrametri intitolato: *Ponzio Glauco.*

[1] Plinio, *Hist. Nat.* scrive che Saturnino a' suoi tempi s'era formato sulle orme di Catullo e di Calvo dei quali aveva appreso il lepore, la dolcezza, l'amarezza e trascorreva, come loro, in versetti *molliusculos, leviusculos, duriusculos.* Quintiliano parla dei jambi di Catullo come troppo acerbi; ed Aulo Gellio, essendosi in un banchetto fatti confronti tra poeti greci e latini, dice che non valeva la pena di darne giudicio e che « *nisi Catullus forte pauca et Calvus item pauca* », gli altri ben poca cosa erano.

[2] Chi voglia conoscere fin dove Catullo imitò i Greci legga la dissertazione di P. Schultze: « *de Catullo graecorum imita-*

ne' più eletti esemplari di Grecia: piegò le frasi ai più sottili contorni delle immagini; s' impadronì di ogni presente dottrina, storia, geografia, mitologia; e vagheggiando e limando le sue produzioni, acquistò il delicato senso dell'armonia, la facilità dei passaggi, la giusta misura tra la durata del tempo e quella dell'estro; sicchè mai non lascia raffreddare l' ispirazione; ma d'una in altra idea si riconduce leggero, semplice, festivo, con motti e tocchi svariati, pari a scintille in fiamma che si urtano senza confondersi e si rischiarano a vicenda. Catullo entro forme non nuove divenne originale [1].

Il c. XI nelle ultime strofe, l' inno a Diana, il canto di nozze, il canto amebeo, il poemetto di Teti e Peleo fanno sentire lo spirito di Alceo, d'Alcmano, della Saffo. L'Atti al contrario, la chioma di Berenice, e l' Elegia LXVIII imitati o tradotti, mostrano certa affettata disinvoltura, certo stento di minuti concetti, quali appunto si suole incontrare nei lavori di Callimaco, d'Arato, d'Apollonio, d' Euforione.

Più libero, più originale parmi negli epigrammi che balzano dalla sua penna con fina arguzia e ch'ei sa condire di pungente ironia. Tale il troviamo nel ritratto di Asinio e di Tallo [2], due ladruncoli che gli levano

tore. » Jenae 1871, p. 6. — Il Ficker, *Lett. Class.* avverte che Catullo si avvicinò ai Greci non tanto per averli rivestiti alla romana, quanto per aver saputo divinizzare i sensi e l'intelligenza.

[1] È notato anche dal Proudhon che l'originalità si può svolgere sotto forme convenute letterarie.

[2] Carme XII. *Maruccine Asini, manu sinistra.* — C. XXV. *Cinaede Talle, mollior cuniculi capillo.* — C. XXII. *Suffenus iste, Vare, quem probe nosti.* — C. XXXIX. *Egnatius quod candidos habet dentes.* — C. CXIV, CXV. *Firmanus saltus non falso.* — *Mentula habes noster triginta jugera prati.* — C. XXVII.

il mantello ed il moccichino: nel bozzetto di Suffeno, un buttero che fatta la roba s'inurba e poeteggia raccomandando ai legacci, ai sigilli, alla carta reale la fama de' mostruosi suoi parti: nella caricatura d'Ario che aspira ogni sillaba: in quella d' Egnazio che ride sempre per isfoderare i bianchi suoi denti, o di Mamurra ricco sfondolato che così pieni zeppi ha i suoi poderi d'ogni ben di Dio, da non permettervi un posticcino al padrone. E burla Postumia regina delle mense che, a dar buon esempio, cionca spietatamente; canzona quei di Colonia impetrando che da certo lor ponte arrembato buttino a gambe in aria un serfedocco, il quale avendo sposa giovinetta, tenera come grappolo d'uva, lascia beccarsela altrui; scherza e si ride di Furio secco stecchito, di Volusio sporcacarte, di Sestio che bela orazioni da mettere indosso la terzana, delle scappate di Camerio, dei versi di Ortensio, e ride persino di sè medesimo, del suo villino rovinato dal vento micidiale dei debiti, del vuoto suo scrigno in cui vanno a festa ricamando le ragnatele.

7.° La vera musa tuttavia, quella che non conosce maestri e sempre beve a pure e fresche sorgenti, è la musa dell'amore, nata e nudrita in Catullo col fine sentimento della bellezza. La Berenice di Tolomeo[1], la Vinia di Torquato[2], l'innominata di Ceci-

Minister vetuli puer Falerni. — C. XVII. *O Colonia, quae cupis ponte ludere longo.* — C. XXIII. *Furei cui neque servus neque arca.* — C. XXXVI. *Annales Volusi cacata charta.* — C. XLIV. *O funde noster seu Sabine seu Tiburs.* — C. LV. *Oramus, si forte non molestum est.* — C. XCV. *Smirna mei Cinnae nonam post denique messem.* — C. XXVI. *Furi villula nostra non ad Austri.* — C. XIII. *Caenabis bene mi Fabulle apud me.*

[1] LXVI. *Omnia qui magni dispexit lumina mundi.*

[2] LXI. *Collis o Heliconii.*

lio [1], l'Acme di Settimio [2], l'Arianna di Teseo [3], così fragranti di giovinezza, così delicate, così circondate da pudicizia, fervide, appassionate, sono riflessi caratteristici di un tipo ideale ch'egli vagheggiava nel suo ànimo e sognava veder verificato in Lesbia, in quella Lesbia che fu la sua Venere e la sua Erinni ad un tempo.

A Lesbia egli prodigò i più lusinghieri titoli di fanciulla, di vergine, di diva, che simile alla moglie di Giove gli veniva tacita sovra sandali dorati recando doni furtivi. La conobbe in prima nella casa di Manlio; poi giunse a parlarle in presenza del marito: a lei confidò i trascorsi suoi primitivi; con lei meditò carmi amorosi, e giuochi e baci e sorprese furono innumerevoli a vicenda. Il passero è la delizia della sua Lesbia? Ed egli ne canta ogni pregio, ogni carezza. Muore? Ed ei ne piange infantilmente la perdita. Ma poi subito la riconforta a goder della vita che agli occhi è baleno e via trapassa inutilmente se amore non ne tempra i fastidi. Lesbia possiede in sè ogni attrattiva; Cupido e le Grazie le diffondono intorno una luce inebbriante e quando egli le si asside di fronte, il senso se ne confonde e prova un abbandono simile alla morte. Dal confronto che ne fa con Quinzia e con Acmeana si può conoscerne le fattezze. Ha naso piccoletto, piedini leggiadri, sottili affusolate le dita della mano; ha labbra asciutte e una parlantina d'incanto; e quanto a spirito, essa è ardente, ma infida, è dispettosa, ma accorta, e lo martiria con

[1] XXXV. *Poetae tenero meo sodali.*
[2] XLV. *Acmen Septimius suos amores.*
[3] LXIV. *Peliaco quondam prognatae vertice pinus.*

mille bricconerie; orgogliosa però di possederlo, con una giratina delle care pupille gli rasserena ogni tempesta, e il doma e riconduce a baciare i nodi della catena[1].

8.° Ma *Lesbia,* codesta affascinatrice del cuore di Catullo chi è poi? Quale sarebbe senza di lei la storia del poeta?

La questione non è senza molti inciampi; e non è combattuta meno di quella del *nome*, del *luogo* e del *tempo della nascita* e del *tempo della morte.*

Nell'edizione *principe* è detto che il poeta amò una delle primarie giovani di Roma, Clodia, il cui nome egli trasformò in quello di Lesbia[2]. Più indietro, riandando l'orazione di Apuleio a Claudio Massimo, troviamo « che non si deve far carico a Catullo, perchè appellasse *Lesbia* la sua amante, essendo costume dei poeti di così fare; ond'è che Ticida chiama *Perilla* la sua Metella, Properzio muta in *Cinzia* la sua Hostia e Tibullo scrive *Delia* nel verso quella che Plania gli suona al cuore[3]. » Ciò facevano non tanto per riguardi che avessero alla persona, quanto per acquistare maggior libertà nelle loro invenzioni. Procuravano poi che il pseudonimo metricamente corrispondesse al nome reale e vi fosse una qualche so-

[1] Per tutte queste allusioni confronta i carmi II, III, V, VII, VIII, XLIII, LI, LXVIII, LXXII, LXXV, LXXVI, LXXXIII, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, XCII, CIV, CVII. Lesbia è ricordata nella raccolta quattordici volte: Catullo nomina sè stesso diciannove volte.

[2] « *Amavit puellam primariam Clodiam, quam Lesbiam adpellavit in carmine.* »

[3] « *Eadem igitur opera accusent C. Catullum quod Lesbiam pro Clodia nominavit.* » L. Apuleius in *Apologia,* lo stesso che scrisse dell'*Asino d'oro,* e visse sotto Antonino Pio e M. Aurelio.

miglianza tra le qualità di chi toglieva e di chi prestava il suo nome, come sarebbe il color dei capelli, i lineamenti del volto, gli occhi, gli atti, la grandezza della persona; o la innalzasse facendo allusione a qualche Divinità o celebrità letteraria[1].

Lesbia era per il poeta, e doveva agli occhi altrui apparire, una Saffo. Avea cuore di fiamma; forse tenea de' suoi sembianti e sapeva come la Saffo sentire e cantar soavemente[2].

Si sa di Clodia o Claudia che fu figliuola di Appio Claudio, console nel 79 a. C.; e sebbene non si conosca appieno la sua età, tuttavia era maggiore di Clodio suo fratello, il famoso tribuno[3]; epperò contava più anni di Catullo. Nè fa meraviglia che, essendo maritata con Metello Celere, tenesse relazioni con Catullo; essendo già noto per la storia che se la intendeva in prima con Cicerone, forse col fratello, certo con

[1] Joann. Alb. Fabricius, Amburg. prid. Kal. Oct. 1696 e Leon Schurzfleisch, Vitemb. 1712 notano in *Properzio* che i poeti usavano mutare i nomi delle loro amanti con nome di suono e quantità eguali.

[2] « *Reminiscere quod saepe versum complexit Lesbia cum Catullo.* » Sidonius Apollinaris vescovo di Clermont, nel 1472.

[3] Nel 62 a. C. Clodio entrò nella casa di Cesare per sedurre Pompea. Sorpreso fuggì e riparò da Cicerone che molto gli doveva per la scoperta della congiura di Catilina. Cicerone l'abbandonò e l'accusò, dice Plutarco, istigato da Terenzia, essendo che troppo bene se l'intendeva con Clodia e un certo Tullo ne stava già combinando le nozze.

Celio Rufo è uno de' più astiosi rivali di Catullo, carmi LVIII, LIX, LXXIX. Cicerone descrive i modi onde Lesbia lo trasse alle sue reti. *Orat. pro Caelio* cap. XV. Nel libro II ad Attico e nel cap. XXIV della stessa orazione la chiama sediziosa e lascia intravvedere che quella del marito fu morte procurata *vi sceleris;* e la deride e fa notare il brio scintillante de' suoi occhi e la chiama, *Hera boopis;* ma credo per farne più ch'altro sentire la pomposità orgogliosa.

Celio Rufo di Pozzuoli, di lei più giovane assai che Catullo. Narra Plutarco che un suo amante per dispetti ricevuti, le mandò un sacchetto di piccole monete chiamate *quadranti,* onde fu detta di poi *la Quadrantaria.* La morte del marito che avvenne nell'aprile del 59 a. C. non la lasciò senza sospetti di propinato veleno. Cicerone in sullo sdrucciolo di quegli amori salvato dalla vigile gelosia di Terenzia, si cangiò, ignorasi il motivo, in nemico di Clodia, e prestò la sua eloquenza alla difesa di Rufo che stanco di tal donna, allontanandosene, per mezzo di certo Atratino venne da lei messo in accusa di attentato a' suoi giorni. In questa *pro Caelio* come nella causa *pro Milone* l'oratore pose a nudo le delittuose libidini di Clodia, chiamandola a scherno la Giunone dagli occhi di bue, la Quadrantaria, la Clitennestra, la Medea palatina.

Nei carmi qua e là di Catullo si trovano espressioni di luce sinistra che nón la cedono a quelle di Cicerone[1]. Troppo assomigliano il Celio dell'oratore e il Rufo del poeta perchè se ne possa dell'identità dubitare; ma d'altra parte come sta l'aggiunto d'*Era boopide* e di *Giunone* a Lesbia quando per ragion di contrari troviamo nei carmi XLIII e LXXXVI che essa era, come si è detto, di piccoli occhi e di gentili sembianze? Come nel c. LXXIX prendesi essa giuoco della nobiltà del poeta, quando nobile essa pure e Rufo apparteneva all'ordine de' cavalieri? Come quel Rufo che nell'orazione in suo favore ci vien dipinto di venuste sembianze, nei versi del poeta lo si incontra qual uomo fetido, ircoso, da cui rifuggono

[1] I carmi contro Lesbia sono XI, XLII, LVIII, LXX, LXXII.

tutte le donne, sicchè è costretto a riparare tra le braccia d'una Rufa bolognese che ruba il biscotto alla cena dei morti? Come in fine Catullo tra tanti improperi si è dimenticato di slanciarle anche quello di falso e di veneficio? Anzi, come non ebbe paura di rimanersi con lei a lungo in legami tanto pericolosi?

L' Hertzberg [1] taglia corto e fa di Lesbia una di quelle *ètère* giù calate di Siria, di Grecia, di Sicilia, seducenti, furbe, spensierate che con mille smorfiette sapeano diffondere intorno una mollezza insinuante e, gettato l'occhio su chi dovea pagarne lo scotto, gli cacciavan tra carne e pelle l'assillo. Come l'Hertzberg la pensano presso a poco il Michelet ed il Vannucci; ma non mi persuadono.

La passione, secondo che sembra, tutto spiega. Imperocchè non è la bellezza per sè, nè la bellezza accompagnata da onesto costume quella che più ammalii e vinca; ma troppo spesso il vano, se straordinario, e forse più, se colpevole.

Nell' impeto del cuore Catullo coglie i fiori più preziosi della Musa e ne fa al suo idolo ghirlanda: nella tema di perderlo, s' infiamma e cerca stornarne dai fianchi i seduttori: oppresso freme, si dibatte, si scaglia contro lei, contro loro; fulmina le sue ire e più minaccia che non fulmini, perchè non potrebbe vincer altri chi non può vincer sè stesso. In più luoghi egli lo dice « cesserà di averne stima, ma fosse anche più rea, non cesserà d'amarla fino ch'ei viva [2]. »

E finchè visse io credo ch'egli sia durato in que-

[1] Hertzberg. Traduzione con introduzione di Teuffel. Stuttgard 1862.

[2] Carmi LXXII, LXXV, LXXVI, XCII.

ste sue panie e non già quattr'anni come vorrebbe lo Schwabe; nè credo che vi avesse mai una rottura definitiva, come intende il Vorlaender; ma sì bene un alternarsi continuo di bizze, di tregue, di spasimi dolci ed amari, di piangere e riconfortarsi a vicenda. Misteri dell'amore[1]!

9.° Per riconciliarsi forse con sè stesso, forse per nuovi studi o per rimedio alla salute ed alle maleandate sostanze, si mise sotto la condotta di Memmio Gemello, il quale veniva mandato (57 a. C.) propretore in Bitinia[2], divenuta coi raggiri e col sangue provincia romana. Egli spirava più dolci aure; visitava nobili regioni sparse dei sepolcri di tanti eroi, nelle quali suonavano vivi sulla bocca del popolo i versi dell'Iliade e dell'Odissea. Ma non se ne contentò, nè sembra che l'impresa andasse a seconda de' suoi desideri. Stanco, deluso delle sue mire di guadagno, bramoso più che mai d'un po' di quiete, allo spirare di primavera mandò un addio ai suoi compagni di viaggio, e sovra un brigantino montato a sue spese, ritornossene al Garda nella paterna casa che aveva tanto bramata[3].

10.° Al Garda, e più probabilmente a Roma, ebbe la notizia che morto era il fratello[4] sulle spiagge

[1] Il Ribbeck crede che dopo la rottura espressa nel c. X vi fosse riconciliazione e poi durasse per sempre. Kiel 1863.

[2] La Bitinia nel 93 fu occupata, morto Nicomede I, da Mitridate re del Ponto. I Romani la liberarono per Nicomede II a patto che morendo la lasciasse ai Romani. Questa fu occasione di tre guerre, che finirono col mettere i Romani in possesso non solo della Bitinia, ma della Siria e del Ponto.

[3] Catullo parla di questo suo viaggio nei cc. IV, X, XXVIII, XXXI, XLVI.

[4] I carmi dove Catullo ricorda il fratello sono il LXV, LXVIII, CI.

della Troade. Il qual colpo deve essere riuscito al suo cuore ben grave, perchè inaspettato e perchè, come egli dimostra in vari carmi, il fratello era per lui *il suo solo sostegno e l'aveva caro più che gli stessi suoi occhi.* Non esitò punto, accorse sul luogo, e in quel lido remoto diede alla salma onorevole sepoltura; ma, per quanto si può credere, quel dolore gli si era messo nel sangue e quella melanconia, aggiunta così alla passione sua impotente per Lesbia, gli consumò in breve la giovane esistenza.

Il *Chronicon* pone la morte di Catullo *ad Olympiadis CLXXX annum IV,* cioè al 697 di Roma (57 a. C.), compiuto appena il 30° anno; ma falla in questo ed i critici hanno ragione. Infatti nel carme LV, *ad Camerium,* vengono ricordati i portici del teatro di Pompeo, i quali vennero aperti al pubblico l'anno 699 di Roma (56 a. C.). Non potrebbe dunque essere di quel tempo la sua morte; ma non potrebbe poi esser neppure dopo il 54, perchè, come sostengono giustamente il Voss il Mommsen il Jungclausen, dopo quell'anno accaddero tali fatti, come la morte di Clodio, la guerra tra Cesare e Pompeo e la guerra Alessandrina, sui quali sarebbe stato impossibile al poeta di conservare il silenzio.

È vero bensì che Catullo nell'epigramma LII tocca del consolato di Vatinio, il quale fu tardi, nel 47 a. C.; ma non fa ostacolo e non altera le date. Vatinio era vanitoso alquanto; Vatinio al congresso di Lucca, (56 a. C.), aveva avuta promessa del Consolato, ed egli come già fosse, ne menava trionfi; onde Catullo se ne corruccia nel carme LII, lo punzecchia nel LIII. Quel consolato poi sappiamo che

durò pochi e confusi giorni, circostanza la quale è a credere che al poeta avrebbe senz' altro allargata la vena de' suoi jambi[1].

È dunque a ritenere che Catullo morisse in Roma sulla fine dell'anno 55 a. C. o sul principio del 54.

L'edizione *principe* copia il *Chroniçon*[2]. Il Maffei trasporta le date più in su d' un biennio. Il Ginguené seguito dal Vannucci, suppone che sia vissuto sino ai 40 anni. Lo Scaligero, giudicando che l'inno a Diana fosse stato composto per le *feste secolari,* gli assegna

[1] Cicerone e l'annotatore Bobiese vengono in aiuto a questa ipotesi: « *Quaesturam petiisti cum P. Sentio: cum hic loqueretur nisi quod agebat, tu de altero consulatu gerendo diceres cogitare.* » In Vat.

[2] Nella prefazione di questa edizione abbiamo « *V. Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur Olymp. CLXXIII anno ante Sallustium, diris Marii Sullaeque temporibus, quo die Plotius latinam rhetoricam primus docere coepit. Amavit puellam primariam Clodiam, quam Lesbiam adpellavit in carmine. Lasciviusculus fuit et sua tempestate pares paucos in dicendo et frenata oratione, superiorem habuit neminem. In jocis adprime lepidus, in seriis vero gravissimus exstitit. Erotica scripsit et Epitalamium in Manlium. Anno vere aetatis suae XXX Romae moritur, elatus moerore pubblico.* » Ci corre debito di notare che non è punto vero che Catullo nascesse l'anno prima di Sallustio, e in quell'anno Plozio Gallo alzasse cattedra in Roma; perocchè Sallustio si sa che nacque l'anno 667 a. C. cioè l'anno stesso di Catullo e, siccome Plozio venne ad insegnar a Roma, come dichiara il *Chronicon* stesso di Eusebio, nel 666, così è chiaro che vi venne un anno prima. È favola poi che gli fossero fatti i funerali a spese pubbliche « *moerore pubblico* », essendo un tal onore riserbato solamente agli uomini, come si direbbe ora, di Stato. — Abbiamo di sopra già detto che Roma non ambiva ancora il primato dell' ingegno, come conseguito aveva quello delle armi. Più tardi ottenne anche questo. Più tardi si formò un circolo o collegio di poeti, come narra Valerio Massimo, lib. III, 7, 11; dove Accio si permetteva di star sieduto alla presenza di Cesare « *quia ibi voluminum, non imaginum certamen erat.* » Lo ripetiamo: il posto assegnato alla poesia, vivente Catullo, era per ogni guisa modesto.

un'abbondanza di vita sino ai 70, dal che nascerebbe che la dedica a C. Cor. Nep. venisse 17 anni dopo che questi era messo sotterra. Anche Marziale scrivendo « *sic forsan tener ausus est Catullus magno mittere passerem Maroni* » Epigr. IV, 14, 13, lascia sospettare che la morte non sia accaduta nel 56, ma molto più avanti, poichè Virgilio di quel tempo aveva solo 12 anni, studiava a Cremona, nè era ancor sì famoso da meritare che Catullo gli presentasse le sue opere. Dei versi di Marziale dà spiegazione Lilio Giraldi, il quale scrive a Pietro Crinito che quel *sic forsan* si deve interpretare: « E così forse, se stato fosse ai tempi di Virgilio, Catullo avrebbe in dono a lui offerto il suo carme sul passero »; spiegazione che si può senza molta difficoltà accettare.

11.° Catullo dedicò le sue poesie al suo *conterraneo* C. Cor. Nep. storico e buon poeta esso pure; nè sembra che tutte gliele dedicasse, ma le più leggere soltanto, fin dove cioè giungono nella raccolta i versi faleci. Ora le rimaste sono 116; è però da ritenere che molte se ne sieno smarrite. Servio trattando dell'*uva retica,* quest'uva, scrive, è lodata in modo particolare da Catone; Catullo al contrario la vitupera. Quindi aggiunge: l'*Arco dell'Iride* nel lib. V dell'*Eneide* è fatto di genere maschile, mentre Catullo ed altri lo fecero femminile. Nè dell'*uva,* nè dell'*arco* troviamo parola ne'suoi carmi. Plinio attesta nel libro di sua storia naturale XXVIII, cap. 19 che Catullo, sulle orme di Teocrito e di Virgilio, scrisse intorno agli *incantamenti.* Sono a noi giunti quelli di Teocrito e di Virgilio, ma non abbiamo segno degli incantamenti di Catullo. Terenziano parlando dei metri,

adduce di Catullo quattro versi di struttura particolare che non si riscontrano nei metri del nostro poeta, del quale son citati gl'*Ithyphallica* che mancano affatto, come manca la frase *de meo ligurire* che Nonio ricorda in un *priapeo*, e la parola *catillatus* che Fulgenzio a lui riferisce nel senso di chi va scroccando[1].

12.° Comprendono i 116 componimenti 14 diversi metri che il poeta derivò in gran parte dagli scrittori di Alessandria. Nel *Gliconio* e nel *Ferecrazio* si modellò alla scuola dei Jonii: nella *Saffica* sugli Eolii. Egli e Varrone usarono primi tra'latini del *Trimetro scazonte* il quale andò a cessare intorno al 1° secolo dell'era cristiana, mentre il *Falecio* ch' egli lavorò quanto nessun altro, durò fino a noi. Il *Galliambo* è unico: non se n'ha che piccoli riscontri prima, e non ebbe seguito se non in qualche tentativo all'epoca del Rinascimento. Con Lucrezio, ma meglio di lui, preparò a Virgilio il *verso dell'epopea* e Quintiliano a lui rivendica il *jambo,* del quale Orazio con l'usata sua franchezza si chiama inventore[2]. Troviamo sparse ne' suoi carmi più di 100 voci tutte sue particolari. Si sente la lingua del tempo nelle terminazioni in *atio*[3], nella parsimonia dell'infinito, dell'accusativo alla greca[4]

[1] Sulle opere perdute di Catullo vedi nella Bibl. Lat. di Fabricius tom. I, capo V, pag. 68. Amb. 1696 e Bernhardy, *Initia hist. litt. Rom.* pag. 235, num. 440.

[2] « *Parios ego primus jambos ostendi Latio.* » Epist. XIX, lib. I, v. 23.

[3] *Ambulatio* VI, 55, *aestimatio* XII, 12, *basatio* VII, 1, *cogitatio* XXXV, 5, *iocatio* LVI, 123, *oratio*, *osculatio*, *vocatio*, *adprobatio*, *etc.*

[4] Due soli esempi ne abbiamo: *Nihil promittere parcunt,* Poemetto di Teti e Peleo. *Dederit fors copiam Achivis solvere.* Item.

e nei prolungati vezzeggiativi[1]. È nota sua caratteristica l'unione al sostantivo *esse* di avverbi dai quali assume significato di verbo attributivo[2], ed il ripetersi che fa frequente di voci che si richiamano nel giro della medesima idea[3]. Proprietà tutte sue, dal complesso delle quali è a lui derivato ed è rimasto nel suo stile un sapore tra il dolce e l'acerbo, qual noi riconosciamo negli autori nostri del trecento, e che segna nella lingua il trapasso dall'adolescenza alla sua giovinezza nel secolo d'Augusto.

13.° Coi greci scrittori si potrebbe farne confronti per i modi ond'egli vestì la lingua, onde atteggiò il pensiero, e più che altro, per aver tratto da loro quel senso di eterea fantasia che le cose belle, senza togliere di esser vere, rende più belle; e meglio si rileverebbe eziandio il punto in che ispiratosi alle loro armonie, tosto prende più largo campo e liberamente si muove in un'aria di cui è padrone. Messo a fronte dei latini il suo gusto lo distingue e rende superiore a tutti quelli che lo han preceduto; e i suoi tocchi d'ingenua originalità lo separano a grande intervallo dai poeti che gli succedettero. Si osservi Anacreonte e Orazio e si troverà che essi possiedono più mente e più arte, Catullo più cuore e natura. L'amore

[1] Dei diminutivi di Catullo v. Haupt. *Opuscula* tom. I, pag. 87 F. Heussner *Observ. Gramm. in Cat. Ver. librum*. Berol. 1870, pag. 37, 38, 39. Teufel, *De Cat. Tib. Prop. voc. singul.* Friburg 1872.

[2] *At vobis male sit. — Est pulcre tibi. — Fuit maligne. — Male est et laboriose* etc.

[3] *Dicit mulier sed mulier quod dicit. — Lesbius est pulcer sed tamen hic pulcer. — Lesbia me dispeream nisi amat, verum dispeream nisi amo.*

d'Anacreonte è vago, festevole, ridente. Egli sa coglierlo comunque si presenti; dai fiori, dagli astri, dal molle banchetto, dal fanciullo che via gli scivola sotto la mano, dal sole che gli matura l'allegria nelle colme tazze, dalle *etère* che gli scuotono le vene con le brune occhiate. Tutto ama, tutto beve quaggiù: beviamo, amiamo: se venga la morte, ci colga ebbri o danzanti[1]! — Catullo al contrario non nuota nel piacere; ama per passione, divampa e adora nella sua donna l'amore uno, perpetuo, intellettivo[2]. Orazio ha trattati argomenti che anche Catullo aveva trattati. Abbiamo l'ode che Orazio scrisse invitando Plozio Numida, ed il *caenabis mi Fabulle* del nostro poeta: l'inno che avvicinandosi a Callimaco entrambi composero per le feste di *Diana:* il *brindisi* del carme XXVII e quello ove Orazio ingiunge al valletto di lasciare i persici apparati, di non raccattar fiori di gran costo, ma di allestire la mensa sotto il pergolato, bastando, per bere a gargarelle, una corona di semplice mirto. La *Canidia* di Orazio non vince al certo la *Strega* di Catullo. L'uno e l'altro perseguono quelle maliarde con versi serrati di crescente ironia, e dopo una sequela d'ingiurie s'arrestano quasi pentiti, appellandole probe e pudiche: senonchè Orazio ci viene preparando ad una scena di tregenda; lad-

[1] Conf. le odi XV, XXIV, XXV, XXVI, XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XLI, le quali se una critica assai sottile non ammette tutte di Anacreonte, tuttavia quelle che non son dell'autore aiutano a spiegare quelle che lo sono.

[2] Confr. Catull. c. IV, Horat. c. I, 36. Cat. XXXIV, Horat. l. I, 21. Cat. XXVII. Hor. I, 38. Cat. VIII, Hor. I, 25, Cat. VIII. Horat. III, 9. Cat. XLVI. Hor. IV, 12, I, 4, IV, 7. Cat. XLI, XLIII. Hor. *Epod.* VIII, 12. Cat. VIII. Hor. *Epod.* XV. Vedi Pfeiffer, *Symbolae Catull.* Gott. 1834.

dove il motteggio di Catullo va terminando più fino, e gli endecasillabi stessi sembrano messi in azione.

14.° Però tra tante corde or gaie, or serie quasi sempre in accordo con l'indole dello scrittore, ve n'è una che stride gravemente e lascia sfuggire il secreto della sua morale. Poichè intanto che riprova le nequizie di Cesare, le dilapidazioni di Mamurra, le spilorcerie di Memmio, le seduzioni d'Aurelio e di Furio, l'infedeltà degli amici, e giura di essere nel silenzio un Arpocrate, d'esser giusto, d'esser sacro alla fede e di temere la punizione degli Dei, egli spiega ne' suoi versi un astio, un'ira invereconda contro i suoi avversari che è simile alla vendetta. Scialacqua il suo e brama che la Bitinia gli saldi le partite; seduce la donna altrui e ne beffa il marito; tenta corrompere un giovinetto fior di nobile famiglia e lo vitupera perchè ne vien ributtato; e le sue belle e i compagni del piacere mette in piazza e li asperge del lezzo più triste de' suoi epigrammi [1].

Trovasi inoltre, colpa al certo non sua, grande incertezza intorno ai personaggi di cui tratta: v'ha un guasto crudele ne' suoi esemplari, a cui concorsero insieme il tempo e, peggio del tempo, i suoi riparatori; mentre all'occhio anche meno addestrato salta subito innanzi il vario disordine dei suoi componimenti.

[1] Sulla moralità di Catullo, v. il Voss *de Imit. poet.* pag. 68. Il Mureto sentenziò che chi imita verseggiando Catullo, raro è che ne' suoi costumi possa darci un Catone. Plauto ne' suoi *Captici* compiacevasi che non vi era parola che potesse irritare le basse passioni. Vi sono alcuni epigrammi che i suoi ammiratori stessi dichiararono poco artistici, e ch' io tralasciai appunto perchè ributtanti, ed anche perchè non fosse negato alla lettura dei giovani uno scrittore che è primo o tra primi poeti latini. V. Fénélon *Lettres sur les occupations de l'Acc. Franc.*

15.° Ciò null'ostante Catullo formò sempre la delizia dell'età più colte. Ebbe tra'suoi titolo di *dotto* perchè appartenne agli Atticisti: di *tenero*, perchè cantò d'amore: passò dappoi col titolo di *poeta del passero*, e dal passero ebbe nome l'intera raccolta; anzi si son trovati vasi con pitture di donna che accarezza il privilegiato uccellino e gli porge, come Lesbia, a bezzicare la punta delle dita. Nei secoli della pura latinità e nell'età del rimodernamento classico, ebbe imitatori non pochi. *Settanta* in circa sono i codici manoscritti; *centocinquanta* le edizioni di qualche importanza; *ottanta* fra totali e speciali le traduzioni: nè la critica sembra che sia per cessare dal rimuovere molte difficoltà rimaste, usando di nuovi e più sottili studi di storia e di filologia.

Da'quali studi io trassi gran sicurezza quando dapprima mi proposi di dar veste ad uno, quasi direi col La Harpe, intraducibile scrittore; ma e nella versione e nelle note sempre mi guardai di parer troppo erudito, cercai l'autore nell'autore, nulla accettando che non fosse chiaro e a seconda della sua festiva leggerezza. Ma Catullo è tale che avvicinarglisi con criteri di certa dottrina non basta; vi vuole affetto: simile a certe carte magiche dove i figurati caratteri non appariscono, se non sono riscaldate dalla fiamma.

Per intenderlo a fondo e farlo altrui assaporare, per reintegrarlo ne'suoi mancamenti, converrebbe scoprirne tra mezzo il lungo viaggio dei secoli le vicende del codice originale e dei susseguenti, e con questi alla mano entrare nella selva dei commentatori, notarne via via i fatti che con uno od altro carme

hanno rapporto, e sulle tracce del poeta, nei libri che l'ispirarono, nei luoghi da lui frequentati, sotto quel-l'aria, sotto quel sole impetrare un'ora delle sue emozioni e sentire ed intender come si formarono, come sbocciarono dalla sua mente tanti e tanto vaghi pensieri.

Senonchè l'interprete di Catullo sarebbe in tal caso un Catullo esso stesso.

Carmi ommessi: VI, XV, XVI, XVIII, XXXII, XXXIII, XXXVII, XLI, LIV, LVI, dal verso 125-150 del c. LXI, LXIX, LXXI, LXXIV, LXXVIII, LXXX, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCIV, XCVII, XCVIII, CX, CXI, CXII.

I MANOSCRITTI.

1.° Dalla morte dell'autore (54 a. C.) sino al 150 d. C. la fama di Catullo si propaga.

Si è detto che Catullo è ricordato nella *Vita di Attico* scritta da C. CORN. NEP., capo 12; vent' anni dopo, la bella schiera della corte d'Augusto dimostra di aver conosciuti e studiati i suoi carmi; VIRGILIO sovra tutti. Il libro IV dell'*Eneide* è ispirato alle nozze di Teti e Peleo; Arianna e Didone hanno punti di contatto assai somiglianti, e Servio nota i versi 591, 610 del lib. V; del lib. VI i versi 456, 623; del lib. XII i versi 587; e nel lib. II delle *Georgiche* il verso 95. Tra l'anno 65 e il 110 d. C. SENECA MAJOR, *in controversiis;* SENECA MINOR nell'*Apolocyntosi*; PLINIO MAJOR nella prefazione dell'*Istoria naturale,* nel libro XXVIII, c. 2; nel libro XXXVI, c. 6 e 21; nel libro XXXVII, c. 6; PLINIO JUNIOR nel libro I, epistola 16, e nel libro XIV, epistola 14, rendono di lui molteplice e grata testimonianza. TACITO nel libro IV delle sue *Storie* e SVETONIO nella *Vita di Giulio Cesare* s'occupano dei rapporti che Catullo e suo padre ebbero col gran Capitano. GIOVENALE, Satira VI, v. 7 si compiace di ricordare « gli occhietti di Lesbia intorbidati dal pianto. » MARZIALE si fece di Catullo un modello; ma cede all'ambizioncella di non credersi inferiore che a lui solo (v. Paukstadt *de Mart. Catulli imitatore*). E di lui parlano in vari modi lodando SENTIO AUGURINO nell'Epistola 27 del lib. IV dello stesso Plinio Mi., e QUINTILIANO nell'*Istituzioni oratorie* lib. I, c. 5 e 10, lib. VI, c. 3, lib. IX, c. 3 e 4, lib. X, c. 1, lib. XI, c. 1, 3.

2.° Dal 150 al 525 la Raccolta si risente d'alcun mancamento.

Aulo Gellio, nel lib. VII, c. 20 e nel lib. XIX, c. 9 rammenta Catullo come elegantissimo, e che poteva stare a fronte dei greci; senonchè analizzando il Brindisi trova *acina ebriosa* in genere femminile, dove altri scrivono *acino ebrioso* in maschile, copiando, ei dice, da corrotti esemplari. Non sembra tuttavia che vi trovasse difetti Terenziano Mauro che nel suo poemetto *de litteris, syllabis, pedibus* al v. 1031 nomina il nostro autore; nè punto tocca di mancamenti. Ausonio di Bordeaux prima che di maestro di grammatica diventasse console, faceva sua delizia le poesie di Catullo e vantava di saperlo tutto a memoria. Macrobio nei *Saturnali,* lib. II, riporta « l'*optimo dierum* » del c. XIV. Apuleio è il noto scopritore del vero nome di Lesbia; Sidonio Apollinare epis. 10, lib. II ci svela ch'era poetessa, e quel Boezio di cui parla Dante nel XI del *Purgatorio*, ci dà spiegazione della parola *struma* usata da Catullo nel c. LII.

3.° Dal 525 al 931 subentrano le congetture alla storia.

L'Haupt sostiene che Isidoro, lo scrittore delle *Origini,* abbia conosciuto le poesie di Catullo, il che fu presso al 600; il Leutsch lo nega; ma non sembra bastino le sue forti ragioni. Certo è che intorno il 700 d. C. il venerabile Beda il più dotto de' suoi tempi, scrivendo il *Cuculus* elegia in 55 esametri, mostra di aver avuto innanzi il « *Passer mortuus est.* » Segue l'età del Codice Thuaneo che fu del 900. Il Thuaneo o Florilegio Gallico che passò dalle mani di Augusto Thou alla Biblioteca nazionale di Parigi, dove ora si trova segnato col numero 8071: è un'Antologia che contiene le Satire di Giovenale, il Carme d'Eucheria poetessa Aquitanica, nobile, che chiesta a sposa da un contadino, spiega in un'elegia di 16 versi il suo sdegnoso rifiuto; gli Epigrammi di Marziale, l'Epitalamio di Catullo « *Vesper adest juvenes* » e la Cinegetica di Grazio Falisco coetaneo di Ovidio interrotta al verso 159. Il Thuaneo non porta data; ma i critici seppero dedurla da un'altra Antologia che esiste nella

Bibl. imper. di Vienna al n.° 277. Essa fu un tempo del Sannazzaro e passa ora col nome di *Florilegium Vindobonense.* Comincia mutila cogli ultimi versi di Eucheria, contiene l'*Halieuticon* di Ovidio e finisce con alquanti epigrammi di Marziale, quali si trovano nel Gallico. Dalla somiglianza che questo ne porta si può credere che come il Vindobonense è del 900, di tal età sia pure il Thuaneo o Florilegio Gallico.

V. Haupt *Quaest. Cat.* pag. 28 segg. e prefazione pag. 6 all'*Alieutica* di Ovidio. Lipsia 1838: Leutsch in Goett. gel. Anz. 1855: Duebner e Schwabe. Intorno a questo periodo di tempo si consulti pure Bruce White, *Histoire des lang. Roman.* T. I, pag. 888.

4.° Nell'anno 931 il Vescovo Raterio (Rathier) legge in Verona le poesie di Catullo.

Raterio fu monaco della badia di Lobia, di dove venuto vescovo a Verona, nè avendo ancora letto Catullo, si fece prestare il codice che allora esisteva nella Biblioteca capitolare della città. Accadde indi a non molto ch' egli eccitasse Arnaldo duca di Baviera a passare in Italia; per il che Ugone possessore legittimo del regno longobardo, lo colse e imprigionò a Pavia e fattosi prometter fede, e quegli poi avendovi mancato, lo discacciò dal Vescovado. Raterio passate le Alpi, divenne maestro di Brunone, fratello di Ottone imperatore, e quindi vescovo di Liegi e quindi vescovo di nuovo a Verona di dove nel 774 sembra abbia dovuto rimpatriare.

Ciò che è permesso qui di credere si è, che a Verona esistesse allora integro il codice originale di Catullo; e che Raterio non lo portasse via; ma piuttosto ne traesse alcuna copia per sè: o se lasciò copia e sottrasse l'originale, questa fu peraltro buona da non farne sentire lo scambio.

Intorno a Raterio, vedi li suoi scritti editi in Verona MDCCLV; la *Verona illustrata* del Maffei, Mediol. 1825 pag. 639; l'Haupt. *Quaest. Catull.;* Giambullari, *Storia d' Europa.*

5.° Dal 931 al 1320 nessuno autore, neppure per incidenza, ricorda il nome di Catullo.

Siamo in pieno Medio Evo, tempo di trasformazione che esclude ogni cultura di lettere. La forma convien che ceda

il luogo alle supreme ricerche onde l'umanità vien rifacendo sè stessa.

6.° Dal 1320 al 1370 Catullo è letto dal Petrarca; è conosciuto da Coluccio Fiorentino; se ne cava alcuna poesia per un Florilegio morale in Italia.

Il PETRARCA in una lettera a Guglielmo Pastrengo ricorda i giorni felici, in cui ambedue sdraiati sull'erbe andavano leggendo le poesie di Catullo. Egli fu in Verona a 30 anni, ma vi tornò più volte; ed il 25 Gennaio 1348 vi sentì il terremoto e l'anno medesimo ebbe quivi la notizia della morte di Laura. Lesse egli o Pastrengo l'archetipo o la copia?

In quanto a COLUCCIO SALUTATI, si sa che nel 1374 scriveva tre lettere da Firenze al Veronese Gaspare Broaspino, pregandolo gli concedesse copia dei carmi di Catullo; ma nulla si può dire più oltre, se cioè l'amico facesse o no secondo la preghiera di lui.

Il FLORILEGIO infine fu fatto per raccoglier versi morali e massime qua e là dagli scrittori latini. Da Catullo si tolsero i seguenti versi del carme XXII.

Quē nō ī aliqua re
Suffenū possis suus cuique attributus ē error
Sed non videmus mantice qd in tergo est.

V. intorno alle tre lettere di Coluccio l'Haupt *nunt. societ. litt.* Saxon. 1849. pag. 258. Il Pastrengo nell'opera *de Originibus* cita due versi di Catullo. Del Petrarca parla il Maffei nell'opera " *Dell'antica condizione di Verona.* „ Del Florilegio, v. il Catalogo dei codici della Biblioteca di Vienna 1836. Nulla di Catullo più esiste a Verona. Intorno le varie vicende della Biblioteca capitolare di questa città, v. Blum, *Itiner. Ital.* Lib. I, 254-265.

7.° Tra il 1370 ed il 1375 l'archetipo è per sempre perduto.

Tratti dall'archetipo crediamo il Florilegio Francese; crediamo fosse l'archetipo quello che lessero Raterio ed il Petrarca, e di là tolti i tre o quattro versi che restano del Florilegio Italiano. Il Maffei scrive che « i manoscritti pre-

senti non oltrepassano il secolo XV, fatti disperdere quegli esemplari dai quali fu trascritto e moltiplicato Catullo. » Nel che pare che convengano, con poca differenza di date, il Leutsch ed il Boehme, i quali sostengono da più apografi dello stesso originale esser derivati gli esemplari che abbiamo a' dì nostri.

Il Codice Germanensis segna l'anno 1375. È il più antico che tra i 70 ci sia rimasto; epperò si deve ritenere che tra il 1370 ed il 1375 il codice originale andasse perduto e per sempre.

Più antico del Germanensis fu tenuto il Vicentino che non ha data; ma si potrebbe provare che è più recente d'un secolo. È favola pure la narrazione attribuita a Lorenzo Ghiberti, *Cronache*, della scoperta d'un codice antico fatta dal Poggio nel 1425 in un granaio.

V. Hand, *Obs. Crit. in Catullum*, pag. 3, 18; Bernhardy, pag. 235, *Grundriss der Röm. Lit.* 1830; Maffei, *Ver. illustr.* Vol. II. pag. 7.

8.° Il Codice Germanensis e l'Oxoniensis.

Il Sillig fu il primo che mise in onore il Germanensis. Questo codice trae suo nome dalla Biblioteca di Saint Germain a Parigi, di dove fu trasportato alla Bibl. nazionale, n.° 14,137. È membranaceo in 4° picc. ha varianti e glosse tra linea e linea ed ai margini di mano diversa, ma egualmente antiche. Consta di 36 fogli; nei primi 35 sono i carmi; nell'ultimo un epigramma di certo Campesano, seguito da un'iscrizione.

L'epigramma è il seguente:

Ad patriam venio longis e finibus exsul,
Causa mei reditus compatriota fuit;
Scilicet e calamis tribuit cui Francia nomen,
Quique notat turbae praetereuntis iter.
Quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum
Cujus sub modio clausa papyrus erat.

È chiaro che il Campesano tornatosene da lontano esilio per favore d'un suo compatriota di nome Francesco, scrivano e custode d'una porta della città, trascrisse Catullo da un codice trovato sotto d'un moggio.

L'iscrizione poi suona a questo modo « Lettore qual

che tu sii, alle cui mani giungerà questo libriccino, non guardare a chi lo scrisse; perchè ei l' ha cavato da scorrettissimo esemplare. Ma non ne aveva altri; epperò, tanto da offrirne un qualcuno da cotesto che è sì intricato, penso darne uno, meglio che nessuno; sperando in seguito ne salti fuori qualche altro su cui correggerlo. Ben ti avvenga, o lettore, se ti guarderai da dirne male. 1375 nel dì 19 Ottobre, quando Can Grande Signore di Verona trovavasi agli estremi di vita. »

« *Tu lector, quicumque ad cujus manus hic libellus obvenerit, scriptori da veniam, si tibi corruptus videbitur. Quoniam a corruptissimo exemplari transcripsit. Non enim quodpiam aliud extabat unde posset libelli hujus habere copiam exemplandi; et ut ex ipso salebroso aliquid tamen suggereret, decrevit potius tamen corruptum habere quam omnino carere, sperans adhuc ab aliquo alio fortuite emergente, hunc posse corrigere. Valebis si ei imprecatus non fueris. 1375 mense Octob. 19 quando Casignorius laborabat in extremis.* »

Posto che l'archetipo fosse il codice Veronese, è certo che il Germanensis non è stato da esso copiato, e che non è il codice passato per le mani del vescovo Raterio, per quelle del Petrarca e del suo amico Pastrengo. Essi eran uomini versatissimi nel latino e non avrebbero potuto tacere su tanti spropositi che ora si possono riscontrare. Ma aggiungiamo d'altra parte che il Campesano ha il torto di deprezzare così il codice da cui ha copiato, perchè è fuor di dubbio che il Germanensis è ancora il migliore di tutti.

V. il Ribbeck e lo Schwabe per il quale l'ha collazionato il Dübner.

L'Ellis nella grandiosa edizione d'Oxford, 1878, mise in onore un suo codice, che quindi è detto Oxoniensis, e che come il Germanensis deriva dal codice di Verona. Il copista mostra aver tentato d'imitare le lettere che avea sotto occhio. La cartapecora, l'inchiostro, il carattere fanno supporre che sia dello stesso scrivano del Germanensis. Secondo il Bonnet, *Revue critique* XI anno n.° 4. pag. 63, molti tratti dell'Ox. non sarebbero intelligibili senza il soccorso del G. e contiene falli che questo ha evitati. Il G. ha i titoli, che mancano all'Ox., e l'uno contiene varianti interlineate od ai margini che l'altro ripete di raro. La critica pone in dubbio se nel codice Veronese vi fossero note e se

nel passare alle mani del copista le interpretazioni e le giunte non si sien succedute a capriccio e fors' anche introdotte nell' originale.

Il Boehrens e lo Schulze hanno esaminato l'Oxoniensis e l'Ellis l'ha confrontato col Riccardianus, Ambrosianus, Phillippensis, coi Laurenziani, Vaticanus, Venetus, Vicentinus.

Nel 1425 un altro codice con l'Epigramma del Campesano, venne in luce a Verona. Così una nota di Matteo Palmieri riportata nell'*Observ. human.* lib. II. c. 16, pag. 53 di Andrea Scotto. Vedi pure Sabellico *de Lat. lin. reparatione*. Il Pignorio ci avverte che capitò in cattive mani. Se ne parlerà nelle Edizioni.

9.° Alcuni codici che sembrano derivati dal Germanensis o stipite Francese.

Colbertinus, di magnifica scrittura, del XV sec. in 81 fogli in 4° membranaceo. Contiene Tib. e Cat. Bibl. Paris n.° 8234. Fu studiato prima dal Santen, poi da Sillig.

Laurentianus che fu del suddetto Lorenzo Santen, dal quale lo acquistò il Diez; trovasi ora nella Bibl. di Berlino al n.° 36. Consta di 50 f. in 8° cartaceo, nitidissimo, scritto nel 1457. Le tre prime pagine sono occupate da una lettera erotica d'ignoto autore. Seguono: Cat. Tib. Prop. i frammenti di Petronio ed il *Moretum*. Alcune sue lezioni consentono col Germanensis.

Parisinus propriamente detto, segnato nella Bibl. Par. naz. al n.° 7989, cartaceo in 4° grande. Varia dal Germ. in alcune lezioni ed interpolazioni; ma il Rossbach ritiene che sia stato sovr'esso condotto. Santen ne trasse diverse note di cui si servì il Lachmann nella sua ediz. del 1829.

Memmianus o detto con altro nome *Parisinus*, di mano stessa del *Laurentianus*; segnato del nome di Gherardo Cerasio fiorentino che lo scrisse per Giovanni de' Medici nel 1465. È membran. in 8° grande, ed è notato nella Bibl. Parig. al n° 8233.

Gudianus n.° 283, *Gudianus* n.° 332: ambedue portano le annotazioni *Marchardi Gudii*. Il primo contiene il solo Cat. l'altro il Cat. ed il Tib. Sono membr. in 8° piccolo di

età recente. Fecero parte della Bibl. di Guelferbyt, la quale passò poi al Duca di Brunswik.

Dresdensis scritto in Italia nel 1479, non interpolato: membr. in 4° grande. Ha ortografia antica e accenna di essere stato corretto sul Germ. La seguì il Sillig nella sua ediz. di Cat. e ne trattò in *Jahnii nov. ann.* XIII, 284. Il Rossbach opina che sia originato da altro ramo.

10.° Stipite Italiano.

Il *Datanus* sarebbe a capo dello Stipite Italiano; ma non in tutto combinano i codici che si dicono da esso derivati. Tutti però tra loro si assomigliano con le disuguaglianze che ne sorsero sotto la penna di chi li trascrisse. Il *Datanus* fu di Carlo Dati professore di greco in Firenze negli anni incirca 1650. Passò da lui a Nicolò Heins, poi a Lorenzo Santen e nel 1800 a H. F. Diez colle note dottissime dell'Heins, che furono stampate dal Burmann. Secondo Teod. Heyse questo codice è stato corrotto dalle interpolazioni di qualche uomo dotto, ed è sparso di errori di ortografia. Trovasi nella Bibl. imp. di Berlino dove è segnato « Ms. Diez, 37, » cartaceo in 8° picc. di 62 fog. porta la data del 1463: contiene oltre Cat. l'Eroide XV d'Ovidio.

Parisinus alter, membr. in 8° Bibl. Par. n.° 7990.

Puteanus, cart. in 8° Bibl. Paris n.° 8232, oltre Cat. contiene le Priapee e le Elegie di Gallo. Il *Parisinus alter* e il *Puteanus* sono recenti e vi si scorge la scrittura qua e là di seconda mano.

Furianus si chiama esso pure *Parisinus*, cart., soverchiamente interpolato, del tempo stesso del *Datanus*; ma poco buono. Contiene Prop. Tibul. Catul. e le Priapee. Bibliot. Paris n.° 8236, cartaceo.

Guelferbitanus che forma parte della Bibl. del Duca di Brunswik e porta il n.° 65 Z. È lodato dal Mitscherlich; ma il Rossbach dice che contiene cattive interpolazioni.

Cujacianus trovato a Nemausus (Nimes) nel 1468. Appartenne al Cujacio e diede occasione, come si disse nei Cenni Biografici, che lo Scaligero tentasse di cangiare il prenome di Catullo in Quinzio.

Bononiensis del 1472.

Tre *Vaticani* uno dei quali fu di F. Orsino rinomato archeologo e numismatico del 1550. Due di essi erano conosciuti dal Maffei che possedette il codice n.° 329 del Museo Saibante, venuto di buon originale.

Il *Codice di Sinibaldo;* che cioè Sinibaldo di Firenze descrisse nel 1484. Bern. Montfaucon nel suo *Dizionario Italico,* pag. 305, asserisce di averlo veduto a Napoli nella Biblioteca degli Olivetani.

Due *Patavini* citati dal Maffei che esistevano nella Biblioteca capitolare di Padova.

Quattro *Ambrosiani,* tre dei quali più recenti del secolo XV confrontati da Ugo Foscolo. Uno, il più rinomato, è lodatissimo dal Ripamonti nella vita del Card. Borromeo.

I *Codici* del *Morcelli,* dello *Zanchi,* del *Marcilio.*

Riccardianus del 1463, che col *Datanus* ha moltissima somiglianza; ma più recente. V. Heyse *in editione sua,* pag. 296.

Monacensis scritto su pergamena nitidissima; ma che non contiene nulla di nuovo.

Spicilegium Meleagri fatto su tre codici e confrontato coi manoscritti del Gruter possessore a sua volta di un esemplare corretto *cum membranis Hieronimi Comelini,* il quale aveva già confrontato otto diverse lezioni.

V. Gebhard, *praef. ad Tibullum;* Sillig; Bandini, *Catalogus codic. latin. mediceensium.*

11.° Errori degli amanuensi.

Isacco Voss al c. LXVII afferma che in un esemplare di Catullo a Milano trovò scritto « *Seneca supplevit.* » Chi fosse questo Seneca non è detto; ma in un codice dell'Eneide i primi quattro versi sono di Seneca ed ai primi sette versi della Farsalia venne aggiunto « *Seneca ut quidam volunt, avunculus Lucani.* » Che fosse Floro od altri non si può accertare; egli era peraltro uno di que' tanti grammatici che rattoppavano coi propri stracci la roba dei grandi maestri.

Diamo qui un piccolo saggio degli errori che più ricorrono nei codici Catulliani.

Spesso al dittongo fu soppressa una vocale e si disse

pulcre per *pulcrae*, o viceversa. Fu scambiata una lettera ed *aere* si convertì in *here*. Fu separata in due un' unica parola come in *ederigerae* che divenne *ei dirigere;* infrapposto un vocabolo per ispiegarne un altro, come a *cimex* si aggiunse *animal*. Venne sostituita una voce a quella che lo scrivano non intese; richiamato nella frase o nel periodo un motto o sentenza che avesse con quella dell'autore qualche analogia; o peggio ancora, congiunti componimenti perchè di metro pari: altri invece separati per capricciosa ignoranza.

Nel *Germanensis* che pur è detto il meno spropositato, troviamo c. IV *neque esse* per *nequisse*, c. IV *mina ei* per *minacis*, c. XVIII *oculo in aque* per *o colonia quae*, c. XVII *ac sulcis stantis* per *assulis stantis*, c. XVII *cui jocum sit* per *cui cum sit*, c. CXVI *potest olidum* per *pote stolidum*, c. L *expulsus sum* per *expuli tussim*, c. L *minantium petitorum* per *in Antium petitorem*, c. L *sestire cepso* per *Sesti recepso*, c. XLV *septi nulle* per *Septimulle*, c. XLVI *vere gelidos* per *ver egelidos*, e così via altri che andremo osservando nei diversi carmi.

12.° Disordine cronologico dei carmi.

Il disordine della Raccolta forse è derivato da spensierataggine di chi possedendo l'archetipo mise assieme i fogli scritti, od anche per voglia di darvi giuste proporzioni, separando nella prima parte i componimenti di forma e di soggetto più leggeri e confinando nella seconda i più gravi e lunghi. — Il Süss, *Catulliana*, pag. 15, l. I intende che l'ordine è tale qual gli venne da Catullo sicchè la 1ª parte contiene le *nugas* e le *ineptias*, cioè i metri Faleci sino al c. LX: poi la 2ª parte che è degli eroici sino al c. LXVIII; infine la terza che si compie con gli epigrammi propriamente detti.

Il Lachmann vedendo che gli errori del Datano e del Laurenziano s'incontravano in fine delle pagine le quali talvolta non combinano colle pagine seguenti, immaginò di poter ricostruire l'archetipo dividendo i carmi in tante facciate da 30 versi l'una. L'Haupt difese il tentativo; l'Heyse lo disapprovò e il Froehner ed il Bergk ne dimostrarono l'insussistenza.

Il Vorlaender, lo Schwabe, il Jungklausen andarono per altra via e i carmi raccolsero in gruppi dintorno a date accertate. — Eccone un piccol quadro nel quale tuttavia abbiamo serbata l'opinione esposta nei Cenni Biografici.

U. C.	A. C.	
667	87	Nasce Catullo.
683	71	Catullo a 16 anni prende la pretesta.
687	67	Primi esercizi di poeta, epigrammi, biglietti galanti sino alla sua venuta in Roma che si suppone al suo ventesimo anno.
688	66	Di questo tempo devono essere i carmi XIV. *Ni te plus oculis meis amarem.* XVII. *O Colonia quae cupis ponte ludere longo.* XXII. *Suffenus iste, Vare, quem probe nosti;* i carmi XXIV, XLVIII, LXXXI, XCIX diretti a Juvenzio; il L. *Hesterno, Licini,* il LXVII. *O dulci jucunda,* ed il XCV. *Zmyrna mei Cinnae.*
689	65	Per la causa trattata da Cicerone a pro di Cornelio amico del poeta sono i cc. XLIX. *Disertissime Romuli.* CII. *Si quicquam tacito.* CVIII. *Si Comini, populi arbitrio.*
690	64, 63, 62	Succedono agli esercizi i *carmi eruditi:* LXIV. *Peliaco quondam.* LXII. *Vesper adest Juvenes.* LXIII. *Super alta vectus Attis.* Il carme LXVI fu fatto di questo tempo, ma presentato a Manlio nel 55: e di questo tempo sembra il *Dianae sumus in fide* XXXIV, l'Epitalamio LXI, e la Canzone popolare *Acmen Septimius suos amores* XLV.
693	61	Principio degli amori con Lesbia. Carmi: II. *Passer deliciae.* III. *Lugete, o Veneres.* V. *Vivamus, mea Lesbia.* VII. *Quaeris quot mihi basationes.* XLIII. *Salve nec minimo.* LXXXVI. *Quintia formosa est multis.* CIV. *Credis me potuisse.* LI. *Ille mi par esse.*
		Cesare va nella Spagna e secondo il Vestphal conduce seco in una prima spedizione Veranio e Fabullo IX. *Verani omnibus e meis amicis.* XXV. *Cinaede Thalle.*

694 60 È sorto qualche screzio con Lesbia: Catullo teme i rivali: c. VIII. *Miser Catulle.* XXX. *Alphene immemor.* XXXVI. *Annales Volusi.* LX. *Num te leaena.* LXX. *Nulli se dicit.* LXXIII. *Desine de quaquam.* LXXXIII. *Lesbia mi presente viro.* LXXII. *Dicebas quondam.* LXXXII. *Quinti si tibi vis oculos.*

695 59 Per una proposta di Vatinio Cesare ottiene la Gallia Cisalpina e il Novo Como diviene colonia romana. Ricordano gli amici di Spagna i carmi: XII. *Maruccine Asini,* il XIII *Caenabis bene:* ricorda il Novo Como il XXXV, *Poetae tenero.*

Continua a sferzare Suffeno, XXII, Furio, XXVI, Egnazio, XXXIX, Sestio, XLIV. Si lamenta di Cornificio XXXVIII. *Male est, Cornifici.* Vitupera Silone, CIII. *Aut, sodes, mihi.*

696 58 Mamurra *praefectus fabrum* nella Gallia Cisalpina. Invettive contro Lesbia e i suoi amanti. Carmi XL. *Quaenam te mala mens.* XLII. *Adeste endecasillabi.* LVIII. *Caeli Lesbia nostra.* LIX. *Bononiensi Rufa.* LXXVII. *Rufe mihi frustra.* LXXIX. *Lesbius est pulcher.* XCI. *Non ideo, Gelli, sperabam.* CXVI. *Saepe tibi studioso.* XI. *Furi et Aureli.*

697 57 L. Calpurnio Pisone Cesonino pretore in Macedonia. Vanno con Pisone Fabullo e Veranio.

Catullo segue in Bitinia la coorte di G. Memmio Gemello. Prima di partire dedica a Cor. Nipote i carmi d'indole più leggera, *nugas,* c. I.

698 56 Clodia (Lesbia) per mezzo di Atratino accusa Celio Rufo. Cicerone lo difende.

Ritorno di Pisone; ritorno di Catullo. Carmi XLVI. *Jam ver egelidos.* XXVIII. *Pisonis comites.* XLVII. *Porci et Socration.* IV. *Phaselus ille.* X. *Varus me meus.* XXXI. *Peninsularum Sirmio.* LXXXIV. *Chommoda dicebat.*

Congresso di Lucca dove a Vatinio è promesso il consolato. c. LII. *Quid est Catulle.*

55 Apertura dei portici del teatro di Pompeo. c. LV. *Oramus si forte.*

Epigrammi contro Cesare, Pompeo, Mamurra. LVII. *Pulcre convenit.* XXVII. *Minister vetuli.* XXIX. *Qui potest videre.* XCIII. *Nil nimium studeo.* CV. *Mentula conatur.* CXIII. *Consule Pompeio.* CXIV. *Firmanus saltus.* CXV. *Mentula habes instar.*

Annunzio a Catullo della morte del fratello. Carme LXV. *Etsi me assiduo.* LXVIII. *Quod mihi fortuna.* CI. *Multas per gentes.*

54 Calvo accusa Vatinio. LIII. *Risi nescio.* LXXV. *Huc est mens.*

Ultimi tempi, memorie. LXXXV. *Odi et amo.* LXXXVII. *Nulla potest mulier.* XCII. *Lesbia mi dicit semper.* CVII. *Si quid cupido.* CIX. *Jucundum mea vita.* LXVIII.[a] *Quod mihi fortuna.* LXVIII.[b] *Non possum reticere.* LXXV. *Huc est mens.* LXXVI. *Si qua recordanti.*

EDIZIONI.

Il Volpi distingue le edizioni di Catullo in sei età:

1.ª Ætas natalis	dal 1472	al 1500
2.ª Ætas Aldina	» 1502	» 1554
3.ª Ætas Muretiana	» 1554	» 1573
4.ª Ætas Scaligeriana	» 1577	» 1680
5.ª Ætas Vossio-Broukousiana	» 1684	» 1733
6.ª Ætas Vulpiana	» 1737	»

1470. Vi ha un'edizione del 1470 attribuita ad Ubric Ham in Roma. Così il Brunet, pag. 1675. È citata dal Graesse come rarissima; ma la suppone uscita dai tipi Ferraresi. — V. Ellis, *Cat. Ver.* liber p. 42.

1472. Venet. Vindelicio de Spira. — Contiene Catul. Tibul. Proper. Staz. e consta di 186 fogli. I più credono che fosse tratta dal Germanensis. L'Heyse, *Catull's Buch der Lieder* etc. p. 285 sostiene dal Laurenziano, ed il Rossbach ne avverte la somiglianza col Paris. 7990 ed il Putea. 8232. Esiste nella Laurenziana di Firenze, nel Museo Britannico, e nella Biblioteca di Iena. Il Foscolo ne cita una copia nella libreria Corsini a Roma con note del Poliziano. Il Maffei la pone al 1471.

1473. Parmae, in fol. *per Stephanum Corallum.* Comprende Catullo e Stazio. Secondo il Graesse sarebbe uscita nel 1472.

1475. Venet. in fol. Fu condotta sopra un codice del Pal-

mieri *per Johan. de Colonia et Johan. Manthen de Ghersen.* Assai pregiata dal Graesse.

Matteo Palmieri nato in Firenze nel 1405, autore della *Vita Civile* e del poema *Città di vita,* trascrisse un codice trovato nel 1428 questo che poi venne dato alle stampe; e Raffaele di Volterra parlando di tal codice nota: « *Hic Catulli liber cum Quintiliano repertus est aetate nostra laciniosus mendosusque.* »

1481. Regii Lepidi, in fol. Il Fabricius riporta l'ed. al 1482. È tratta dall'edizione principe, quantunque in molte parti se ne discosta. Fu impressa da Prosp. Odoardo e da Alberto Mazzali 19 Kal. oct. Vedi Santen ad carm. LXVIII, 16 e l'Hand pag. 5: Brunet pag. 1677.

1481. Vicentiae, in fol. per Joan. Renensem et D. Berthocum; curata dal Calfurnio.

Jan. Calfurnio Bresciano scrive nella pref. a Cat. che pregato da'suoi scolari di esporre Cat. Prop. e le *Selve,* usò dell'edizione veneta (non si sa se della 1ª o 2ª); ma averla trovata così zeppa di errori che si mise all'impresa di correggerla e darla alle stampe; e che della sua pure non rimase soddisfatto. Sebbene non esibisca autorità di codici, sembra ne possedesse tuttavia de' buoni.

1485. Brixiae, in 8° gr. fatta sulla ven. 1ª tenuta dal Graesse per buona; curata dal Partenio.

Questo Partenio Lacisio Veronese è il primo annotatore di Catullo. Pier Donato Avogario nel libro « *Degli uomini illustri* » dichiara che Partenio fu pubblico maestro in Verona e reintegrò e ricuperò felicemente i versi di Catullo. Dirigendo a lui un epigramma Gio. Bologni conchiude: « *nunc mihi, nunc fateor, docte Catulle, places.* » Nella prefazione si lagna dei codici corrotti e di alcun suo discepolo che si appropriò i suoi *emendamenti.* Nell'edizione veneta del 1487 questi emendamenti vennero inseriti come roba di Catullo.

1486. Brixiae, in fol. *per Bononium de Boninis de Ragusia cum comm. Parthenii.*

1486. Brix. coi comm. di D. Calderini: lodata dal Graesse.

1486. Brix. ripet. del 1485 aggiuntivi Tibul. e Properz.

1487. Venet. sulla Brix. del 1485.

1491-93. Venet. in fol. con le note del Partenio. V. il Graesse.

1494. Venet. in fol. dedicata a Lor. Bragadin, commentata da Palladio Fosco.

Il Fosco fu il secondo interprete di Catullo ed afferma il Sillig che fu molto benemerito del nostro autore. Ebbe in pronto dieci codici; ma il suo lavoro venne in seguito poco curato e quasi per tre secoli rimase ignoto.

1496. Ripet. del 1491.

1500. Venet. in fol. per Joan. de Tridino: coi comm. di Partenio e di Palladio, curata dall'Avanzo. Di non molto valore.

Gerolamo Avanzo fu lo scolare del Partenio che si appropriò le sue fatiche. Egli fu lettore di filosofia in Padova ed essendo ancor giovane pubblicò le *Castigationes in Cat.* edite nel 1494 dal Moravio, ripetute in questa. L'epigramma del Bologni è qui introdotto perchè si creda a lui diretto; uomo leggero, audace, lodato però dal Manuzio nell'edizione del 1502. L'Hand non gli concede che sei buone correzioni.

1502. Venet., 8°, *in aedibus Aldi:* dedicata a Marin Sanuto Questor Veneto a Verona. Se ne tirarono 3000 copie; ma è divenuta rarissima.

Aldo Manuzio da Bassiano nel ducato di Sermoneta n. nel 1446, m. nel 1516. Fondò nel 1488 la celebre stamperia in Venezia che continuarono a dirigere fino al 1572 Paolo ed Aldo juniore. Nelle adunanze che si tenevano in sua casa, deliberavasi sugli autori da stampare e sulle correzioni fatte al testo. L'edizione è tratta, ma migliorata, da quella del 1500. È senza commenti, e contiene interpolazioni e correzioni dell'Avanzo, del Pontano e d'altri. Il Gudio in un esemplare vi fece le sue note e lo regalò alla Biblioteca Ernestina.

1502. Lugduni, in 8.°

1503. Florentiis, in 8° del Giunta, tratta in gran parte dall'Aldina e riconosciuta da Benedetto filologo fiorentino.

1511. Lyon. Contrefaction de l'édit. Ald. de 1502. Renuard.

1514. Lipsiae, in 4° col carme *Gli Argonauti.*

1515. Aldina 2ª fatta sull'Aldina 1ª con istudio di codici antichi che però l'Hand nega. Riscontrata dall'Heins. Il Graesse non sa riconoscere se fosse corretta dall'Aldo o dall'Avanzo.

Di qui le altre Aldine, compresavi quella del Mureto del 1558.

1516. Venet. in aed. Alex. Paganini.

1518. Lugdun. Barth. in 8°, die 22 sept. Comprende Catullo, Tibullo, Properzio.

1520. Venet. ripetizione del 1515.

1520. Monferrati, in fol. die XII maji. Con una tavola in margine delle cose più notabili.

1521. Paris, in 8°, ripet. della 1ª Aldina.

1521. Venet. apud Rusconi. Di Alessandro Guarini.

Bisogna distinguere due Guarini. Il primo nacque a Verona nel 1370, scolare di quel Giovanni da Ravenna di cui uscirono il Vittorino, il Poggio e l'Ognibene. Curò un codice di Catullo che sembra fosse quello ritrovato da Matteo Palmieri. Vedi Scotto, *Observ. hum.* l. 2, c. 16, p. 53. — Sabellico, *De lat. linguae reparatione,* attribuisce ad Alessandro, il padre, l'averlo corretto; lavoro che il Maffei invece crede che sia del figlio Battista; come crede che il figlio di Battista pur di nome Alessandro, l'abbia pubblicato. Ciò avvenne in Ferrara, dappoichè qui il nonno era passato con la famiglia, chiamato a maestro di Lionello Estense. L'edizione del Guarini, secondo l'Hand è ignota a molti: al Sillig sembra leggera. Il testo emendato del 1521 servì all'edizione del Griphus.

1529. Paris. in 8° con caratteri eleganti.

1530. Basileae (Bâle) in 8° tratta dall'Aldina 1ª e 2.ª Edizione *Henrico-Petrina.*

1531. Venet. in 8ª per Melchi. Sessam, senza commenti.

1533. Paris, ripet. del 1529; ma emendata.

1534. Lugd. Griphus, in 8ª, a cui seguono con correzioni lor proprie e più pigliando dall' Aldina 1ª che da quella del Guarini, le Ediz. del 1537, 1542, 1544, 1546, 1561, 1571, 1573, 1594, 1603.

1539. Basil. ripet. del 1530.

1543. Paris. ripet. del 1529, meglio corretta.

1549. Venet. ripet. del Griph. 1534, ma guardata sull' Aldina 2.ª

1554. Venet. in 8°, *typ. Al. Manutii* con la dedica a Bernardino Loredano ed i comm. del Mureto.

Mureto M. Antonio nacque in Muret presso Limoges; si mostrò uomo di buon gusto e sapere; si conosce l'anno di sua morte che fu il 1585. Curò la presente edizione sull'Aldina 2ª, asserendo che il codice da lui posseduto era stato scritto prima « *centum et amplius annos.* » Riporta in essa l'epigramma del Sannazzaro. Vedi pag. LXIX.

1558. Venet. in 8ª, P. Manuzio. Nulla ha, dice il Fabricius, di pregiato, benchè il Mureto asserisca che fu da lui corretta *et Scholiis illustratum.*

1559. Lugd. in 8ª, ripet. della Veneta 1558.

1560. Antverpiae, in 8ª *e recensione Canteri.* Il Graesse la annovera tra le buone edizioni.

1562. Venet. ripet. del 1558.

1566. *Catullus cum commentis Statii Lusitani.* Venet. *in aed. Manutii* in 8.ª Rarissima la dice il Doering. L'Ellis la dice forse la migliore che esista.

« Io ammiro, scrive l'Hand, Stazio per la sua dottrina, il buon senso e l'erudizione, il quale trasse le sue varianti di Cat. da 10 esemplari. » Lo Sillig sostiene che non ne ebbe che 8: 1ª e 2ª pat.ⁱⁱ, 1ª, 2ª, 3ª maff.ⁱⁱ uno di Marcel. Pont., uno dello Zanchi

ed il proprio. Ricorda spesso l'Aldina, ma non lo corresse come doveva, e di sè parlando così si esprime: « *In omnibus emendandis auctoribus sine veterum sussidio mihi quidem non licet esse diserto; nec si liceat, libet.* » Non nomina nè il Mureto, nè il Palladio.

1568. Venet. Aldino-Muretiana.

1569. Basil. in 8° ripet. 1530, curata e comm. dal Toscanella.

1569. Antverp. in 12° *ex officina Cristoph. Plant. varia lectione. Viet. Gisseli et Theod. Perlmanni.* Delle più belle.

1569. Bassani, in 8° *ex off. Henrico-Petrina* ed i comm. del Toscanella.

1577. Paris, in 8° *a Patisson edita,* Giuseppe Scaligero.
Benedetto Bordoni fiorentino nel 1354 esiliato, riparò a Padova, indi a Venezia, dove avendo sua stanza sotto una scala, fu detto lo Scaligero. Il figlio Giulio fu condotto dal vescovo Fregoso ad Ayen in Francia e di lui nacque, nel 1540, Giuseppe, uno dei più eruditi del suo secolo. Ingegno bizzarro introdusse delle novità acute, ma anche delle insulse; e suo vanto era far presto. Asserisce in due mesi aver compiuto il commento di Catullo, Tibullo e Properzio. Per il Catullo richiamò ad esame la 1° Aldina, nella quale aveva lavorato da giovane il Mureto, e mentre di questa e di quella di Stazio si servì, finse di ripudiar l'una e non conoscer l'altra. V. Cenni biografici.
Il Broukhusius (van Broukhuyzen) seguì lo Scaligero nelle edizioni del 1700.

1582. Antverpiae, in 8° ripet. 1577; senonchè in calce porta le annotazioni del Mureto a Catullo e gli Scolii a Tibullo e Properzio.

1587. Paris. in 4° *apud Morelli.*

1587. Antver. in 12°, *ex officina Plantini.*

1588. Lugduni, Batav. in 12° *curante Iano Dousa filio.*

1588. Venet. *apud P. Manut. Aldi fil.* Ripetizione della Muretiana. Poco accurata secondo il Fabricius.

1592. Repub. Basileensi. *Ex officina Henrico-Petrina.* Ripet. del 1530.

1592. Repub. Basil. in 8°, *Jano Dousa curante.*
La edizione seconda di Ian. Dousa figlio è correttissima, benchè nel fondo sia la Basileense del 1569 *quam excudebat Henricus Petrus*, nata alla sua volta dalla 1ª e 2ª Aldina. Questa del 1592 ha di notevole che contiene carmi di Catullo tradotti in greco e carmi greci che si trovano nella *Raccolta* e si dicono tradotti da Catullo.
Giovanni Van der Does di Norvich in Olanda che si sa esser morto nel 1604, lasciò quattro figli pari a lui dottissimi. Egli poi ebbe riputazione di buono scrittore in versi e prosa latini.

1592. Basil. in 8° curata da Toscanella: contiene Catullo, Tibullo, Properzio e Cornelio Gallo.

1600. Antverpiae in 8° ripet. del 1582.

1600. Heidelbergae, *quam recensuit Scaliger.* Iul. Caes. fil.

1603. Antverp. in 8° ripet. del 1592.

1603. Antverp. in 24.°

1603. Lugduni, ripet. del 1588.

1604. Lutetiae Paris. in fol. *per C. Morellum cum notis Partenii, Statii, Dusae f., Mureti, Scaligeri.* In questa lezione si trovano le *Praelectiones Roberti Titii ad Galliambum.* Bella edizione dell'Orry. — V. Graesse.

1606. Francf. in 12.° *Casta carmina selecta ab Eglino Iconio cum vindiciis Ciris adversus Scaligerum; cum epithetis et Synonimis Scioppii.*

1607. Lugd. in 12° contiene *Cat. Tib. Prop. opera quae extant ad vetust. codices Bibl. Jac. Grasseri fideliter edita.*

1607. Lugd. in 24° Scaligeriana, ripet. del 1600.

1608. Lugd. ripet. del 1530 *cum comm. Galli sive potius Maximiani.*

1608. Paris, in fol. *Joann. Passeratii professoris et interpretis regii, commentarii in Caium V. Catullum et*

Sext. Aur. Propertium cum tribus accuratissimis rerum, verborum, auctorum et emendationum indicibus. È un commentario postumo fatto nel 1603.

Il Passerazio è dal Fabricius chiamato esimio: asserisce di aver avuti molti codici; ma fu sì negligente nel riportarli che non se ne può cavar giudizio certo.

1608. Hanoviae, in 8° ripet. del 1530

1611. Brageraci, in 8° Scaligeriana coi titoli in fronte.

1618. Hanoviae, in 8° *cum animadvers. Jann. Gebhardi et Meleagri Spicilegio.*

Il Gebhard nella prefazione a Tibullo dice di aver avuti i manoscritti Vaticani e il codice che gli comunicò il Gruter. Il Meleager ebbe a sua disposizione tre codici e fece uno Spicilegio dei manoscritti di Gruter.

1619. Amstel. in 24° Janson. C. T. P.

1621. Francf. in 8° *cum notis Livenii antehac ineditis animadvers. Gebhardi et Meleagri spicilegio.* Ripet. Hanoviae del 1618.

1622. Basileae. *Corpus omnium poet. latinorum,* in 12°, *typis Jacobi Scaer.* Scaligeriana.

1630. Amstel. in 24.° *C. T. P. et Galli fragmenta.*

1640. Aureliae Allob. in 4.° *In corpore poet. latin. C. T. P.*

1648. Antverpiae, in 12° *omissis obscenis.*

1651. Amstel. in 12.°

1651. Amstel. in 24° *typis Elzeviri.*

1659. Trajecti ad Rhenum, in 8.° *C. T. P.* et Corn. Galli *fragmenta quae extant cum variorum commentariis. Ex museo Simonis Abbes Gabbema.* Buona; non senza però molti errori tipografici.

1664. Amstel. in 24.°

1670. Amstel. in 24.°

1680. Trajecti ad Rhenum, in 8°, con le note dello Scaligero, del Mureto, di Stazio, d'Avanzi, di Dusa pa-

dre e figlio, di Marcilio ed una bella prefazione del Grave (Graevius) più copiosa di quella del 1659; ma il Doering scrive: *parum concinne facta a librario.*

1684. Lond. in 4° *curante Isacco Vossio.*

Il Voss fu ottimo latinista n. a Leida nel 1577, m. a Lond. nel 1689. Nel dichiarare il Catullo ebbe in aiuto preziosi codici: la scelta del Comelin, un Gudiano, l'antichissimo codice milanese, il Thuaneo, un vaticano. Spesso però nomina come codici le edizioni antiche. L'Hand lo chiama troppo ardito e d'aver reso Catullo più osceno.

1685. Paris, in 4° Scaligeriana di Filippo Silvio in *usum Delphini;* onde la lunga non interrotta serie di tali edizioni, nelle quali le poesie oscene son confinate in fine del libro, e che gli editori Inglesi che ristamparono il libro, ridussero al loro posto.

1686. Amst. in 24° C. T. P. e framm. di Gallo.

1691. Ultrajecti, in 4°, Vossiana; ristampata a Londra lo stesso anno da Pet. Van Hao, cangiato il primo foglio.

1697. Lugd. Bat. in 4° Vossiana.

1707. Cantabrigiae, in 4° riportata dal Fabricius al 1702. *Catulli, Tib. Prop. opera ad optimorum exemplarium fidem recensita. Accesserunt variae lectiones.* È Vossiana, fatta su quella del 1697, confrontata coi Mss. della Biblioteca naz. di Parigi.

1710. Patavii, in 4° del Volpi.

Il Volpi bergamasco per combattere le innovazioni dello Scaligero, stampò il Catullo a Padova presso il Comin, tenendosi al Voss; e fu opera giovanile; ma nel 1737 diede un'altra edizione più corretta, dove, quasi ad esercizio di memoria si trovano frequenti confronti di poeti antichi e nuovi e vi sono raccolte le *testimonianze* e il vario *metro* dei carmi. Il Maffei confessa di avere da lui molto appreso. Il Maffei molto loda eziandio le cure usate ad emendare Catullo da Silvio Giraldi e da Pietro

Crinito. Del Giraldi si può leggere il Dialogo X nella sua *storia dei Poeti*, e del Crinito la Vita del nostro autore che serve di prefazione al *Cat. Tib. Prop. cum Galli fragmentis*, nell'ediz. Hertziana in Venet. MDCCXXXVII.

1715. Ripet. della Cantabrig. in 12° con indice copioso del Tonson e i carmi Greci dello Scaligero e del Florence. Dice il frontespizio che « *cura Maittarii prodiit.* » *In corpus poetarum.*

1723. Paris, in 4°, Scaligeriana. Curante Brochard.

1731. Parmae, in 4°, *Catulli carmina selecta a Jac. Ant. Gozzi.*

1737. Patavii, del Volpi v. 1710.

1738. Patav. Volpi, diretta su quella del Sanadon colle *castigationes Graevii et Vossii.*

1738. Veronae, in fol. *Catullus in integrum restitutus ex Msĉipto nuper reperto a Corradino de Allio.*
Della impudenza di Corradini basta leggere l'Harles in *notis litt. Rom.* Vol. I, pag. 326 e segg. ma vi aggiungiamo qualche parola del Maffei il quale nel *Museo Veronese* g. 205, ci avverte: « *Prodiit ante hos decem annos Corradinus quidam litteris satis inquinatus, qui Catullum ex antiquissimo codice Romae reperto edere jactavit; sed illum mendacii manifestum tenemus ut accepi fabulando. In eo libro cum quibusdam ingenii luminibus deliria sociavit multa.* »

1742. Gottingae, in 12° Cat. Tib. Prop. *ex officina accad. Van den Hoek.*

1743. Lugd. Batav. in 12° Scaligeriana.

1743. Paris, in 12° Coustelier.

1746. Venet. *C. T. P. Casta carmina;* del Recurti.

1749. Londini, in 18° del Brindley.

1749. Patavii, in 4°, Volpi-Cominiana.

1754. Paris, in 12° *typis Barbou,* Scaligeriana.

1754. Mediolani, *C. T. P. Selecta per Joann. Morellum.*

1756. Venet. *C. T. P. Carmina adnotationibus illustrata ; ad usum scholarum. Typ. Remondinianis.*

1762. Gottingae, in 12° ripet. del 1742. Aggiuntovi il *Pervigilium Veneris*, che trovasi in quasi tutte le edizioni di questo tempo.

1764. Placentiae, C. T. P. dell'Orcesi.

1772. Birminghamiae, in 4° ed in 12°, *typis elegantissimis Jam. Baskerville.*

1773. Lond. in 12° C. T. P. per Harvood. V. 1707, 1775.

1783. Bipontina Æditio; in 8° C. T. P.

1788. Lond. in 4°, *recensuit F. Nicols.*

1788. Nel 1786, il Mitscherlich diede in luce l'*Emendationes*, poi le *Lectiones in Catullum et Propertium.* Sulle orme del Mitscherlich il Doering cominciò nel 1788 a Lipsia la stampa del suo Catullo con un dettato latino elegante che noi possediamo nella raccolta dei Classici latini del Pomba, e lo compì nel 1792. È ottima perchè le altre edizioni riassume ed illustra.

1792. Paris, *nova editio* del Barbou. Scaligeriana.

1794. Parmae, in fol. del Bodoni. Il Federici la chiama scelta. Fu corretta su quattro manoscritti.

1816. Lond. in 8° ripet. del 1788.

1821. Paris, C. T. P. Collezione del Lefèvre.

1821. Paris, in 24° del Didot Major.

1822. Lond. del Doering.

1823. Gottingae, in 8° *apud Henr. Dicterich.*

Giulio Carlo Sillig ai carmi di Catullo premise una dottissima dissertazione sui codici e le varianti e combattendo i saccentelli di mestiere, studiasi di ritirare i Filologi verso le primitive fonti. Negli annali di Jahn (1830) critica fortemente M. Naudet, come plagiario del Doering. Riunì gran numero di documenti e tentò di riordinare i codici e le lezioni Catulliane; ma non vi riuscì. A noi Italiani loda in singolar modo il Maffei.

1824. Bassani, Volpiana.

1824. Lond. in 48° del Pikering.

1825. Paris, in 8° del Pottier.

1826. Paris, *Catulli quae extant omnia collegit N. Eligius Lemaire.*

1826. Paris, in 8° Giuseppe Naudet curò quest'edizione che ebbe assai corso; perchè semplice e buona. Il merito del Naudet è di essersi tenuto sulle orme del Doering.

1829. Berlino. Il Lachmann C. diede un'edizione ricavata dal confronto dei codici Datano e Santeniano cercando, come si disse nei *Manoscritti*, di ricompor l'ordine delle poesie catulliane. Edizione riprodotta nel 1861.

1846. Prato. Vannucci A. diede le scelte poesie di Catullo con note storico-critiche ed una prefazione eruditissima intorno ai tempi dell'autore.

1848. Neapoli. *C. T. P. carmina expurgata cum notis: additis Fabulis Faerni.*

1853. Lipsiae, *ex recentioribus manoscriptis Hauptii.*

1855. Berolini, in 8° *Recognovit et adnotavit Th. Heyse.*

1859. Lipsiae, *Q. V. Catulli liber. Recognovit Aug. Rossbach, II editio.* La prima è del 1854.

1862-66. Gissae, (Giessen). Il D. Lodovico Schwabe stampò un bel volume delle poesie di Catullo, corredandolo delle varianti dei principali codici manoscritti. Vi fece seguire poi un 2° vol. di traduzione; poi un 3°, dove egli ha raccolte con pazientissima dottrina quante mai notizie si possono desiderare intorno al nostro autore. È un lavoro che non ha punto da invidiare agli antichi; unico per la parte storica.

1867. Oxford. Edizione grandiosa dell'Ellis seguita da un commento assai bello di oltre 400 pagine. V. Manosc.

1868. Lipsiae. Edizione di C. H. Woise.

1870. Lipsiae, in 16°. Ed. di Luciano Müller. Egli assegna un posto distinto al *Germanensis* insieme al *Datanus*, al *Colbertinus* ed all'*Hamburgensis.*

LAVORI PARZIALI E STUDI CRITICI.

1514. Lipsiae. *Carmen Argonauticum.*

1551. *Bernardi Realini Carpensis comm. in Nupt. Pel. et Tet.* tomo II. *Crit. Gruterianae,* pag. 335-71, Bononiae.

1568. / 1593. Lipsiae, *Phaselus et ad eum quotquot extant parodiae cum notis virorum doctorum.* Ediz. viziata.

1579. Eboraci, in 8°, *Cat. Phasellos per Sixtum Octavianum.*

1593. Lugduni, in 12°, *ad Phaselum.*

1599. Bononiae, in 4.° *Roberti Titii praelectiones ad Galliambum.*

1610. Cadomi, in 16.° Le elegie di Tib. e Prop. e gli epigrammi di Cat.

1642. Lipsiae, in 8.° *Phasellus cum Aud. Scenftlebii comm. et parodiis amplius quinquaginta et graeca Joan. Scaligeri metaphrasi.*

1675. *Poemata selecta Cat. Tib. Prop. cum notis Vorstii.* Lipsiae, in 8.°

1733. Hamb. *Cat. Interpretatio odae Sapphicae ad Lesbiam in Wolfii edit. Sapphus fragmentorum.*

1743. *Adversaria d'Hensius.*

1761. / 1766. *Observationes et emendationes* dell'Olandese Schrader.

1778. Numburgi. Doering, *Epithal.*

1788. Lugduni, in 4.° *Elegia ad Manlium lect. const. L. Santenii.*

1809. *Observationum criticarum in C. carmina. Specimen Ferdin. Handius.* Lipsiae.
L'Autore dà una scorsa alle varie difficoltà che si presentano per ottenere un buon testo ed una buona interpretazione di Catullo. Parla dei codici scritti, dei frammenti, della metrica usata nei carmi e

porta giudizi sulle varianti di parecchi luoghi controversi. È opera molto giudiciosa.

1834. *Symbolae Catullianae: coll. Guil. Vict. Christ. Pfeiffer, Eutinensis.*
È lavoro giovanile; ma nel carattere del poeta coglie con acuta esattezza. Corregge alcuni passi del testo, senza però dir nulla di nuovo.

1837. Haupt diede la vita di Catullo nelle *Questioni Catulliane* e nel 1841 diede le *Observationes Criticae*, ottime per la storia, la critica e la grammatica.

1841. Saggio di critiche osservazioni sovra luoghi di C. V. Catullo del Dott. Jacopo Sacchi. Faenza.
Tenendosi ad una critica ben diretta dal senso estetico, indovina pronto e sottile e pone in evidenza molti luoghi oscuri del poeta. In ciò fare si limita però troppo agli scritti del Doering e del Naudet.

1857. Th. Junclaussen, *Zur Chronologie der Gedichte des Q. Val. Catullus Itzehoe.*

1857. Ritschl, *De epithalamii Pelei versibus nonnullis.* Bonnae.

1858. Dilingae. *Pleitner Des Qu. Valerius Catullus Hochzeitsgesänge.*

1859. *Emendationes Catullianae.* Reinhold Klotz. Lipsia.
Raccoglie pur egli e commenta i passi più difficili del poeta; ma in ciò si mostra buon scolare più che buon maestro.

1860. Pohl, *Lectionum Catull. specimen.* Münster.

1862. *Quaestiones Catull. scripsit P. Boheme.* Bonnae.
Ritorna come gli altri nelle diverse opinioni intorno alla patria del poeta, alle edizioni, ai lavori fatti fin qui. Sostiene il codice *Germanensis* a preferenza degli altri, e s'inoltra nel tema si può dir di moda, sulla costruttura e disposizione dei carmi di Catullo. È uno scritto grave più di dottrina che di mole.

1862-66. Vedi nelle *Edizioni,* intorno al D.r Lod. Schwabe.

1864. Bonn. *De Catulli ad Lesbiam carminibus.* Guil. Vorlaender Guestphalus.

Il punto principale in cui l'autore s'aggira, è Lesbia; chiedendo alla storia s' essa fu veramente Clodia: se fu verace il suo affetto; quanto durasse, o se abbia in essa finito prima che Catullo fosse morto.

1864. T. Kroon, *Quaest. Catull.* Leyda.

1866. *De artificiosa carminum Catull. compositione scripsit Otho Franke,* Berlino.

La cura del Franke è di stabilire che nel sistema dei suoi carmi, Catullo usò delle regole stesse, onde solevano i Greci costruire i loro cori. Divise quindi le diverse forme de' suoi componimenti in Monostrofiche, a strofe eguali: in Epodiche prese in largo senso, di due strofe pari ed una dissimile: finalmente in μικτὰ κατὰ σχέσιν di tre strofe, in cui la strofa di mezzo è diversa dalla I e dalla III e .a queste tre viene premessa o posposta una IV pure diversa. È uno studio comparativo in cui il diletto sorge dal rilevare i puri suoni che più avvicinano il nostro autore alla delicatezza dei Greci.

1870. R. Wespthal, Catull's Gedichte in ihrem geschichtlichen zuzammenhange. Breslau.

1872. O. Ribbeck, *C. V. Catullus,* eine literar-historische Schizze. Kiel.

1872. *De Catulli, Tibulli Propertio voerbus singolaribus.* Frank. Teufel. Friburgi Brisigavorum.

È questo un utile prontoario di voci inusate, tratto dagli studi di Béutlei su Orazio, di C. Zangemeister sullo stesso, di Fran. Heussner, di Schultz sul nostro poeta, imitatore dei Greci.

1876. R. Ellis. V. l'ediz. del 1867.

1877. I. Comencini. C. Val. Catullo, studio, Benevento.

È da consultarsi come appendice all' opera dello Schwabe, lo studio su Catullo di M. Couat prof. a Bordeaux (1875). Belli sono gli *Etudes sur la Poèsie Latine* di M. Patin: curiose le ricerche di M. G. Boissier su *Caelius et la jeunesse Romaine au temps de César:* e le ricerche di M. le général Lewal nella *Revue contemporaine,* (1° e 15 Xbre 1861) « Catulle

à Sirmione » che il Rostand accusa di parecchi errori.

Altri lavori non pochi si possono consultare: di Martini Laguna, Nek, Spengel, Osann, Munro, Palmer, Boehrens, Schulze, Magnus, Riese, Nöel, di F. Brugemann che si occupò di *Catulli Elegia Callimachea,* Susati 1830: di A. Weichert, di Froehner, di Leutsch che parlarono intorno ai titoli dei manoscritti: di Sindemann e del Lingius che trattarono dell'*iato* nei versi di Catullo, cui già aveva bersagliato Ieron. Voss insieme alle frequenti di lui *sinalefe :* di Danysz, *De scriptorum imprimis poetarum Romanorum studiis Catullianis.* Posen 1876, di Ziegler, *De Q. Valeri Catulli sermone quaestiones selectae.* Fribourg en Brisgau, 1879, di Duderstadt. *De particularum usu apud Catullum,* Halle 1881.

Secondo i grammatici Catullo usò 14 diverse qualità di metro. V. il Mureto ed il Volpi: A. Nobbe *de Cat. metris* II fasc. Lips. 1820, 21. Ricc. Klotz, Leip. 1869: Muller ediz. Cat. 1870: Baumann, *de arte metrica Cat.* Halle 1881: Reech, *De Catull. Carminum re gramm. et met.* 1872.

TRADUZIONI E IMITAZIONI.

1587. Paris, in 4° *apud Morellum Æpithalamium graeca metaphrasi poetica donatum a Q. Septimio Florente Christiano.*

1642. *Phaselos cum And. Scenftlebii comm. et parodiis amplius quinquaginta et graeca Josephi Scaligeri metaphrasi.* Lipsia in 8°.

1653. Traduct. Cat. par De Marolles, Paris. Nel 1676 il traduttore ne fece una seconda edizione di sole 30 copie.

1680. *Amores Catulli ex poematis ipsius petito argumento, gallica prosa ingeniose descripsit conjecturisque explicuit Joann. Capellanus. (I. de la Chapel).* Specie di romanzo in due Vol. in 12°.

1683. Torrigliani. Alcune poesie di C. unite ad altre sue proprie originali, Lucca.

1690. Joac. Megers von Perlembery Durchlauchtigste Romerin Lesbia. Lipsiae in 8°.

1701. Les Noces de Thétis et de Pélée par Le Gendre. Lyon

1712. Gendre. Poés. Cat. Lyon.

1731. Parisotti. Epitalamio già tradotto nel 1720 e il *carmen nuptiale*. Padova.

1740. Biacca e Meneghelli, poes. catulliane nella raccolta dei classici italiani. Milano.

1746. Merli. Alcuni carmi di C. Roma.

1749. Bassani. *Cui dono lepidum: Lugete o Veneres*. Padova.

1751. Nerucci. Epitalamio. Siena.

1752. Maffei. *Cui dono lepidum*. Verona.

1764. Sav. Broglio. La chioma. Parma.

1764. Barbarigo. Alcun carme. Venezia.

1771. Traduction en prose de Catulle par l'auteur des soirées Helvétiennes (M. Pesay). Amst. in 8°, due volumi. In Amst. fu fatta pure nel 1699 una seconda edizione dell'*Amores Catulli* di Du Chapel.

1776. Raff. Pastore. Poesie scelte. Venezia. Se ne fece una nuova edizione a Bassano nel 1823.

1777. Anonimo. I due poemetti. Bologna.

1777. Pujati. Le nozze. Venezia.

1781. Cat. Epischer Gesang. V. d. Vermahlung d. Pel. a d. Thet. met. übers mit einigen Anhangen begleitet. v. I. G. Gurlit. Leipzig.

1781. Torelli. Il *Vesper adest* e le nozze. Verona.

1781. Pindemonte; B. del Bene, Alamanni. Le nozze. Verona.

1783. Subleyras. Cat. italiano e latino: si è tenuto al commento del Volpi. Roma.

1785. Emonide. *Collis o Heliconi*. Siena.

1786. Cat. Tib. Prop. übers et z. t. von Mayr. Wien.

1787. *C. V. Cat. De nuptiis. P. et T. cum versione Germanica Friderici Einsenschmid, in usum tironum, illustr. G. Gotthold.* Altemburgi.

1790. T. Puccini. Le nozze. Cremona.

1792. Anonimo. Le nozze in 8ª rima, nella raccolta dei poemetti italiani. Torino.

1793. Cat. in einem Auszuge Lat. u. deutsch. v. K. W. Rammuler.

1795. The poems of Catull. in English vers vith the latin text. London. Due vol. in 8° col ritratto di Catullo e di Cornelio Nipote.

....? Poésies traduites en vers français par Eugène Yvert. Amiens.

1800. Peruzzi. Saggi sui carmi non osceni di Catullo, i quali compì poi a Bologna tra il 1814 ed il 1847.

1802. Sav. Broglio. Le nozze. Parma.

1803. Noël, Poés. Catull. Paris.

1803. Petrucci. Alcune poesie. Spoleto.

1805. Paris, M. Noël.

1806. Poésies de Cat. Tib. trad. en vers franç. Mallevaut. Paris.

1807. Pagnini. *Vesper* e *Cui dono,* nella collezione di opuscoli, dove è pure il *Vesper* ed l'*Epit.* del Montanari. Firenze.

1807-08-15. Puccini. Poesie scelte e purgate. Pisa, coi caratteri dei fratelli Amoretti.

1812. Lanzi. I due epitalami e la Chioma. Venezia. Nel 1817 compì un libretto delle poesie oneste.

1812. Ginguené. Poesie e studi. Paris.

1813. Bignardi. Epitalamio. Rimini.

1813. Cat. Brautlied auf die Verniahlung d. Manl. Torqu. u. d. *Julia Aurunculeia.* Giessen.

1816. C. F. *Vesper adest.* Vicenza.

1817. Anonimo. Teti e Peleo per le nozze Pindemonte-Giovanelli. Venezia.

1818. Lazzari. Le nozze. Padova.

1821. Arici. Le nozze. Brescia.

1821. P. C. Le nozze. Brescia.

1821. The poems of Cat. trans. w. a preface and not. by the hon. G. Lamb.

1826. Roselli. Quattro carmi. Vicenza.

1826. L'Epithalame de Manlius par M. Naudet nella sua edizione di Catullo.

1827. Tre Parmigiani. *Vesper adest.* Parma.

1827. Ottey. Marr. of Pel. and Thet. London.

1828. Tre libretti d'anonimo. I.° Dieci epigrammi e le nozze. II. L'elegia ad Ortalo. III. La chioma. Ferrara.

1829. Servan et de Sugny. P. Catull. Paris.

1829. Zuppini. Epitalamio. Verona.

1829. Cat. übers v. Cur. Schwenck mit einem Anhange. H.ten Gesange d'Odyssea T. Frankfort. Vi manca il carme LXIII.

1832. Spinelli. Epital. unito alle Georg. di Virg. Milano.

1835. Carrer. La chioma. Venezia.

1837. Scazzola. Poesie varie. Alessandria.

1837. Gasparotti. Epitalamio. Parma.

1837. Poésies C. Heguin de Guerle. Paris.

1839. Orti. Carmi LXIX, LXXXII, LXXXIV nel suo volgarizzamento del *Ratto di Elena.* Verona.

1840. M. Paulinier. Paris.

1841. Donini. Teti e Peleo in sesta rima. Cremona.

1844. Stefani. L'Epitalamio. Bassano.

1847. Mancini. Il canto nuziale. Firenze.

1847. M. Denanfrid. Paris.

1852. Ghinassi. Le nozze. Faenza.

1855. Theodoro Heyse. Berlino.

1858. Cat. Gedichte übers von Th. Stromberg. Leipzig.

1862. *Conver. Cat. germanice* di Hertzberg; con prefazione Teuffel. Stuttgart.

1864. V. Schwabe, pag. LX.

1867. Ugo d'Amico. Le nozze. Pistoia.

1868. Zanella. Le nozze, *Miser Catullus, Furi et Aureli, Acmen Septimius*. Firenze, Le Monnier.

1869. Burato. La chioma. Vicenza.

1869. M. M. Collet et Joguet nella coll. di Nisard. Paris.

1869. Wratislaw and F. N. Sullon in 8.° *Cat. Prop. Tib. poemata selecta* from Catullus, and Propertius With English Notes By. •

1871. *Catullus*. Poems and Fragments translated in the metre of the original. By Robin. Jon. Ellis. London.

1872. Cat. poés. traduction nouvelle par V. Develay in 18.° Paris.

1872. Cat. del Collet unito all'Orazio della Biblioteca Nisard edita dal Didot.

1873. M. Yvert. Amiens.

1873. Biadego. Teti e Peleo. Verona.

1874. Danesi. Epitalamio. Imola.

1874. M. Canel, Evreux.

1877. C. M. Nay. Epitalamio. Vercelli.

1878. Busmanti. Canto nuziale. Ravenna.

1879. Rapisardi. Trad. dei canti che appartengono a Lesbia. Firenze.

1879. Graziani. Le nozze di Teti e Peleo. Faenza.

1880. Bocci. Carmi tradotti in italiano. Torino.

1880. Rasi. Teti e Peleo. Milano.

1882. La più recente traduzione è di Rostand, annotata da Benoist. Paris, Hachette et C.ie éditeurs, 1882, due volumi. Manca ancora il volume terzo.

Per le traduzioni italiane vedi Paitoni, I, 202-205; Argelati, I, 202-203; Federici p. 43-47.

IMITATORI IN ITALIA.

Si legga l'Ariosto, oltre che nella bella figura d'Olimpia che copia Arïanna e qua e là per tutto il poema, nelle poesie latine che ancora ci restano. Egli loda nel canto XXXVII, 8, come seguaci di Catullo il Marullo, i due Strozzi, il Pontano.

Al Pontano, come imitatore e restauratore di Catullo, il Sannazzaro scrive il seguente epigramma:

Doctus ab Elysia redeat si valle Catullus
Ingratosque trahat Lesbia sola choros:
Non tam mendosi moerebit damna libelli,
Gestiet officio quam Joviane tuo.
Ille tibi amplexus atque oscula grata referret
Mallet et hos numeròs quam meminisse suos.

Ricordiamo Giovanni Second, 1511-1536: Bonfadio, 1501-1559: Doleto, 1509-1546: Andrea Dazzi, 1470-1548: Ant. Goveanus portoghese, 1505-1555: Salmonio Macrino, 1490-1557. In ogni componimento di M. Antonio Flaminio 1498-1550, è l'andare, i vezzi, il gusto di Catullo, ma più che altrove nel Galliambo, *Age Bacche.* Si legga nel Berni, 1490-1543, l'elegia I, V, VIII, IX, XI: nel Sannazzaro, *De Petro compatre, ad Pulicianum, ad Marinum, ad Amicam, ad Ninam, in tumulo Maximillae:* nel Fracastoro, 1483-1553, *in obitum M. Antonii Turriani:* nel Filicaia, 1642-1717, l'ode XIII, XIV, la *Rondinella* che tiene di Catullo insieme e di Anacreonte. Cotta, 1668-1745, ebbe la qualificazione di Catulliano da G. M. Toscani nel *Peplo d'Italia* e nell'*Ipercritico* dello Scaligero. Il Navagero senator veneto, 1483-1529, che in onore di Catullo bruciava ogni anno a certo giorno che egli chiamava « la Festa delle Muse » un esemplare di Marziale.

IMITATORI IN FRANCIA.

Nel secolo XVI; Jacques Gohorry, Baif, Marot, Belleau, Joachim du Bellay, Ronsard: nel secolo XVII; Pellisson, Bussy-Rabutin, Boileau, Thomas Corneille, La Fare, La Monnoye: nel secolo XVIII; Rigoley de Juvigny, Le Brun, Dorat, Bertin, Chaulieu, Merard Saint-Just: nel secolo XIX; M. Ch. Loyson, M. A. Barthet. — V. *Les Poèsies de Catulle* par Rostand. Préface.

CAIO VALERIO CATULLO

VERSIONE E NOTE.

I.

AD CORNELIUM NEPOTEM.

È questa più una introduzione che una dedica: a cui altri aggiungon dopo il v. 10 il frammento « Si qui forte mearum ineptiarum Lectores eritis manusque vestras Non horrebitis admovere manus. » Secondo l'Ellis ed il Suss, Catullo non ha presentata a C. Nipote che la prima parte sino al carme LX.

METRO. — Il carme è composto di versi Faleci o endacasillabi di cui ecco la forma: ⏑ – | – ⏑ ⏑ | – ⏑ | – ⏑ | – ⏑. Il primo piede o base può anche essere un trocheo od uno spondeo.

VARIANTI PRINCIPALI. — 1. *Quoi.* Nel Germanensis abbiamo *qui* *quoi* nell'Edizione principe: *cui* è forma secondaria. — 8. Dopo il *Libelli* Lachmann crede ommesso un verso. — 9. *Quidquid est qualecumque,* variante tratta dal Cod. Dresdense. — Altri scrivono: *patrima, patroa.*

Cui dono lepidum novum libellum,
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi; namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
5 *Jam tum, quum ausus es unus Italorum*
Omne aevum tribus explicare chartis,
Doctis, Jupiter! et laboriosis.
Quare habe tibi quidquid hoc libelli est,
Qualecumque: quod, o patrona Virgo,
10 *Plus uno maneat perenne saeclo.*

1. *Lepidum,* quasi ἀπὸ τῆς λεπίδος che indica leggerezza. — *Novum,* di nuovo genere. — 2. *Pumice,* usata dagli antichi a levigar le membrane su cui scrivere e secondo Plinio a ripulire la pelle del corpo, onde il *comtus et pumicatus* per indicare l'uomo dato all'effeminatezza. — *Expolitum,* spiega Festo *perfezionato;* libro a cui è stata data l'ultima mano. — 4. *Nugas,* inezie, scherzi, baie, con proprietà e modestia. Plinio, *H. N.* Pref. I ripete il verso e segue « ut objicere moliar Catullum conterraneum meum *agnoscis et hoc castrense verbum.* » — 6. *Chartis,* grecamente χάρται, volumi. — *Aevum* secondo Varrone « aetas

DEDICA.

Catullo presenta i suoi carmi a C. Nepote d'Ostiglia, autore d'una Storia in grande riveduta da Emilio Probo, *Chronica*, che andò smarrita, e d'un' altra in compendio che è a noi rimasta in parte nelle vite dei re, dei sommi capitani e di T. Pomponio Attico. In questa d'Attico Catullo vien così ricordato « Sembrami che il poeta a dì nostri più elegante dopo la morte di Lucrezio e di Catullo sia L. Calidio. »

Vedi Halm che ha messo insieme i frammenti del *Chronica* p. 119.
Plinio il Giovane Ep. V, 3, 6 dice che Cornelio esso pure avea fatti dei versi erotici.
Ausonio pag. 332: « Cui dono lepidum novum libellum Veronensis ait poeta quondam Inventoque dedit statim Nepoti. »

Cui dono il lepido nuovo libretto
Dall' aspra pomice testè forbito?
A te, Cornelio, che le mie lievi
In qualche pregio ciance tenevi,
Quando in tre ardui dotti volumi
Tutta descrivere la Storia, oh numi!,
Fosti fra gl' Itali unico ardito.
Dunque a te, supplico, torni gradito
Qual sia, qual meriti il mio libretto;
E tu, mia vergine tutrice Diva,
Fa ch'oltre un secolo perenne ei viva!

omnium temporum. » — 9. *Quidquid est qualecumque* detto del libro in sè e come libro nuovo: ma non è buon latino. — *Patrona,* Lesbia; ma l' Husckio e il Bernhardy credono gli ultimi tre versi aggiunti da qualche frate del sec. XVI. Altri spiegano la *Musa.* — *Virgo* usato già anche da Virgilio per donna maritata. — 10. *Plus uno maneat* non suona bene, nè poeticamente, nè latinamente. — *Perenne* avverbio secondo il Partenio. Mureto lo trae da *per amnis,* fiume che sempre scorre. — *Saeclo,* così sincopato Catullo lo usa sei volte; una volta sola disteso al v. 6 del c. XCV.

II.

AD PASSEREM LESBIAE.

Metro falecio come il I.

Lo Spengel fa notare la lacuna dopo il v. 10. Seguendo i migliori vi abbiamo aggiunto il *tam gratum* col resto dei tre versi che non ci sembrano discordare: altri li recano in testa al c. XVI, altri in fine del XIV. Nel verso 7 e 8 le varianti si moltiplicano e il Rossbach sostiene che vi è un mancamento.—13. Anche il *diu tardatam* è cangiato dall'Avanzi in *diu negatam*.

Passer, deliciae meae puellae,
Quicum ludere, quem in sinu tenere,
Cui primum digitum dare adpetenti,
Et acres solet incitare morsus:
5 ***Quum desiderio meo nitenti***
Carum nescio quid lubet jocari,
Ut solatiolum sui doloris:
Credo, ut tum gravis acquiescat ardor;
Tecum ludere, sicut ipsa, possem,
10 ***Et tristes animi levare curas;***
Tam gratum mihi, quam ferunt puellae
Pernici aureolum fuisse malum,
Quod zonam soluit diu tardatam.

1. *Deliciae*, τὰ παιδικά, l'amato. — *Puellae*, detto come di *virgo* al c. I. — 3. *Primum digitum*, ἄκρον τοῦ δακτύλου, la punta delle dita. — 5. *Desiderio*, πόθος, « volsesi al segno di maggior desio » e l'Ariosto « e nuova le portò del suo desire. » — *Nitenti* indica splendore di bellezza. — 7. *Solatiolum*, voce catulliana, mite sollievo, una qualche distrazione. — 12. *Pernici*, Atalanta che st-

II.

AL PASSERO DI LESBIA.

In questo e nel seguente carme sono comprese le lodi del passero di Lesbia, dal quale tolse nome tutta la raccolta. Isidoro dice che il passero è così chiamato dalla sua piccolezza. Plauto usò il sostantivo a modo di appellativo carezzevole « *meus pullus passer,* il mio piccino »: e Marco Aurelio presso Frontone dimanda: « *quid autem passerculam nostram gratiam ;* che fa ella la gentil nostra grazia? » *Prandium passerculum* volea dire un pranzo in diminutivo.

O passero delizia
Della fanciulla mia,
Con cui giocar che prendere
Or suole in seno ed ora
La punta delle dita
Gli vien porgendo cupido
E a morsi acri l'incita!
Ben credo che ciò sia
Quando il mio bel Desire
Cerca in cotal suo gioco
Di divagarsi e il foco
Quietar che l'addolora.
Così potessi, o passero,
Teco giocar, com'essa;
Potessi anch'io l'oppressa
Anima alleggerire!
Caro sariami, come
Fu già alla corridrice
Vergine l'aureo pomo,
Che sciolta alfin, si dice,
L'ebbe dalla persona
La ritardata zona.

dava gli amanti alla corsa. Senonchè Ippomene le fece rotolare innanzi delle poma d'oro e vinta da esse e da un bel viso, come canta il Petrarca, si lasciò sciogliere la cintola o zona, cioè gli si diede a sposa. — 13. *Zonam,* segno e riparo della verginità; una specie di *certugardien,* o, come vuole Festo, simbolo del *nova nupta.*

III.

LUCTUS IN MORTE PASSERIS.

Metro Falecio come il I.

Le più notabili varianti del Ger. sono: v. 10. *Piplabat.* — 11. *Tenebrosum.* — 12. *Illud.* — 16. *Bonum factum male bonus ille passer;* il Dat. e i mss. ital. hanno *o miselle passer.* L'Oxoniensis quasi sempre combina col Germanensis.

Lugete, o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
Passer deliciae meae puellae,
5 *Quem plus illa oculis suis amabat:*
Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem:
Nec sese a gremio illius movebat;
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc,

1. *Lugete o Veneres,* imitato dal Petrarca che, come si disse, molto si dilettava dei carmi di Catullo:

> Piangete, o donne, e con voi pianga Amore;
> Piangete amanti di ciascun paese!
>
> *Trionfo d'Amore.*

2. *Quantum est hominum,* genitivo partitivo. Quanti sono uo-

III.

LA MORTE DEL PASSERO.

Il poeta vedendo piangere Lesbia per la morte del passero, le chiama intorno quante sono bellezze al mondo, che sotto il velo delle lagrime serbano un sorrisetto d'amore. Ma poi vedendo che ciò non basta, se la prende col passero stesso il quale è causa che rosseggino i gonfi occhietti di Lesbia.

Di bestiuole privilegiate cantarono Ovidio, Stella, Stazio, Beda.

Piangete, amori e veneri,
E quante al mondo siete
Care beltà, piangete;
Però che morto è il passero
Della fanciulla mia,
Il passero delizia
Della fanciulla mia!
Più caro de' medesimi
Occhi l'avea, chè vera
Di mèl dolcezza egli era;
E sovra tutte scernere
Sapea la padroncina;
Siccome sa conoscere
Sua mamma una bambina.
Dal seno suo dividere
Giammai non si potea;
Ma spesso ancor godea
Or su or giù festevole
Saltarellarle intorno;

mini galanti e gentili. — *Venustus* è colui al quale Venere arride. — 5. *Plus oculis amare,* espressione ancor viva. Plauto usa *occulitus amare.* — 6. *Mellitus,* μελιτηρός. Tasso chiama melate le preghiere che hanno dolcezza apparente. Boccaccio, Nov. 28 « Ella era più melata del confetto » ma con più grazia Alcmano, framm. XII: « Non più, o Vergini dalla voce di miele e dal sacro canto. » — 9. *Circumsiliens,* voce catull. Giovenale

10 *Ad solam dominam usque pipilabat.*
Qui nunc it per iter tenebricosum,
Illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
15 *Tam bellum mihi passerem abstulistis.*
O factum male! o miselle passer!
Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

adopera *circumsilit* per assalire: « *Circumsilit, agmine facto, morborum omne genus.* » — 10. *Pipilabat,* voce cat. derivata dall'Osco in cui ha senso di vagire. — 11. *Tenebricosum,* voc. cat. L'usò Cicerone in superlativo, *tenebricosissimum,* ma in senso

---

E pipilava all'unica
Signora tutto giorno.
  Ed òr pei cupi avvolgesi
Tenebrosi soggiorni,
Onde non è chi torni.
O d'Orco male tenebre,
Ch'ogni beltà ingoiate,
Mal sia di voi che un passero
Sì bello ci furate!
  Quale disdetta! O passero
In vero miserello!
Ma intanto, vedi, o bello,
Per colpa tua del piangere
Fatti turgiduletti,
Rosseggiano alla tenera
Fanciulla mia gli occhietti.

figurato. — 12. *Unde negant,* che il Parini nella *Vita rustica* traduce: « Colà donde si niega Che più ritorni alcun. » — 18. *Turgiduli,* voc. cat. usata una sol volta da Benedetto di Perigueux nel v. 450 della *Vita di S. Martino:* risponde al nostro « gonfietto. »

IV.

DEDICATIO PHASELI.

Metro Jambico senario puro, ad imitazione d'Archiloco e di Simonide. Il verso è formato di iambi. Per certa qualità difficile insieme ed armoniosa, molto è apprezzato questo carme dai commentatori.

VARIANTI. — 2. L'Oxoniensis ha *celerrimum.* — 3. Il Ger. *illius* e i mss. *tardis* invece di *trabis* restituito dal Partenio. — 20. Ger. Ox. *vocare aura;* i mss. inferiori *vocaret aura.* — 23. Ger. Ox. *amaret* invece di *a mare.* — 27. Ger. invece di *Castor, castrum.*

Phaselus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, sive palmulis
5 *Opus foret volare, sive linteo.*
Et hoc negat minacis Adriatici
Negare litus, insulasve Cycladas,
Rhodumve nobilem, horridamve Thraciam,
Propontida, trucemve ponticum sinum;
10 *Ubi iste, post phaselus, antea fuit*
Comata silva: nam cytorio in jugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri pontica, et Cytore buxifer,

1. *Phasellus* o *Faselus,* navicello stretto e lungo che sta tra la trireme e l'oneraria latina, il quale veniva adoperato tanto a remi che a vela. Nonio asserisce essere stato proprio della Campania, altri dell'Egitto e dell'isola Phaselo o Phaselide in Pamfilia, da cui prese il nome. V. Isidoro, *de originibus.* — 4. *Palmulis,* la parte piatta dei remi. — 6. *Negat negare,* afferma. — *Adriatici,* si sottintende *maris;* così usato come sostantivo dal solo Catullo. — *Minacis,* pericoloso lo chiama pure Orazio

IV.

IL BRIGANTINO.

Nella primavera del 57 a. C. il poeta va del seguito di C. Memmio in Bitinia. Trascorso appena l'anno, si reca al Bosforo, compra un brigantino del miglior legno del monte Citoro, e con esso e con piloti pagati del suo, rasentando la costa orientale dell'Egeo, naviga a Rodi, tocca le Cicladi, passa nell'Adriatico, di dove imboccato l'Adige, per un canale che esisteva tra Valleggio e Verona entra nel Mincio e di qui nel lago di Garda.

O miei ospiti amici,
Il brigantin che starsene in disparte
Or qui vedete,
Dice che a' più felici
Legni fu egual; nè che nuotante abete
In prova il superò di remi o sarte.
Ei niega che sue lodi
L'Adria minace e il mar che l'isolette
Cicladi bacia,
O la nobile Rodi
Gli nieghi, e la Propontide, la Tracia
Orrida e il Ponto dalle truci strette:
Colà, presso l' Eusino
Alto chiomata del Citorio monte
Selva fu in prima,
Com'ora è brigantino;
E sibilare la vocal sua cima
Spesso s'udì. — Tai cose appieno conte

per i suoi subiti colpi di vento. — 7. *Cycladas*, isolette dell'Egeo intorno a Delo. — 8. *Rhodum nobilem*, cioè celebre per il suo colosso e le sue scuole. — *Thraciam*, ora Romania, detta orrida per l'asprezza dei luoghi ed i fieri suoi avvenimenti. Non vi ha esempio di *Thracia* sostantivo sino ad Ovidio. — 9. *Ponticum sinum*, il Mar Nero. — 11. *Cytorio*, il monte tenuto per il più culminante degli Olgassus in Paflagonia. — 13. *Amastri*, oggi

Tibi haec fuisse, et esse cognitissima
15 *Ait phaselus: ultima ex origine*
Tuo stetisse dicit in cacumine:
Tuo imbuisse palmulas in aequore:
Et inde tot per impotentia freta
Herum tulisse: laeva, sive dextera
20 *Vocaret aura, sive utrumque Jupiter*
Simul secundus incidisset in pedem;
Neque ulla vota litoralibus Diis
Sibi esse facta, quum veniret a mare
Novissimo hunc ad usque limpidum lacum.
25 *Sed haec prius fuere: nunc recondita*
Senet quiete, seque dedicat tibi,
Gemelle Castor, et gemelle Castoris.

Amossich sull' Eusino. — 17. *Imbuit in aequore,* vi esercitò i remiganti. — 18. *Impotentia freta,* marosi, incapaci di esser frenati. — 19. *Laeva,* da sinistra. Andar ad orza vuol dire andar da sinistra; andar a poggia, andar a destra. Poggia ed orza sono le funi a cui di qua e di là stanno fissate le antenne. — 20. *Sive utrumque,* sia che il vento *(giove aerio)* venisse a cadere al piede *(in pedem)* dell'albero maestro, e propizio *(secundus)* gonfiasse la vela ivi attaccata. *Jupiter quem Graeci vocant ἀέρα.* Ennio citato da Varrone, lib. V, 65. — 22. *Litoralibus Diis,* gli Dei del lido invocati dai naviganti che erano Forco, Postuno,

A te, di bossi, ei dice,
Folto Citoro, e a te, Pontica Amastri;
Chè in uno ei trasse
La sua prima radice;
Tuffò nell'altra i remi e ognor sottrasse
Il signor suo tra irose onde a' disastri;
Però che a poggia e ad orza
Dei venti ei seppe assecondar l'invito,
E se gli crebbe
L'Aërio Giove forza,
Soffiando all'artimon, volò; nè s'ebbe
Mestier unqua di voti a' Dei del lito.
Così da tanti porti
Qui giunto a questa che dal sen del lago
Onda traluce,
Ricorda le sue sorti
E a voi, gemelli Castore e Polluce,
Negli ozi si consacra oscuro e pago.

Proteo, ecc. Preller, *Griech. Mythol.* II, 306, 505. — 24. *Limpidum lacum,* il Garda o Benaco.

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benaco.

DANTE, *Inf.* XX, 64.

27. *Castore e Polluce.* « La desiata luce di Sant'Ermo. » Cfr. Hor. Ode 3ª, LI. « *Fratres Helenae lucida sidera....* »

V.

AD LESBIAM.

Metro Falecio come il c. I. Il Maurero seguito da Ribbeck e da Ritter crede che l'ultimo verso sia contro alla euritimia del carme, il quale, dicono, va distinto in strofe di tre versi l'una; ma cotal inutile sottigliezza è contrastata dal Bukler e dallo Schwabe che vi oppongono un verso quasi eguale delle Priapee di cui gli autori ben si tenevano in tutto a Catullo loro modello.

VARIANTI PRINCIPALI. — 3. Ox. *extinemus.* — 8 e 10. Ger. Ox. *Deinde.* — 11. *Conturbavimus.* — 13. *Tantus.* — Notiamo pure *brevis lux* qual esempio assai raro d'un monosillabo che termini il verso senza esser preceduto da un altro monosillabo.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
5 *Nobis, quum semel occidit brevis lux,*
Nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
Dein mille altera, dein secunda centum,
Dein usque altera mille, deinde centum:
10 *Dein quum millia multa fecerimus,*
Conturbabimus illa, ne sciamus,
Aut ne quis malus invidere possit,
Quum tantum sciat esse basiorum.

1. *Vivamus* è nel senso di ζῆν, darsi buon tempo; vecchia e sempre nuova massima degli epicurei « che l'anima col corpo morta fanno. » Scrive Ateneo: πίνε καὶ παῖζε, θνητὸς ὁ βίος: Orazio: « Vivas in amore jocisque »: il Sannazzaro: « Falle diem,

V.

A LESBIA.

Siamo alle ore felici, quando Lesbia e il suo cantore chiusi in un cerchio magico, sembrano impegnati a non udir altro suono che quello dei baci, nè a veder altra luce che il lampo delle loro pupille. I sospetti, gli screzi, le delusioni verranno in seguito; ma intanto:

Viviam mia Lesbia, amiamo,
Al brontolìo dei rigidi
Vecchiardi non badiamo:
Tramonta il sol, ma torna;
Se cade il dì fuggevole,
Per noi più non raggiorna.
Mille de' baci tuoi
Cento eppoi mille donami
Ed altri cento poi;
E cento e cento mila;
E così giunti al numero
Di più migliaia in fila,
Tosto vogliam la traccia
Confonder; perchè il cumulo
Non ci si legga in faccia.

mediis mors venit atra jocis »: e così via. — 12. *Malus* è qui chi opera malia; *Invidere* è nel senso di affascinare. Il Sannazzaro *Arc.* p. 3. « Guarda i teneri agnelli dal fascino dei malvagi occhi degli invidiosi. » — Vedi Virgilio, *Buc.* VII, 28, e III, 103.

VII.

AD LESBIAM.

Metro Falecio come il c. I.

3. Le varianti di ***Libyssae*** son molte: Catullo tolse questa forma di Callimaco. Inno ad Apoll. 85. — 4. Molte son pure per ***Laserpiciferis***. — ***Cyrenis***, altri scrivono ***tyrenis***. Cat. ne fa breve la prima ad esempio di Callimaco epigr. 215. — 6. Il *Batti* comparisce nell'Ediz. Aldina del 1502; in prima era scritto ***beati***, ***bati***. — 7. ***Nox*** raro esempio di monosillabo in fine del verso: vedi v. 5, carme V.

Quaeris, quot mihi basiationes
Tuae, Lesbia, sint satis superque?
Quam magnus numerus Libyssae arenae
Laserpiciferis jacet Cyrenis,
5 *Oraclum Jovis inter aestuosi,*
Et Batti veteris sacrum sepulcrum:
Aut quam sidera multa, quum tacet nox,

1. Servio ad Æn. l. I, 260 fa differenza tra ***osculum*** e ***savium***: « ***osculum religionis est, savium voluptatis.*** » — ***Basationes*** voc. cat. quasi a βάω, premo. — 2. ***Satis superque*** vale ***satis et plusquam satis***, d'avvantaggio. — 3. ***Libyssae***, è qui indicata la contrada da Cirene sino all'oracolo di Giove Amone, ***ardente*** ora Siwah. Ai tempi di Erodoto era posseduta da tribù libiche. Il greco Batto di Thera nel 631 a. C. le discacciò e fondò quivi Cirene capitale della Pentapoli. Le rovine di Grennach oggi rimaste « dietro il cimiter di Batto E il gran tempio d' Amone ch'oggi è disfatto » (Ariosto) danno ragione con le belle sue prospettive alla fama che ne' suoi distretti vi fosse il Giardino dell'Esperidi. — 4. ***Laserpiciferis***, arena che ***fert lasar*** o ***laser***

VII.

A LESBIA.

Siamo alla felicità monotona, che non è più felicità. La passione ha troppo bruciato, e già permette al poeta amante di fare sul numero dei baci un calcolo infinitesimale. Gli antichi poco purificati dello spirito viveano per il solo piacere; tuttavia a chi garbasse conoscere fin dove il secolo XV e XVI seguitasse in ciò gli antichi, può leggerne in proposito le osservazioni del Mureto e del Burmann.

O Lesbia intendere
Da me tu vuoi
Quanti mi bastino
Dei baci tuoi?
Quante le innumere
Libiche arene
Nel laserpifero
Pian di Cirene
Dal sacro tumulo
V'han del vetusto
Batto all'oracolo
Di Giove adusto;
O quanti in tacita
Notte splendori

voce catull. Tra i molti prodotti di Cirene il più ricco sembra il Lasser o Silfio, pianta resinosa che serviva di buon alimento agli uomini ed al bestiame. I medici ne usavano in composizione e vuolsi che fosse la *ferula tingitana* o la *thapsia gummifera.* Trovasi il Lasser effigiato nelle monete Cirenaiche e Plinio, *H. N.* l. XIX, 5 e Scribonio Designaziano medico sotto gl'imperatori Tiberio e Claudio, affermano le rare sue virtù e che era « *ad pondus argentei denarii pensum.* » — 5. *Jovis aestuosi.* Intorno ad Amone vedi Curzio: intorno all'Amonio il Freinshem: intorne a Batto e Cirene la IV e V delle Olimpiadi di Pindaro. — 7. *Sidera vident,* le stelle che stanno guardando. Occhi del cielo le

Furtivos hominum vident amores;
Tam te basia multa basiare
10 *Vesano satis et super Catullo est;*
Quae nec pernumerare curiosi
Possint, nec mala fascinare lingua.

chiama il Tasso, e Platone vorrebbe essere il cielo per riguardar
con tanti occhi quante sono le stelle, la sua donna amata. —

Gli umani spiano
Furtivi amori:
  Tanti a quest'ebrio
Catullo e assai
Più ancor gli bastano
Baci, se n'hai:
  Nè possa cupido
Occhio contarli;
Nè lingua perfida
Affascinarli.

11. *Curiosi.* Plauto dichiara che « *curiosus nemo est, quin sit malevolus.* » Stich. I, 3, 55.

VIII.

AD SE IPSUM.

Metro jambico trimetro hipponacteo, che è un jambico sostenuto nel-l'ultimo piede da uno spondeo: ⏑ – | ⏑ – | ⏑ – | ⏑ – | ⏑ – | – –. Ammette al 1° p. il dattilo, l'anapesto, lo spondeo; al 2° il tribraco; al 3° il dattilo e lo spondeo: al 4° il tribraco. Catullo in questo carme non sostituisce che lo spondeo.

VARIANTI. — 4. Douza f. invece di *ducebat* scr. *dicebat.* — 5. L'Ha pag. 92. *Obser.* crede questo verso interpolato. — 9. *Impotens*, *noli* è correzione dell'Avanzi, si leggeva nei codici Ger. Ox. *impote* ed *inpote*. — 10. I mss. hanno *ne te, nec te;* Meleager scrive *vae te.* V. Haupt. *Obser.* pag. 43.

Miser Catulle, desinas ineptire,
Et quod vides perisse, perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
Quum ventitabas quo puella ducebat
5 *Amata nobis quantum amabitur nulla.*
Ibi illa multa tum jocosa fiebant,
Quae tu volebas, nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc jam illa non vult: tu quoque impotens noli:
10 *Nec quae fugit sectare, nec miser vive,*
Sed obstinata mente perfer, obdura.

1. *Ineptire,* folleggiare. — 2. *Et quod vides,* e a quello che si vede ormai perduto più non si ci pensi. — 3. *Candidi soles,* non

VIII.

DI SÈ E DI LESBIA.

Qualche sprazzo di nubi è passato sulla testa infocata di Lesbia e di Catullo. Egli si è messo già a credere che potrebbe rompere le catene e lasciarla; anzi ne fa a sè stesso grave e serio proposito; ma non sì che non si possa capire, ch'egli brama che Lesbia non gli creda e non gli dia retta. Catullo non ha ancora rivali.

Deh, cessa alfine, o misero
Catullo, ogni follia;
Quel che perduto vedi
Perduto sia!
Candidi in ver brillarono
I soli allor che a lei,
Che amai qual niuna al mondo
Amar potrei,
Venir solevi ed erano
Tante gare e sorprese,
E tu volevi ed Ella
Mai non contese.
Candidi inver brillarono
I soli allor; ma adesso?
Già più non vuole! — Ebbene,
Fa tu lo stesso,
Più non voler: non cedere:
Fuggi chi ti trascura:
Soffri ostinatamente;
Sta lieto e dura!

velati da nubi. — 9. *Impotens* in amore è chi soffre repulsa. — 11. *Perfer,* l'uso di *perferre* intransitivo è assai raro. — 12. *Vale*

Vale, puella: jam Catullus obdurat,
Nec te requiret, nec rogabit invitam:
Ad tu dolebis, quum rogaberis nulla.
15 *Scelesta, ne te: quae tibi manet vita?*
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cujus esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

puella, χαῖρε, tanto in buono quanto in cattivo senso. — 14. *Cum rogaberis nulla*, è lo stesso che *non rogaberis*. — 19. *Destinatus* è chi è fisso in un'idea. Altri scrivono *obstinatus* e combi-

---

Addio, dunque; sì debole
Non è Catullo; nulla
Ei vuol da te ritrosa;
Addio, fanciulla!
Ma qual dolor, se chiedere
Più da nessun t'udrai:
Quai giorni, o sciagurata,
Sola trarrai!
A chi parrai tu amabile?
Chi più a trovarti viene?
Chi ti noma sua bella?
A chi vuoi bene?
Baci mordenti il tenero
Tuo labbretto a chi fura?..
No, no; ostinatamente
Catullo dura!

nerebbe meglio coll'*obstinata mente* del verso 11. — 19. *Obdura*. Orazio, Sat. II, 5, 39 « *Persta et obdura.* »

IX.

AD VERANIUM.

Metro Falecio come il c. I. In questo componimento tutte le *basi* sono formate da spondei.

VARIANTI. — 2. *Antistas* nei mss. — 4. *anum*, altri. *sanam*, *senem;* ristabilito da Faernus. — 9. Il Ger. ha *suabior* per *suariabor*, altri *sua niabor* ed anche *suavior*.

Veranni, omnibus e meis amicis
Antistans mihi millibus trecentis,
Venistine domum ad tuos penates,
Fratresque unanimos, anumque matrem?
5 *Venisti. O mihi nuntii beati!*
Visam te incolumem, audiamque Hiberûm
Narrantem loca, facta, nationes,
Ut mos est tuus: applicansque collum,
Jucundum os oculosque suaviabor.
10 *O quantum est hominum beatiorum,*
Quid me laetius est beatiusve?

2. *Antistans*, il Sillig, l'Hand, il Pfeiffer stanno coll'*antista* dei mss. — *Millibus trecentis* numero indeterminato che il Mureto riferisce a distanza, come dire « a lungo intervallo il primo. » — 4. *Anus*. Abbiamo come aggettivo *charta anus*, *fama anus*, *cerva anus:* ma altri scrivono *tuamque*. — 5. *Nuntii beati*, il

IX.

A VERANIO.

È Veranio un personaggio a noi ignoto; ma molto caro al poeta che con affezione lo ricorda nei carmi XII, XXVIII, XLVII. Dalla parola *Antistans* tecnico-religiosa del secondo verso A. Stazio intenderebbe ch'egli fosse lo stesso Veranio che è nominato in Macrobio al l. III dei Saturnali; ma non si può affermare con certezza.

O mio Veranio,
Primo della miriade d'amici
Unico mio! Tu dunque alli tuoi lari
A tuoi fratelli unanimi, alla vecchia
Tua madre sei tornato?
Annunzio fortunato!
Salvo ti rivedrò? Tutte, qual sai,
T'udirò dell'Iberia
Descrivermi le genti
Ed i luoghi e gli eventi?
Potrò per gli occhi cari
E pel labbro giocondo,
A te piegando il collo
Di baci andar satollo?
Oh! di me, quanti mai
Siete spirti felici,
Dite chi più beato,
Chi più lieto nel mondo?

Kuhner gramm. lat. T. II, p. 305, lo nota come genitivo obiettivo. — 8. *Applicans collum*, piegando il collo, ἀνακλᾶν τὸν αὐχένα. — 9. *Suaviabor*. Plinio dice che baciando gli occhi par di giungere sino all'anima.

X.

DE VARI SCORTO.

Metro Falecio come al carme I.

Varianti. — 4. Ger. *nlepidum* cangiato da Bonnet in *illepidum* — 8. *Et quonam* secondo i più; *ecquonam* secondo Statius e Lachmann. — 9. *Nihil neque ipsis*, ammesso nell'Ediz. Princ. — 13. Ger. *pretor non faceret;* il Laur. *nec;* Gronov, *non faciens.* — 15. Avanz. *aere;* Stazio, *asse.* — 17. Molti mss. *beatiorum.* — 25. Schwabe, *commodum enim.* Aldina 1502 *commodita volo.* — 27. Ox. *deserti*, e dopo il ventisettesimo il Lachmann crede perduto un verso. — 30. Ger. *Cuma.* — 33. Ger. *tu insula;* Ox. *nivis* per *vivis.*

Varus me meus ad suos amores
Visum duxerat e foro otiosum:
Scortillum, ut mihi tum repente visum est,
Non sane illepidum nec invenustum.
5 *Huc ut venimus, incidere nobis*
Sermones varii: in quibus, quid esset
Jam Bithynia, quomodo se haberet,
Et quonam mihi profuisset aere?
Respondi, id quod erat: nihil neque ipsis,
10 *Nec praetoribus esse, nec cohorti,*
Cur quisquam caput unctius referret,
Praesertim quibus esset irrumator
Praetor, nec faceret pili cohortem.

3. *Scortillum,* voc. cat. — 11. *Caput unctius,* indica lautezza. — 12. *Irrumator* secondo il Doering s'intende d'uomo che tira a darla nella schiena. — 13. *Praetor.* C. Memmio Gemello pre-

X.

VARO E LA SUA GANZA.

Alfeno Varo di Cremona, lasciati lesina e spago, passò a Roma dove sotto la disciplina di S. Sulpicio Rufo da calzolaio divenne jureconsulto e via di grido in grido arricchì, e morendo ebbe gli onori del *funere pubblico.* Orat. Sat. I, 3, 130. Nei manoscritti trovasi anche Vario e sarebbe quel Vario Parmense ricordato con encomi da Orazio Sat. I, 10, 44, lodato da Quintiliano l. X, 1, 98 per il Tieste «·tragedia pari alle greche » la quale nel secolo ottavo fu cancellata per iscrivervi le Origini d'Isidoro. Weichert, *de L. Varii et Cassii parmensium carminibus.* Grien. 1836. Ma l'Alfeno non combina per gli anni; il Varius per il verso, perchè avrebbe ad esser contratto, della qual contrazione non v'ha esempio in Catullo. Resta col Mureto e collo Schwabe che qui si parli di Quintilio Varo tenuto in onore da Orazio l. I, 24, v. 5 e nell'Epis. ad Pis. v. 438. Di questo Varo scrive il *Chronicon.* « Nell'anno 730 (24 a. C.) muore Quintilio Varo Cremonese amico di Virgilio e di Orazio.» V. Hor. od. I, 23.

Ozïando m'avea tratto dal foro
L'amico Varo a visitar vicino
Certa sua ganza che così a squadrarla
Tosto m'è parsa non so qual non brutto
Nè sgrazïato arnese. Ivi adagiati
Fummo sul novellar e d'uno in altro
Cadde il discorso intorno alla Bitinia
Se fosse grassa e quanto, e se beccato
Un buon gruzzol n'avessi. Allor tal quale
Dissi com'era; e ch'era lesinaia
Per sè, per la coorte e pei pretori;
Nè v'era modo di cavarne il capo
Un po' riunto. Peggio poi che dato
Ci fu un pretor che tira a sè l'ajuolo,
E agli altri bada come al terzo piede.

tore nel 58 a. C. letterato (*Cen. biogr.*) studioso (scrive Cicerone, *Brut.* c. LXX, 247) delle lettere greche quanto fastidioso delle latine; uomo dissoluto e nella politica senza scrupoli. —

« At certe tamen, inquiunt, quod illic
15 *Natum dicitur esse, comparasti*
Ad lecticam homines ». Ego ut puellae
Unum me facerem beatiorem,
« Non, inquam, mihi tam fuit maligne,
Ut, provincia quod mala incidisset,
20 *Non possem octo homines parare rectos ».*
At mi nullus erat neque hic, neque illic,
Fractum qui veteris pedem grabati
In collo sibi collocare posset.
Hic illa, ut decuit cinaediorem,
25 *« Quaeso, inquit, mihi, mi Catulle, paulum*
Istos commoda, nam volo ad Serapim
Deferri ». « Mane me, inquii puellae,
Istud, quod modo dixeram me habere,
Fugit me ratio: meus sodalis
30 *Cinna est Gaïus, is sibi paravit.*
Verum, utrum illius an mei, quid ad me?
Utor tam bene, quam mihi pararim;
Sed tu insulsa male, et molesta vivis,
Per quam non licet esse negligentem ».

Cohortem, il seguito del Pretore che, come si scopre nelle Verrine e nella Jugurtina, teneva per legittimo diritto l' espilare a più non posso le provincie dove erano mandati. L'amministrazione durava da una primavera all'altra. — 14. *Aere quod illic natum*, l'oro ed ogni metallo si credeva nascesse come pianta dalla terra. — 16. *Lecticam*, letti portatili che in città facevano l'ufficio dei nostri *fiacres*. Avevano un baldacchino al disopra, posavano al di sotto sopra traverse, le quali venivano sostenute da tre o quattro coppie di lettigai, a seconda del lusso che si voleva. — 24. *Cinaediorem*, indica la sfrontatezza. — 27. *Inquii*

« Ma dicono, riprese, ch'hai pur compro
Con l'oro che vi nasce, un buon servizio
Di lettigai da gala. » Ed io per darmi
Un po' del grande innanzi a una ragazza,
« Oh! risposi, non è poi tanto secco
In povera contrada, che cavarne
Otto servi di spalla non si possa. »
Affè giammai nè qui, nè là rimasto
M'è un triste mózzo che mi porti in collo
Il frusto piè d'una cocchietta. Ond'essa
Subito da par suo la sgualdrinella,
« Mi presta, o caro, li tuoi servi; ho voglia
Di portarmi al Serapide. » Ed io « Bada!
M'è sfuggito che — miei — dissi per dire:
È mio quel Cinna buon compagno; presi
Ei li ha per sè: se miei o suoi che importa?
A mio uso li adopro; ma tu, cara,
A malizia sei semplice e molesta,
E mal torna con te far lo sbadato. »

perf. d'*inquam*, come *inquiunt* nel v. 14 e nel LXXII, 7 propri di Catullo. — 26. *Serapim* voce ebraica da Saraph = *ussit;* divinità egizia il cui culto al tempo di Catullo era confinato ai sobborghi di Roma. Momms. *Hist. Rom.* III, 557. — 30. *Cinna,* poeta di cui Marziale parla in questi tre versi:

Vare, tuum nomen
Cantantes sublime ferent ad sidera cycni;
Nam neque adhuc Varo videor nec dicere Cinna.

33. *Insulsa male* cioè *non bene salsa.* — *Vicis,* sei.

XI.

AD FURIUM ET AURELIUM.

METRO SAFFICO. — Tre Saffici endecasil. – ⏑ | – – | – || ⏑ ⏑ | – ⏑ | – (il secondo piede può essere un trocheo) e un Adonio – ⏑ ⏑ – ⏑. La cesura non è sempre rispettata. Si osserva che la finale *um* di *omnium* è elisa dall'*i* d'*Ilia* seguente.

VARIANTI. — 2. Ger. *penetravit.* — 6. Ger. *sagax.* — 7. Ger. *quae.* — 11. Munro scrive *horribilem salum;* Froehlik *horribilesque Celtas atque Britannos.*

Furi et Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos,
Litus ut longe resonante eoa
Tunditur unda:
5 *Sive in Hyrcanos, Arabesque molles,*
Seu Sacas, sagittiferosque Parthos,
Sive qua septemgeminus colorat
Æquora Nilus:
Sive trans altas gradietur Alpes,
10 *Caesaris visens monumenta magni,*
Gallicum Rhenum, horribilesque, ulti-
mosque Britannos:
Omnia haec, quaecumque feret voluntas
Caelitum, tentare simul parati,
15 *Pauca nuntiate meae puellae*
Non bona dicta.

2. *Indos,* qui si tratta dell'India quale la descrisse il Tolomeo a' suoi tempi. — 3. *Litus ut,* usato a modo del greco ἵνα v. c. XVII, v. 10. — *Longe resonante* è il πολύφλοισβος omerico. — — *Eoa unda,* l'oriente, di dove i Romani traevano ebano, gemme, incenso, avorio. — 5. *Hyrcanos,* popoli che facean parte della Persia ed abitavano dove è ora il Gurgan. — *Arabesque,* detti molli per gl'incensi, a quel modo che Virgilio chiama *molles* i

XI.

A FURIO ED AURELIO.

Lesbia è infedele; più che sedotta è seduttrice e l'animo del poeta è sì turbato che sembra deciso di partire per una qualche spedizione, o con Cesare per il Reno e la Spagna; o con Crasso per la Siria; o con Gabinio per l'Egitto: spedizioni che furono fatte tra il 55 e il 56 a. C. Ma la parte assegnata a Furio ed Aurelio non è delle più lusinghiere; specialmente se l'uno è Furio Bibaculo di famiglia consolare e buon poeta come intendono il Partenio e il Voss, e l'altro è Aurelio Cotta, come afferma Stazio. Meglio è supporli nulla più che due compagni di imprese galanti, come li crede lo Schwabe.

Aurelio e Furio, che pur sempre fidi
Siete a Catullo, o penetri le ignote
Indie sul mar che risonando scuote
Gli Eoici lidi;
O vegga Ircani e Saci, e dove odora
La molle Arabia, dove le saette
Tempera il Parto o l'onde il Nil per sette
Foci colora;
O con voi l'Alpi valicando insieme,
Del gran Cesare ammiri i monumenti
Ed il gallico Reno e l'Angle genti
Orride, estreme;
Voi pronti ad affrontar qual sia vicenda
Il voler de' celesti vi prepari,
A Lei n'andate e da voi brevi, amari
Accenti intenda!

Sabei, *Geor.* I, 57. — 6. *Sacas,* tribù commercianti nelle steppe del Kurghiz-Khalasaks tra l'est e l'ovest del Bolor. — *Parthos,* al sud dell'Ircania. I Parti godevano la celebrità di fieri saettatori; ma a questo tempo non avevano ancora ucciso Crasso; nè stati erano disfatti da Cassio. — 8. *Nilus* dalle sette bocche, ἑπτάπορος. — 11. Cesare passò per primo il Reno da quella parte che era detto Celtico. — 16. *Non bona dicta,* οὐκ εὔφημα, di mal

Cum suis vivat valeatque moechis,
Quos simul complexa tenet trecentos,
Nullum amans vere, sed identidem omnium
20 *Ilia rumpens:*
Nec meum respectet, ut ante, amorem;
Qui illius culpa cecidit velut prati
Ultimi flos, praetereunte postquam
Tactus aratro est.

augurio. — 17. *Vivat valeatque; valeat et vivat* formola di congedo. — 20. *Ilia* sono le vene dei lombi. Orazio chiamò *ilia rhombi* la parte più squisita di tal pesce. — 22. *Velut prati.* Vedi pari similitudine in Omero c. VIII, 306, Saffo *framm.* 74.

Viva a trecento suoi drudi congiunta;
Goda, li tenga alle sue braccia schiavi;
E niuno amando, l'anima ne cavi
A tutti emunta.
Più non pensi al mio amor; cadde qual volle;
Cadde qual fiore ai margini del prato,
Che trapassando il vomere ha versato
In sulle zolle.

Virg. *Eneide* l. IX, 430 e l'Ariosto, *Or. Fur.* l. XVIII, st. 153:

Come purpureo fior languendo muore
Che il vomere al passar tagliato lascia.

XII.

AD ASINIUM.

Metro Falecio come il c. I.

VARIANTI. — 1. I mss. *matrucine;* Partenio ha ristabilito ***Marrucine***. — 4. Per *Salsum* il Ger. ha *falsum*. — 7. Il Baehrens propone *furta fuste lento multari*. — 8. Ox. *voluit;* Baehrens *volit*. — 9. In vece di *disertus* altri correggono *difertus*. — 12. Secondo il Baehrens l'Ox. ha *monet*. — 13. Calpurnius ha posto *mnemosynon* invece del Ger. *verum est nemo sinum*, o dell'Ox. *verum nemo est sinum*. — 14. *Ex hibereis* è voluto dal metro; Ellis propone *ex Hibere*. — 15. *Muneri* e *numeri* scambiato nei mss. — 16. Invece di *amem* il Ger. e Ox. portano *ameni* e scrivono *et* per *ut* nel v. 17.

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco atque vino,
Tollis lintea negligentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte;
5 *Quamvis sordida res et invenusta est.*
Non credis mihi? crede Pollioni
Fratri, qui tua furta vel talento
Mutari velit: est enim leporum
Disertus puer ac facetiarum.

1. *Marrucine*, i Marrucini erano popoli sull'Adriatico dove è ora Chieti. Pollione era di Teate capoluogo della tribù. — *Sinistra* che Plauto chiama *furtificam* e Ovidio *natam ad furta*. Nella vita di Claudio narra Svetonio che furono vietati gli spettacoli degli aurighi dove *furari per iocum ius erat*. — 2. *Non*

XII.

AD ASINIO POLLIONE.

I commentatori abbandonano il ladroncello Asinio Pollione per attaccarsi al fratello di lui, e farci intendere che era di Chieti, figlio di Gneo, oratore, storico, poeta tragico che scrisse contro Cicerone Sallustio Livio, e notò in Catullo il mal uso di *pugillaria,* c. XLII, in genere neutro. De' suoi scritti non sono a noi giunti che piccoli frammenti e tre epistole a Cicerone 31, 32, 33 lib. X *ad fam.;* ma resta sempre la bella fama d'aver primo fondata *ex manubiis* sull'Aventino una Biblioteca pubblica e di essere stato l'amico ed il protettore di Virgilio.

Il Merival autore d'una *Storia romana sotto l'impero,* dalla circostanza che narra Plinio del busto di Varrone fatto fare per quella Biblioteca, deduce che questi avesse eseguito l'incarico datogli da Cesare di fondarla e Pollione avesse ad essa portato nuovo lustro ed incremento.

Mal la sinistra adoperi,
Asinio Marrucino,
Levando, a chi divaga
Tra le facezie e il vino,
Di tasca il sudarietto.
Una burletta vaga
Ti sembra e non t'avvedi
Ch'anzi è la cosa, o inetto,
Più sordida e villana?
Se a me creder non vuoi,
A tuo fratello il credi
Che ben saria contento
Tutti li furti tuoi
Saldar con un talento.
Però ch'è giovin destro,
Di giochi e d'ogni urbana

belle uteris, non a tempo, non garbatamente, ma qui « fuor di proposito. » — 3. *Lintea,* fazzoletti di lino. — 6. *Pollio* con due *ll* è più frequente nelle iscrizioni. — 7. Il *talento* era di lire 2444. — 9. *Disertus leporum,* buon giudice di urbanità; ma *disertus* non si trova mai col genitivo. — *Puer.* Questo carme

10 *Quare aut hendecasyllabos trecentos*
Exspecta, aut mihi linteum remitte:
Quod me non movet aestimatione;
Verum est mnemosyinum mei sodalis.
Nam sudaria saetaba ex Hibereis
15 *Miserunt mihi muneri Fabullus*
Et Veranius: haec amem necesse est
Ut Veraniolum meum et Fabullum.

allude all'impresa di Spagna. Pollione nato nel 76 aveva allora 16 anni. — 10. *Hendecasyllabos*. Per gli endecasillabi giambici, arme epigrammatica, V. i cc. XXXVI e XLII. Cfr. Hor. *ad Pisones* vv. 79 e 251 segg. — 14. *Saetaba*, nome di fiume o città

Festività mäestro.
Trecento endecasillabi,
Da me dunque t' attendi
O il sudario mi rendi:
Chè molto, il sai, vi tegno
Non pure pel lavoro;
Ma perchè in essi il segno
Dell' amicizia onoro.
Di Setabo sudari
Mi manda il mio Veranio,
Mi manda il mio Fabullo,
Onde convien che al pari
E Veranio e Fabullo
Ami ed i lor sudari.

della Spagna Tarragonese, ove è ora S. Phelipe. — 15. *Muneri* secondo quel detto d'Ovidio che « *Auctor munera facit pretiosa.* » Alludo a questo carme Plinio nel luogo citato al c. I. — Ciò che è detto nel c. IX di Veranio si ripeta qui di Fabullo.

XIII.

AD FABULLUM.

Metro Falecio come il c. I.

VARIANTI. — 2. *Dii* convien contrarre in *Di.* — 9. *Meros;* nel Laur. e nella più parte delle edizioni antiche troviamo *meos;* ma Marziale XIV, 206 « *Collo necte puer meros amores.* »

Coenabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, si tibi Dii favent, diebus:
Si tecum attuleris bonam atque magnam
Coenam, non sine candida puella
5 *Et vino et sale et omnibus cachinnis.*
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
Coenabis bene; nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores,
10 *Seu quid suavius elegantiusve est:*
Nam unguentum dabo, quod meae puellae

1. *Coenabis bene, si* ecc. è un augurio scherzoso. Marziale piaggiando: « *Coenabis belle, Juli Cerealis, si tibi Dii favent.* » — 5. *Cachinnis.* Lucr. v. 1397. « *Tum joca, tum sermo, tum dulces esse cachinni.* » — 8. *Sacculus* da *saccus* onde noi *sacca,*

XIII.

INVITO A FABULLO.

Fabullo s' è invitato a pranzo dall'amico poeta, e l'amico poeta lo attende a braccia aperte e gli promette lautezze carezze e tante soavi cose; ma badi Fabullo, se vuol pranzare un po' bene, di portar seco delle buone pietanze, perchè nella borsa di Catullo vi ricamano le ragnatele.

Tra pochi dì, Fabullo,
T' aiutino gli Dei,
Potrai dal tuo Catullo
Cenar lautamente;
Purchè ti tenga a mente
Di portarti la cena
Che sia copiosa e buona;
E vi sia la serena
Faccia d'un bel donnino
E buon pane e buon vino
E l' allegria in persona.
Così da me, carino,
Potrai cenar d'incanto;
Chè la borsa soltanto
Di ragnateli ho piena.
In cambio tuttavia
Schiette accoglienze avrai
E quanto di più caro,
Di più soave è mai;
Però ch'io serbo un raro
Unguento che alla mia

saccoccia. — *Aranearum.* Afranius, v. 412 « *Tanne, arcula tua plena est aranearum.* » — 11. *Unguentum.* Plinio nel l. XIII della sua storia tratta in principio, e continua nei capitoli in seguito, la storia degli unguenti usati dagli antichi. — *Meae*

Donarunt Veneres, Cupidinesque:
Quod tu quum olfacies, Deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

puellae; è chiaro che qui si tratta di Lesbia. — 12. *Veneres, Cupidinesque;* a Venere ed agli amori non poteva nulla mancare che dilettasse e confondesse in un insieme di soavità il senso e l'anima.

Fanciulla un dì le Grazie
E gli Amori donaro;
Di cui solo i profumi
A fiutarne dal vaso,
T' augurerai che i Numi
Ti faccian tutto naso.

— 14. *Totum*, il Munro, *Crit. and Elucid.* p. 47, reca esempi per mostrare che si può prendere per avverbio.

XIV.

AD CALVUM LICINIUM.

Metro Falecio come il carme I.

VARIANTI. — 1. *Ne,* la più parte dei mss. — 3. Ger. *vaciniano.* — 5. Ger. *malis*, ma *male* è nei mss. italiani. — 6. Ger. Ox. *dant.* — 9. Martianus Capella III, 229 cita questo verso: Macrobio cita il v. 15. — 16. Le antiche edizioni hanno *false.* — 18. *Aquinios* come Aquinio nelle *Tuscul.* di Cic. V § 22, 63, ma la misura del verso vuole *Aquinos.*

Ni te plus oculis meis amarem,
Jucundissime Calve, munere isto
Odissem te odio vatiniano.
Nam quid feci ego, quidve sum loquutus,
5 *Cur me tot male perderes poetis?*
Isti Dii mala multa dent clienti,
Qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novum ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator:
10 *Non est mî male, sed bene ac beate,*
Quod non dispereunt tui labores.
Dii magni, horribilem et sacrum libellum!

3. *Odio vatiniano.* Cicerone chiama Vatinio *odium publicum.* Avendo costui data una lotta di gladiatori, la gente in benemerenza gli gettava sassi, e a mala pena si potè ottenere che invece di sassi gli gettassero frutta. Or sorse questione se i pinocchi potessero stare per frutta ed il iureconsulto Casellio sentenziò che an-

XIV.

A CALVO.

Calvo Licinio, secondo il Maffei, fu nativo di Verona: rivaleggiò ad armi ineguali con Cicerone, V. Plin. *Hist. Nat.* l. VIII, 9 e capitanò per quel che potea, la scuola degli Attici ch'erano i puristi d'allora. Seneca loda i suoi versi come pieni di spirito « *ingentis animi* »; ma Ovidio giudica che per licenza Calvo non ha nulla da invidiare a Catullo. Restano di lui due poetici frammenti, l'uno ch'ei scrisse contro Cesare, l'altro contro Pompeo. V. Svet. *Jul. Caes. vita* e Scoliaste di Lucano *Phars.* l. VIII, 726.

Il soggetto del carme è una sfuriata contro l'amico che a strenna dei Saturnali gli aveva mandato un fascio di pessime poesie.

Pei *Saturnali,* vedi Macrobio Sat. 1, 10: Marziale l. V. 18, 4: Stazio, *Selve,* l. 1, 6.

Se non t'amassi più degli occhi miei,
O Calvo giocondissimo,
Per questo tuo presente
Dell'odio Vatiniano t'odierei.
E che t'ho detto o fatto
Per volermi disfatto
Con poeti sì rei?
Ogni malan gli Dei
Mandino a quel cliente
Che t'ha simile borra regalato.
Però se qual si crede,
Di Sulla il letterato
È questo un raro primaticcio dono,
Ben venga al suo patrono!
Proprio n'ho gusto; è degna la mercede
De' tuoi sudor! Giusti Dei, che libello,

ch'essi potevano prendersi per frutta.— 7. *Impiorum,* i buoni poeti sono chiamati *pii;* però ai cattivi calza il titolo di *impii.* — 9. *Litterator* o grammatista era l'interprete dei poeti. — *Sulla,* forse Sulla Corn. Epicadio, liberto di Sulla il Dittatore il quale, ci narra Svetonio, cominciò a scrivere la propria vita e il servo la finì.

Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Misti, continuo ut die periret,
15 *Saturnalibus, optimo dierum.*
Non, non hoc tibi, salse, sic abibit.
Nam si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia: Caesios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,
20 *Ac te his suppliciis remunerabor.*
Vos hinc interea valete, abite
Illuc, unde malum pedem tulistis,
Saecli incommoda, pessimi poetae.

— 15. *Saturnalibus,* festa del 17 dicembre in onore di Saturno. Durava dapprima un sol giorno, *continuo die,* e consisteva in baldorie, banchetti e ricambio di auguri e di regali. I servi in tal giorno facevano da padroni; onde il proverbio « *non semper saturnalia.* » V. Hor. *Sat.* l. II, 7.ª Cesare da un giorno la portò a tre. — 17. *Luxerit* appena « il sol ne riluca. » — *Librariorum,* copisti. — 18 e 19. *Suffenum* dei Suffeni. Cesio, Suffeno, Aquino

Orribile esecrando! E tu tal gioia
Azzeccasti a Catullo nel più bello
De' Saturnali; acciò basir di noia
Ei dovesse d'un tratto?
Bada, ch'è troppo brutta,
Nè può passarti asciutta;
Ma fatto appena giorno
Ne' pubblici scaffali
Sofi, Aquini, Suffeni,
Quanti sono veleni,
Vo' rifrustare intorno;
Eppoi ti renderò frasche per foglie.
Intanto via di qua, via d'este soglie,
Poetiche carcasse,
Incomodo del secolo,
Andate col malan che qui vi trasse!

poetastri. Di Cesio nulla si conosce: di Suffeno abbiamo una sfumatura di ritratto al c. XXII: di Aquino parla Cicerone nelle *Tusc.* 22, 63 chiamandolo Adrasto, perchè aveva due fratelli banditi; il che trovasi pure accennato da Plutarco nella vita di Cicerone, c. 27. — 20. *Supplicia,* doni agli Dei in supplicationibus, equivale a τιμωρία che ha senso di grave pena. — 22. *Attulistis,* senso chiaro, ma verbo improprio.

XVII.

AD COLONIAM.

Metro Priapeio che è composto d'un Gliconio: - ⏑ - ⏑ ⏑ - ⏑ ⏓ e d'un Fercerazio - ⏑ - ⏑ ⏑ - ⏑ uniti insieme, con cesura obbligatoria. Catullo si permette l'elisione tra le due parti nei v. 4, 11, 24, 26. Questo metro egli tolse, imitando, dai Joni e dagli Anacreontici.

VARIANTI. — 3. Il Ger. e l'Ox. *ac sulcis tantis:* la correzione presente del Voss è riportata dal Forcellini, ediz. *De Vit*, alla voce *assulitans*. — 6. *Sali subsili* Baehrens ha *Salisubsilis*. — 10. Ger. Ox. *pudiceque paludes; putidae* è nell'Ediz. del 1473. — 14. Ger. Ox. *Cui jocum sit,* Muret *cui cum sit*. — 19. Ger. Ox. *superata,* Poliziano *expernata*. Stazio Scaligero Voss. *suppernata*. — 23. Ger. *nunc cum;* i mss. di secondo ordine e Sillig *hunc eum*. — 24. Ger. Ox. *Sipotest olidum.*

O Colonia, quae cupis ponte ludere longo,
Et salire paratum habes, sed vereris inepta
Crura ponticuli assulis stantis in redivivis
Ne supinus eat, cavaque in palude recumbat:
5 *Sic tibi bonus ex tua pons libidine fiat,*
In quo vel Salisubsuli sacra suscipiantur:
Munus hoc mihi maximi da, Colonia, risus.
Quemdam municipem meum de tuo volo ponte
Ire praecipitem in lutum per caputque pedesque:

1. *Ludere,* far salti, come s'usava, fino agli ultimi tempi, a Rialto in Venezia, e a Pisa nel famoso *gioco del ponte*. — 3. *Crura,* si è disputato sul senso di questo passo, ma, come l'Hand interpreta, si può capire che trattasi d'un ponte nuovo da sostituire al ponticello di prima, servendosi delle sue assi. — *In redivivis* meglio che *irredivivis* e ch'io traduco *a nuovo*

XVII.

A COLONIA.

Elegantissimo per il modo onde le idee sono espresse è il carme *ad Coloniam.* Il verso che ha misura di esametro eroico, ma casca di mollezza, indica il fare di chi burla e mostra di volere star serio. Nulla si è fin qui ricavato intorno al personaggio a cui è qui fatta allusione, ed anche di Colonia è dubbia opinione. Col Mureto altri pensano che sia Cologna presso Verona e il tempo del carme così non si potrebbe fissare; altri col Voss e lo Scaligero lo credono il Nuovo Como, dove per una legge fatta adottare da Vatinio, Cesare piantò una colonia di 5,000 uomini; e allora sarebbe dopo il 695, u. c. e 59 incirca a. C.

O Colonia che brami
Giuocar sul lungo ponte,
E l'hai disposto a fronte,
Ma senti i piè sottesso
Dondolare pei grami
Assi del ponticello, ond'è commesso,
E temi che supino
Piombi d'un tratto nell'ampio bacino;
Se a tuo piacer s'assodi
Il nuovo ponte, sì che anche il Saliare
Vi possa un dì trescare,
O mia Colonia, m'odi:
Vorrei mi dessi mano
A certo mio bellissimo solazzo,
E giù di mezzo al lago

messi, perchè *irredivivus* significa irreparabili, che non tornan più su, e sarebbe voce mai usata. — 5. *Ex tua libidine*, a sazietà, secondo che ti piaccia. — 6. *Salisubsuli*, i Saliari sacerdoti di Marte conservatori degli ancili, e così chiamati secondo Festo, da certo lor modo di saltare che Seneca dice *saltus fullonius*. Secondo i più « *quia amplae mensae ponuntur (ipsis) si quae*

10 *Verum totius ut lacus putidaeque paludis*
Lividissima, maximeque est profunda vorago.
Insulsissimus est homo, nec sapit pueri instar
Bimuli, tremula patris dormientis in ulna.
Cui quum sit viridissimo nupta flore puella,
15 *Et puella tenellulo delicatior hoedo,*
Asservanda nigerrimis diligentius uvis;
Ludere hanc sinit, ut lubet, nec pili facit uni,
Nec se sublevat ex sua parte: sed velut alnus
In fossa Liguri jacet suppernata securi,
20 *Tantumdem omnia sentiens, quam si nulla sit usquam:*
Talis iste meus stupor nil videt, nihil audit.
Ipse qui sit, utrum sit, an non sit, id quoque nescit.
Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
Si pote stolidum repente excitare veternum
25 *Et supinum animum in gravi derelinquere coeno,*
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula.

aliae magnae sunt. » Ellis accerta che vi era di questo tempo a Verona un collegio speciale di Salii. — 12. *Insulsissimus*, superl. cat. — 13. *Bimuli,* quasi *a bis hiems* voce cat. V. il Valla Elegan. l. I. — 16. *Nigerrimis ucis* paragone tolto da Teocrito, idillio XI, 21: μόσχω γαυροτέρα, σφεῖλωτέρα ὄμφακος ὠμᾶς. — 17. *Pili uni* cioè

Ov' è il padule putido
E più livida e fonda la vorago,
Buttassi capitomboli nel guazzo
Un mio compaesano.
È costui un ciucherello
Di sì dolce cervello
Che più d'assai ne intende
A due mesi un bambin che tra le braccia
Tremolanti del babbo il sonno prende.
Or sappi che beccato
S'è un fiore integro e bello
Di pupilluccia, un fior più tenerello
Di tenero agnellin che si dovria
Sorvegliar come nera uva matura;
Ma il midollone, quanto più le piaccia,
La lascia trastullar; nè se ne cura.
Da sua parte non movesi e gelato
Qual alno entro le fosse
Dalla mannaia ligure slanciato,
Nulla sente non vede e nulla ascolta,
Come la non ci fosse:
Sa, non sa il mio stupor, nè chi ei sia,
Dov' egli sia, o se sia veramente!
Orsù, Colonia mia,
Giù dagli la rivolta,
Per veder se il gabbiano
Si ridesta sta volta
E la buaggin grossa,
Come i ferri la mula entro il pantano,
Lasciar di netto ei possa.

unius. — 19. *Suppernata, sub perna,* taglio a modo che si fa del prosciutto. — 21. *Stupor* sta per istupido. — 26. *Soleam ferream,* ὑπόδημα, calzaretto sotto il quale stava legata una piastra di ferro. Si fermava non com'ora coi chiodi, ma costringendovi dentro il piede. Svet. Ner. 30, Vesp. 23. — Plin. *H. N.* l. XXXIII, 49.

XIX.

AD HORTORUM DEUM.

Il Metro è Priapeio come il c. XVII. — Oltre queste Priapeie, anche il *Ciris* ed il *Pervigilium Veneris*, come a Virgilio, così vennero un tempo attribuiti a Catullo. I critici (Mueller) hanno con assai probabili argomenti segnato l'età di tali produzioni. *Le Priapee* devono essere state scritte dopo la guerra *Asiaca:* il *Ciris* dopo Virgilio; ma certo al tempo d'Augusto: del secolo III è il *Pervigilium.* — V. per l'arte Catulliana in tali componimenti Otto Franke, Richter, Fr. Bücheler.

Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape,
Qua domus tua Lampsaci est, quaque silva, Priape:
Nam te praecipue in suis urbibus colit ora
Hellespontia, ceteris ostreosior oris.

2. *Lampsaco,* oggi *Lamsaki. Lampsacenus* ed *oscenus* suonava tutt'uno. Ovid. *Trist.* X, 24. — *Priapo* è il principio attivo dell'universo. I Romani, per tutelare i diritti di proprietà,

XIX.

IL DIO DEGLI ORTI.

Terenziano Mauro che visse al tempo di Marziale, Mario Vittorino e Curio Terenziano retori e poeti del 350 dell'era volgare, e dopo loro il Mureto e lo Scaligero rivendicano a Catullo queste Priapee perchè ben corrette e il gusto Catulliano non manca. Ma non si trovano in alcun manoscritto prima del XVI secolo.

A te, Priapo, dedico e consacro
Questa selvetta mia;
A te, Priapo, in quale più ti piaccia
Di Lampsaco natia
Tetto o selva abitar, chè tutto è sacro
A te sull'onda Ellespontiaca il lido
Che d'ostreaceo sovra gli altri ha grido.

ne fecero un Dio. — Anche nella *primavera* di Teeteto abbiamo:

" O nocchiero, a Priapo che la via
Del mar regge e governa e i porti ha in cura
Di triglia immacolata il don si dia. "

Trad. di L. Lamberti.

XX.

HORTORUM DEUS.

Il Metro è Priapeio come il carme anteriore. Il Broukhuizen chiama questa Priapea purissima, castigatissima. V. Burmann, *Anth. Lat.* T. II, pp. 478, 573. Amstel. 1773.

VARIANTI. — 4. *Nutrivi: magis et magis ut beata quotannis*, corr. del Mureto. — 5. Con *filiusque* i mss. chiudono il verso. L'Hand lo compie con *ipse filiolusque*. — 16. *Barbatus linit hirculus*, corr. del Mureto. — 20. Il Doering scrive: *negligensque Priapum;* e l'Heins *negligensque Priapi.*

Hunc ego, juvenes, locum, villulamque palustrem,
Tectam vimine junceo, caricisque maniplis,
Quercus arida, rustica conformata securi
Nutrivi: magis et magis ut beata quotannis.
5 *Hujus nam domini colunt me, Deumque salutant,*
Pauperis tuguri pater, ipse filiolusque.
Alter assidua colens diligentia, ut herba
Dumosa asperaque a meo sit remota sacello:
Alter parva ferens manu semper munera larga.
10 *Florido mihi ponitur picta vere corolla*
Primitu', et tenera virens spica mollis arista:
Luteae violae mihi, luteumque papaver,

2. *Tectam,* piantata intorno di giunchi e di carice, erba palustre. — 3. *Quercus arida,* tronco secco di quercia. — 10. *Picta*

XX.

PRIAPO.

È un Priapo che si raccomanda ai ladroncelli, perchè lascino stare il suo poderetto e si rivolgano piuttosto a quello de' suoi vicini. « Io sono povero, egli dice, ma solerte, e possiedo l'affetto de' miei padroni; colà il Priapo è dormiglione e i padroni sono avari: andate colà che potrete rubare a man salva. »

Questa terra, ragazzi, e questa intorno
Villicciuola palustre
Che da fasci di carice e di canna
È ricoperta, io quercia arida un giorno
Trasformata da industre
Rustica scure,
Io l'ho nudrita e crescer d'anno in anno
La vidi fruttuosa;
Per ciò che i miei padroni, padre e figlio,
Abitator di povera capanna,
Assai riguardi m'hanno
E mi salutan Dio.
Dispensa a me sue cure
Assiduamente il padre, il qual rinetta
Dagli aspri dumi il santuario mio.
E mi reca il figliuolo larghi doni
Con mano pargoletta.
Dipinti in primavera a più colori
M'offrono i primi fiori;
E quindi nella state
Or lattee spiche dalla verde arista,
Papaveri, viole aurate in vista,

vere corolla primitus, primizie di fiori. — 13. *Suaveolentia*, voce catulliana composta di *suave* e *olentia*. — 15. *Sed tacebitis*, per

Pallentesque cucurbitae, et suaveolentia mala,
Uva pampinea rubens educata sub umbra.
15 *Sanguine hanc etiam mihi (sed tacebitis) aram*
Barbatus linit hirculus, cornipesque capella.
Pro queis omnia honoribus haec necesse Priapo
Praestare, et domini hortulum vineamque tueri.
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas.
20 ***Vicinus prope dives est negligensque Priapus.***
Inde sumite, semita hac deinde vos feret ipsa.

non destar invidia, o, secondo il Mureto, perchè era proibito il sacrificio agli Dei forastieri, o perchè, dice il Volpi, il silenzio

---

Or cucuzze pallenti,
Poma soaveolenti,
Ed uva che il vermiglio
Educò già de' pampini all'ombria.
Nè basta ancor; chè l'ara
Col sangue — ma nol dite! —
Mi bagnan d'un barbato beccherello,
O di qualche capretta
Che i primi corni metta.
È giusto quindi per sì vari doni
Che vigna ed orticello
Io, Priapo, difenda e i lor padroni.
Qui dunque far rapina
Ragazzi non ardite!
V'ha più ricco un Priapo e un po' più mite
Nella terra vicina
Che vi fa poca guardia. Io vi consiglio
D'andar per questa via che colà mena,
E a quanto più vi piace dar di piglio.

era una condizione delle cerimonie di Priapo. — 21. *Semita ipsa feret*, andate dritti non potete fallare.

XXI.

HORTORUM DEUS.

Metro jambico trimetro puro, che sente dello studio Catulliano e certo tiene dell'efficace sua facilità elegante.

Varianti. — 9. *Mihique glauca* correzione del Mureto. Prima si leggeva « *Mihi glauca dura cocta oliva frigore*. Dall'Hand abbiam presa la nostra. — 14. *Tenella*, correzione del Doville invece di *tenerque* e *tenera*. — 16. *Proin* fatto dissillabo.

Ego haec, ego arte fabricata rustica,
Ego arida, o viator, ecce populus,
Agellulum hunc sinistra, tute quem vides,
Herique villulam, hortulumque pauperis
5 *Tuor, malasque furis arceo manus.*
Mihi corolla picta vere ponitur,

3. *Sinistra;* la costruzione è questa: *Ego fabricata arte, rustica ego arida populus, ego sinistra,* con l'ultima breve, epperò aggettivo. — 5. *Tuor* per *tueor,* modo Lucreziano. — I servi ladri erano puniti dai padroni colla croce, e la pena qualificava la

XXI.

PRIAPO.

Qui Priapo espone le sue qualità di Nume campestre che ingrassa la terra e aumenta il prodotto delle stalle, purchè lo rispettino. Dopo di che sebbene altro non sia che un ceppo, con il viandante ladro non prenderà egli vendetta; ma presterà al contadino un buon argomento per battergli a tempo le spalle.

Di pioppo sterile
Quale son io,
Con arte rustica
Cangiato in Dio,
Proteggo l'umile
Campo a mancina,
L'orto, la piccola
Villa vicina;
E so difenderla,
O viandante,
Dall'unghie perfide
D'ogni furfante.
Quindi è che al merito
Fatta ragione,
Benchè sia povero
Il mio padrone,
Fresca di Maggio
Una corona
Di vivacissimi
Fiori mi dona:

colpa. La croce in prima fu un palo ritto, aguzzo che operava all'orientale: in seguito è divenuta qual la vediamo ora nel simbolo cristiano, e il condannato ad essa veniva confitto con chiodi, o legato con corde.

Mihi rubens arista sole fervido,
Mihi virente dulcis uva pampino,
Mi glauca, duro cocta oliva frigore.
10 ***Meis capella delicata pascuis***
In urbem adulta lacte portat ubera:
Meisque pinguis agnus ex ovilibus
Gravem domum remittit aere dexteram:
Tenella, matre mugiente, vaccula
15 ***Deûm profundit ante templa sanguinem.***
Proin, viator, hunc Deum vereberis,
Manumque sorsum habebis: hoc tibi expedit.

Spiche turgidule
A mezza State,
Uve tra i pampini
D'Autunno aurate;
E quando agghiaccia.
Per ogni riva
M'offre azzurrognole
Bacche d'oliva.
  Ma per me gli uberi
Tesi dal prato
La capra morbida
Porta al mercato:
L'agnel che al pingue
Ovil si prende,
Rimanda carica
La man che il vende:
Cade, e le mugola
La madre accanto,
La vitelluccia
Nel tempio santo.
  Or dunque venera,
O vïandante,
Il Dio che domina
Tra queste piante;
Ed a te guardati
Tener la mano,
Se pur desideri
D'uscirne sano.

XXII.

AD VARUM.

Metro trimetro hipponacteo o scazonte come al c. VIII.

Varianti. — 4. Invece di *aut* Baehrens propone *ad.* — 5. Ger. *in palmi septo,* secondo Ellis *palipsesto:* Heins *palimpsestum;* Haupt *palimpseston.* — 7. I mss. secondari *novem* per *novi.* — 8. Ger. Ox. *detecta* per *directa* correz. di Stazio. — 11. Stazio scrive *mutat,* altri *nutat.* — 12. *Modo* seguito da *sc* di *scurra* conta per un iambo. — 13. *Tritius* per *tristius* del Ger. è buona variante del Pontano. — 19. Volgarmente *non in aliqua re,* ma è contro l'eleganza.

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti,
Homo est venustus et dicax et urbanus,
Idemque longe plurimos facit versus.
Puto esse ego illi millia aut decem aut plura
5 *Perscripta: nec sic, ut fit, in palimpsesto*
Relata. Chartae regiae, novi libri,
Novi umbilici, lora rubra, membrana
Directa plumbo, et pumice omnia aequata.
Haec quum legas, tum bellus ille et urbanus

2. *Venustus,* garbato: *dicax,* motteggevole: *urbanus,* creanzato, *scurra* quasi *a sequendo* in buon e cattivo senso. In generale scurrilità è loquacità non onesta. *Urbanus* e *scurra* si trovano spesso insieme a significare la caricatura dell'uomo spiritoso. — 6. *Chartae regiae,* Royal papier, carta più lunga della membra-

XXII.

A VARO INTORNO A SUFFENO.

Suffeno è quel tale che abbiamo veduto alla sfuggita nel carme XIV. Or qui il poeta ne presenta un ritrattino come d'uom di villa che, fatta la roba, s'inurba e cerca, non sapendo altrimenti, di farsi largo coi versi, addobbando la Musa a fronzoli e gingilli. Di Varo v. il c. X.

Codesto tuo Suffeno
È uom civil, garbato; è lingua dotta;
Tu, Varo, il sai che lo conosci appieno;
E fa versi a dirotta.
N'ha, credo, schiccherati
Dieci e dieci migliaia, ed altri molti:
Nè in palinsesto, come siamo usati;
Ma in gran carta raccolti,
Carta regia, rigata,
Freschi cilindri, fresche copertine,
Nastri di raso, e ogni cosa lisciata
Con la pomice fine.
Ma se ne fai lettura,
Quel Suffeno galante in prima e gaio,

nacea. Svet. ed. di Reifferscheid. p. 131. — *Novi libri*, le coperture nuove. — 7. *Novi umbilici*, i nuovi cilindretti intorno a cui s'avvolgeva la lista di carta; l'estremità dei quali dette *cornua*, venivano munite di borchiette spesso d'oro e d'argento. — *Lora rubra*, i legacci rossi. — 7-8. *Membrana directa plumbo*, carta

10 *Suffenus, unus caprimulgus aut fossor*
Rursus videtur; tantum abhorret ac mutat.
Hoc quid putemus esse? qui modo scurra,
Aut si quid hac re tritius videbatur,
Idem infaceto est infacetior rure,
15 *Simul poemata attigit: neque idem umquam*
Æque est beatus ac poema quum scribit:
Tam gaudet in se, tamque se ipse miratur.
Nimirum idem omnes fallimur: neque est quisquam
Quem non in ulla re videre Suffenum
20 *Possis. Suus cuique attributus est error:*
Sed non videmus manticae quod in tergo est.

rigata col ponticciuolo di piombo detto dai Greci παράγραφον e dai Latini *pracductal.* — 10. *Unus,* il Volpi spiega *quidam,* ma deve essere per *sovratutti* come in Cic. *pro Roscio,* com. 5, 15 « *Ut unum judicem cereri debeamus.* » — *Caprimulgus,* voce catull. mungicapre. V'ha con tal nome pure un uccello detto *Calcabotto,* descrittoci da Plinio, 10, 50, 1, più grande d'un merlo che vede di notte ed entrando nelle stalle sugge il latte delle mandre. — 11. *Mutat* per *mutatur* è comune a Sallustio, a Livio e ad A.

Vedi che in zappator si trasfigura
E in zotico capraio.
  Che direm noi che sia?
Direm che un zanni o qual più capo strano,
Goffo divien, se tocca poesìa
Più goffo d'un villano.
  Eppur quant'è beato!
Come gongola allor che versi scrive!
Come si plaude! — Ognuno ha il suo peccato,
Ognun che al mondo vive,
  In parte è già un Suffeno,
Che mentre a dito segna l'altrui mende,
Non vede il sacco che di colpe pieno
Agli omeri gli pende.

Gellio. — 14. *Rure* è qui per *rusticus* come nel carme XVII *stupor* per *stupidus*. — 21. *Manticae*, ed il Bertola:

" Contro il difetto del vicin t'adiri
E gli stessi difetti in te non miri. "

E vedi in tal senso Fedro l. IV, 10; Persio l. IV, 23, 24; Orazio, *Sat.* l. II, 3, 299; Seneca, *de ira*, l. XXVIII, 2; Cicerone, *Tusc.* lib. III, 30.

XXIII.

AD FURIUM.

Il metro è falecio come il c. I

VARIANTI. — 1. ***Furei*** arcaismo per ***Furi.*** — 2. Al ***cimex*** nel Ger. è aggiunto ***animal*** (aiāl). — 9. Ox. ***minas*** per ***ruinas.*** — 10. ***Facta*** hanno il Ger. ed Ox.; i moderni cangiarono in ***furta.*** — 12. Ger. Ox. ***Aut qui:*** le antiche ediz. ***atqui.*** — 13. Ger. Ox. ***si quid aridum magis est;*** l'ediz. princ. ha fatta la trasposizione. — 19. Nell'Ox. abbiamo ***cujus*** e nei margini ***culus;*** altri scrivono ***anus.*** — 21. Mss. ***Lupillis.*** — 27. I mss. hanno tutti ***satis beatus; sat es beatus*** è corr. del Calpurnio.

Furei, cui neque servus est, neque arca,
Nec cimex, neque araneus, neque ignis:
Verum est et pater et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt,
5 *Est pulcre tibi cum tuo parente,*
Et cum conjuge lignea parentis.
Nec mirum: bene nam valetis omnes,
Pulcre concoquitis, nihil timetis;
Non incendia, non graves ruinas,
10 *Non facta impia, non dolos veneni,*
Non casus alios periculorum,
Atqui corpora sicciora cornu,
Aut si quid magis aridum est, habetis,
Sole et frigore et esuritione.
15 *Quare non tibi sit bene ac beate?*

1. *Servus.* Molti scrivono *servos* per *servus*, essendo regola che l'*o* sostituisce la *u* nelle sillabe dove l'*o* è preceduto da *u* o da *v;* quindi *Calvos, novos, equom.* La mancanza di servi indicava mi-

XXIII.

A FURIO.

Di quali incombenze Aurelio e Furio fossero stimati degni dal poeta, ci fu detto nel carme XI. Erano due di quegli amici dal dente che gli rosicchiavano addosso. Qui sembra che Furio gli abbia domandato qualche danaro, e forse il poeta non nega; ma il dono gli condisce col sale e col pepe.

Non hai tu servi o scrigna,
Non fuoco o ragnateli,
Non hai tignuole, o Furio;
Ma un babbo e una matrigna
Con denti sì crudeli
Che sfalderiano i sassi.
Felici, te, il tuo babbo
E la lignea sua moglie;
Felici! Io non ti gabbo,
Chè vegeti in salute
Digerite per bene;
D' incendi, di ruine
Di rei furti o cicute,
Nè di guai, nè di doglie
Paura non vi viene.
Le fami, i freddi, i caldi;
Vi vietan d'esser grassi;
Ma più d'un corno avete
I corpi aridi e saldi.
Nè contenti ancor siete?

seria o spilorceria. — 2. *Ignis*, all'avaro di Plauto non mancava almeno il fuoco. In un framm. comico greco: οὐκ ἔχων δὲ τυγχάνω Οὐ βόλβον, οὐ πῦρ, οὐ κύμινον, οὐχ ἅλας. Meineke, frag. com. gr. III 465.

A te sudor abest, abest saliva,
Mucusque, et mala pituita nasi.
Hanc ad munditiem adde mundiorem,
Quod culus tibi purior salillo est,
20 *Nec toto decies cacas in anno;*
Atque id durius est faba et lapillis.
Quod tu si manibus teras fricesque,
Non unquam digitum inquinare possis.
Haec tu commoda tam beata, Furi,
25 *Noli spernere, nec putare parvi:*
Et sestertia, quae soles, precari
Centum desine: nam sat es beatus.

— 19. *Purior* è l'epiteto comune al sale; *salillum* diminutivo di *salinum* voce catull. — 20. *Nec toto decies,* come in Aristofane δεκάκις χέζειν.

" È opinion ch'ei vada
Del corpo l'anno quattro tratti soli. "

BERNI, Son. 1.°

Non hai mucoso umore,
Nè pituita ti geme;
Non sgoccioli sudore,
Saliva non ti preme;
E vedi gran mondizia!
Più si conserva il fondo
D'una saliera mondo;
Tal che non porta tresca
Sei mesi la ventresca:
Poi quando si disgrava,
Manda ciottoli e fava
Che alle percosse e al tatto
Dura e non lascia imbratto.
Smetti dunque il mal vezzo
Di volgere in disprezzo
Doni sì grandi e tuoi;
Smetti d'andar per cento
Sesterzi, come suôi,
Limosinando a stento.
O Furio, più felice,
Esser di te non lice!

26. *Sestertia.* Si distingue *sestertius* da *sestertium:* l'uno (H S) equivaleva a due assi e mezzo, L. 0, 20 circa della nostra moneta; mentre *sestertium* equivaleva a 1000 s. piccoli. Quindi la domanda di Furio è di L. 20000 circa.

XXIV.

AD PUERUM.

Metro falecio come il c. I. Anche qui abbiamo un monosillabo che chiude il verso 7, senz'essere preceduto da un altro monosillabo.

Varianti. — Le antiche edizioni hanno *juvenculorum.* — 4. *Mi* o *mihi* nei mss. corretto in *Midae* dal Voss. — 5. Nel Ger. e Ox. trovasi *qui,* altrove *cui.* — 7. Ox. *quid,* gli altri *qui.* — 9. *Haec* secondo Voss; *hoc* secondo Sillig.

O qui flosculus es Juventiorum,
Non horum modo, sed quot aut fuerunt,
Aut posthac aliis erunt in annis:
Mallem divitias mihi dedisses
5 *Isti, cui neque servus est, neque arca,*
Quam sic te sineres ab illo amari.
« Qui? non est homo bellus? » inquies. Est:
Sed bello huic neque servus est, neque arca.
Haec tu, quam lubet, abjice elevaque;
10 *Nec servum tamen ille habet, neque arcam.*

4. *Mallem,* col soggiuntivo. V. Plauto, *Bacch.* IV, 9, 124: « *Ne ille edepol Ephesi multo macellem foret.* » — 7. *Bellus.* Marziale spiega il senso di tal parola. Lib. III, ep. 63.
— Catilo, tu sei un uomo bello!

XXIV.

A JUVENZIO.

T. Livio nel l. XXXI e XXXIX fa menzione d'un L. Juvenzio Talna, luogotenente di Calpurnio alla battaglia sul Tago; e Cicerone nella lettera VIII a Planco nomina la famiglia Juvenzia; ma del Juvenzio catulliano non se ne raccapezza nulla. I più convengono che tal nome non abbia altro valore che di giovinetto. Amato, desiderato dal poeta, « all'angosciosa carizia » corrisponde con isfregi, tra i quali non ultimo l'anteporgli Furio, l'uomo che del proprio non possiede neanche le tignuole.

O fiorellino, de' Giuvenzi onore,
Tra quanti sono, furono, o saranno,
A costui che non ha scrigno, nè foco
Meglio l'oro di Mida che il tuo amore!
Ma forse tu dirai:
« Bello non è costui? »
Oh tutti il sanno
È bello, è bello assai;
Ma il bell'uomo non ha scrigno, nè foco.
Scusalo quanto sai;
Gli dona o togli un poco;
Il bell'uomo non ha scrigno, nè foco!

— Molti lo dicono, il so; ma spiegami, cos'è un uomo bello?
— Un uomo bello è colui che porta i capelli arricciati: che spira balsamo e cinnamomo; che va canticchiando le canzoni del Nilo e le Gaditane e armeggia delle braccia a tempo di passi.

XXV.

AD THALLUM.

Metro jambico tetrametro catalettico ⏓ – ⏑ – | ⏑ – ⏑ – || ⏓ – ⏑ – | ⏑ – ⏓.
Come il tetrametro trocaico anche questo metro era assai popolare in Roma ed era usato di frequente dai comici.

Varianti. — 5. Questo verso è torturato in mille modi. Io mi attenni alla variante dello Spengel che mi parve più conforme al contesto. — 11. *Conscribillent* Lachmann; *conscribilent* Turneb; *conserillent* Statius; *consecillent* Froehlich. La prima *i* di *conscribillent* per il verso è breve e nol dovrebbe; ma, lasciati stare Plauto e Terenzio che ammetton la lunga sulla settima, meglio è considerare spondaico il verso.

Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo,
Vel anseris medullula, vel imula oricilla,
Vel pene languido senis, situque araneoso:
Idemque Thalle, turbida rapacior procella,
5 *Quum dèvias mare alites offendit oscitantes:*
Remitte pallium mihi meum, quod involasti,
Sudariumque Saetabum, catagraphosque Thynos,
Inepte, quae palam soles habere, tamquam avita.
Quae nunc tuis ab unguibus reglutina et remitte,
10 *Ne laneum latusculum, manusque mollicellas*
Inusta turpiter tibi flagella conscribillent:

1. *Cinaede,* sfacciato. « Vedi quel cinedo Augusto » Rosi, trad. di Svet. e l'Ariosto, *Orl. Fur.* c. XXXV, 20. — 2. *Medullula, oricilla* diminutivi catull. — 5. *Quum decias.* Quando la procella *offendit aces,* incoglie gli augelli, che si perdono *oscitantes,* tardivi, nel mare. — 6. *Pallium,* usato ai bagni ed alle

XXV.

A TALLO.

Pensano i critici che il nome Tallo altro non sia che il Juvenzio vestito alla greca; poichè θαλλὸς non significa che *florente*. Senonchè il bel giovinetto è divenuto qui un ladruncolo volgare di tabarri e fazzoletti, che il poeta incalza con una sequela di diminutivi per più rimpicciolirlo e mostrarne la snervata natura. Anche riguardo alle allusioni che il carme contiene, non può essere del tempo stesso degli altri diretti a Juvenzio.

Tallo cinedo mio, rammorbidito
Più che pèl di coniglio o midolletta
Di paperozzo, o lobo d'orecchietta,
O vecchio lombo, o ragnoloso sito:
Tallo, che fai giù correre il tuo dito
Nelle bisacce di chi men l'aspetta,
Come subito in mar turbin si getta
A spazzar qual augello è più impigrito.
Rendimi, inetto, il Setabo sudario,
I trapunti miei Tinî, il mio mantello,
Che porti quasi ereditato, indosso:
Te li sfibbia dall'ugne, o temerario;
Se no potrebbe il laneo fianchicello
E le manine morbiducce e il dosso

cene. — 7. *Catagraphos,* voce cat. Un tessuto che porta figurati i Tinii, come in Virg. III, *Georg.* « *Purpurea intexti tollant aulaea Britanni.* » — 9. *Reglutina,* voce catull. Prudenzio nel *Peristephanon* 10, 187 ha *reglutinare* nel senso d'incollare di nuovo. — 11. *Conscribillent,* ἐπιγράφειν χρόα. *Ili.* l. IV, 139. —

Et insolenter aestues, velut minuta magno
Deprensa navis in mari, vesaniente vento.

12. *Æstues,* bruci. — 13. *Vesaniente,* voce cat. I dizionari notano *vesaniens* come aggettivo; mai come participio. A proposito di tal vocabolo usato da Cassiodoro nell'*H. Eccl.* 9 e 30 e

Scombiccherarti in rosso
La sferza turpicella, e a colpi ardenti
Farti ballonzolar, non altrimenti
Che feluchetta sovra mar disteso,
Cui vento infellonito abbia sorpreso.

di tanti altri vocaboli chè dagli scrittori cristiani sembrano tolti da Catullo, osserva il Teufel che Catullo e gli autori cristiani li pigliarono egualmente dal Volgare come da fonte comune.

XXVI.

AD FURIUM.

Metro falecio come il c. I.

VARIANTI. — 1. Il Ger. e le antiche ediz. hanno ***nostra***, le moderne ***vestra*** e ***vostra***. — 3. La vulgata e Lachmann hanno ***apeliotae***; il Ger. ***Apheliote***.

Furi, villula nostra non ad Austri
Flatus opposita est, nec ad Favoni,
Nec saevi Boreae, aut Apheliotae:
Verum ad millia quindecim et ducentos.
5 *O ventum horribilem atque pestilentem!*

2. *Opposita,* tanto vale esposta quanto *opposita pignori* cioè oppignorata e così serve al doppio senso. — 1, 2, 3. I venti qui nominati sono i venti cardinali, Austro, sud: Favonio, ovest:

XXVI.

A FURIO.

È dubbio se Catullo qui parli del suo villino a Tivoli o di quello di Furio. Io credo del suo; perchè già si è detto come Furio è un meschinello che fa il grande a ufo; nè d'altra parte il poeta ha vergogna di far di sè le più modeste confessioni.

Vedi in contrario senso Klotz, *Emen. Cat.* Leipzig 1859, pag. 12.

La mia villuocia, o Furio, non è posta
Ad Austro, a Borea, ad Euro od a Favonio;
Ma a ben quindici mila oltre dugento
Sesterzi esposta:
Ih, che dimonio,
Che peste mai di vento!

Borea, nord: Apheliote o Euro, est. — 4. *15200* sesterzi equivalgono a 3110 lire incirca d'Italia, ritenendo sempre l'equivalente *medio* del sesterzio L. 0, 20.

XXVII.

AD POCILLATOREM PUERUM.

Metro falecio come il c. I.

VARIANTI. — 1. I primi quattro versi sono citati da Aulo Gellio. N. *Att.* Lib. VI, 20, 6. — 2. *Inger* sta per *ingere,* fuori d'uso; ma le primissime ediz. hanno *ingere.* — 5. Ger. Ox. *quod iuvet,* corr. in *lubet* da Calpurnio. — 7. Ox. e Ger. *Thionianus.*

Minister vetuli puer Falerni,
Inger mi calices amariores,
Ut lex Postumiae jubet magistrae,
Ebriosa acina ebriosioris.
5 *At vos, quo lubet, hinc abite, lymphae,*
Vini pernicies, et ad severos
Migrate: hic merus est thyonianus.

1. *Falerni,* celebre il suo territorio e il suo monte Massico per il vino. — 2. *Calices amariores*, altri spiegano vino puro. — 3. *Magister* o *magistra,* il mastro che regolava le *compotationes.* — 4. *Acina,* vinaccioli, voce catull. usata da Catone e da

XXVII.

IL BRINDISI.

Valendosi del titolo d'una legge posta a regolare le libazioni delle mense, Catullo scherza intorno a Postumia che al vino non faceva gli occhietti. Dicono che potesse essere di questo nome la moglie di Sergio Sulpicio Rufo, la quale secondo l'Orelli, *onom. Tull.* p. 493, era con Cesare in relazioni assai strette.

Coppier mesci amarognolo
Vecchio Falerno. Il vuole
Postumia legge
Che qui ci regge;
Postumia ch'è più cotta
D'un grano d'uva al sole.
Mesci; e voi lunge, o pallide
Acque, del vin ruina,
Ite alle gravi
Teste dei savi;
Scorra tra gente ghiotta
La pura onda Tionina.

Columella. — *Ebriosa,* che nuotano nel vino o, secondo Stazio, che rendono ebbro. — 7. *Thyonianus*, epiteto di Bacco dalla madre Tione e insieme da θύειν infuriare.

XXVIII.

AD VERANIUM ET FABULLUM.

Metro falecio come il c. I.

VARIANTI. — 8. Dopo *lucello* Schwabe mette un interrogativo: Ellis un punto; Stazio, Mureto cominciano dopo il v. 8 un nuovo epigramma *in Memmium*. — 12. Ger. *verba* per *verpa*, Ox. *urpa*. — *Nihilo* in Cat. due volte; trenta *nihil;* otto *nil;* una *nilo*.

Pisonis comites, cohors inanis,
Aptis sarcinulis et expeditis,
Veranni optime, tuque mi Fabulle,
Quid rerum geritis? satisne cum isto
5 *Vappa frigoraque et famem tulistis?*
Ecquidnam in tabulis patet lucelli
Expensum? ut mihi, qui meum sequutus
Praetorem, refero datum lucello:
O Memmi, bene me ac diu supinum
10 *Tota ista trabe lentus irrumasti.*
Sed, quantum video, pari fuistis
Casu: nam nihilo minore verpa
Farti estis. Pete nobiles amicos.
At vobis mala multa Di Deaeque
15 *Dent, opprobria Romuli Remique.*

1. *Cohors,* il seguito del pretore, scrivani, medici, prefetti, cuochi, ecc. — *Inanis,* che non fa guadagni. — 2. *Aptis sarcinulis,* con valigette alla mano, mezzo vuote. È inutile ripetere (V. c. X) delle buone intenzioni onde questa truppa romana si portava nelle provincie. — 5. *Vappa,* se si tratta di vino, significa svaporato; se d'uomo, un pan perduto, uno scioperone. — 6. *Equidnam in tabulis patet lucelli?* « Ne' vostri conti che gua-

XXVIII.

A VERANIO E FABULLO.

Narra Sallustio che L. Calpurnio Pisone fu nella Spagna in qualità di Questore con comando e dignità di Pretore. La spedizione qui accennata, vorrebbero i più che a quel tempo si riferisca. Senonchè è ricordata la Bitinia, epperò sarebbe dopo il 60; dopo il qual anno nessun Pisone, che si sappia, fu mandato in Ispagna. È più probabile che si tratti della spedizione in Macedonia, la quale avvenne nel 57 a. C. e per la quale nel 55 a. C. si alzò accusatore Cicerone, chiamando Pisone *vexatorem Macedoniae.... neque hujus urbis sed Placentini municipii dedecus.* In Pison. XXIII, 53, e Asconio Pediano *comm. in Pison.*

O di Pisone vuota coorte,
Dimmi che apporte — in quelle strette
Magre, bolgette? — Che fai sì brullo,
Mio bel Veranio; che fai Fabullo?
Dite se almeno da freddo e inedia
Ei vi difese — quel reo citrullo?
Se v'ha concesso qualche guadagno
Far sulle spese; — o s'è lo stesso
Che il mio m'ha dato pretor taccagno?
Pari in partita: — tale fu il reddito
Quale l'uscita! — Ben m'hai tu, Memmio,
A tuo grand'agio carrucolato! —
Il caso è simile, da quel che sento:
Messer sorbone v'enfiò di vento. —
Va, va, tra nobili cerca gli amici....
O vil di Romolo sfregio e di Remo,
Gli Dei vi possano tutti e l'ultrici
Dive percuotervi d'un colpo estremo!

dagno risulta? » Si osservi *lucelli* e la frase italiana « la luce d'un soldo. » — 9. *Supinum* è qui messo per indicare l'estrema umiliazione. — 10. *Lentus irrumasti,* perchè il male si senta di più. Di Memmio v. il c. X. — 11. *Quantum video pari fuisti casu;* l'andò liscia; tanto dato e tanto avuto. — 12. *Verpa* significa circonciso; ma qui sta per qualunque vituperio.

XXIX.

IN JULIUM CAESAREM.

Metro iambico puro come al c. IV. Reeck ci fa osservare come Catullo abbia il vezzo delle spesse elisioni e come renda lunga, all'uso greco, una sillaba finale, se sia seguita da una parola che cominci da due consonanti. *De Cat. carm. re metr. et gramm.*

VARIANTI. — 3. Ger. Ox. *Nam murram.* — 4. Invece di *ante,* Ger. Ox. *cum te;* Schwabe *unctei.* — 6. Il sesto verso è dato dall'Aldina del 1502. — 8. Ger. Ox. *perambulavit.* — 9. Invece di *Adoneus* prima di Stazio scrivevasi *Ydoneus.* — 11. Dopo il verso decimo Baehrens e Mommsen infrappongono i quattro ultimi versi: Schwabe i due ultimi soltanto; dei quali il senso par conduca a questo: « Voi Cesare e Pompeo, avete fatto tante guerre e guadagnati tanti tesori, perchè se l'ingoiasse codesta voragine di Formia. » — 24. Altri scrivono *opulentissimae* riferendolo a Roma, altri *opulentissime* riferendolo a *socer et gener;* altri *imperator unice.* — 25. Il verso ultimo trovasi negli *analecta* di Virgilio III, 6.

Quis hoc potest videre, quis potest pati,
Nisi impudicus et vorax et aleo,
Mamurram habere, quod comata Gallia
Habebat ante et ultima Britannia?
5 *Cinaede Romule, haec videbis, et feres?*
Es impudicus et vorax et aleo.
Et ille nunc superbus et superfluens
Perambulabit omnium cubilia,
Ut albulus columbus, aut Adoneus?
10 *Cinaede Romule, haec videbis, et feres?*

2. *Aleo* da *alea,* giuoco d'azzardo, biscazziere, « biscazza le sue facoltadi » Dante. — 3. *Comata Gallia,* la Transalpina, mentre la Narbonese era detta *Bracata.* Bracche e chioma distin-

XXIX.

CESARE E MAMURRA.

Mamurra ruba e Cesare tiene il sacco.

Mamurra, cavaliere Romano nato in Formia di cui era signore, fu corpo ed anima con Cesare. Questi lo elesse in Gallia *prefectus fabrum*, che si direbbe oggi comandante in capo del corpo del Genio militare. Passò nella Spagna e nella Brettagna dove accarezzò non di rado le spalle ai possessori di gran danaro o di belle donne. Egli per primo fece trasportare a Roma colonne di marmo da Caristio e da Luni, ed incrostare di marmo il suo palazzo sul Celio. Condannato per legge suntuaria, Cesare stesso ne sottoscrisse la condanna ed all'annunzio di sua morte, 45 a. C., senza perder l'appetito, disposto *de more* lo stomaco, si mise a mensa. Cicer. *ad Att.* lib. XIII, 50; Hor. *Sat.* XXXI, XLIII, LVII; Plinio, *H. N.* l. XXXV, 6, 18.

Chi può veder, chi può soffrir, se rotto
Non fosse e ingordo e scurra,
Che un vil Mamurra
Dalla Gallia chiomata e dall'estrema
Britannia il crudo e il cotto
Per sè ne sprema?
Tu il vedi e soffri, o Romolo cinedo?
Or sei tu dunque ingordo e rotto e scurra!
Il vanitoso Adone
Per ogni marital stanza passeggia
E vi si pavoneggia,
Qual biancolin pavone.
Romol cinedo, tu lo soffri e il vedi?

guevano i Galli delle due provincie. — 7. *Superfluens*, sprecone; metafora presa dal liquore quando non può più capire nel vaso. — 9. *Adoneus*, voce catull. — 10. *Cinaede*, v. c. XXV. — 12. *Im-*

Es impudicus et vorax et aleo.
Eone nomine, imperator unice,
Fuisti in ultima Occidentis insula:
Ut ista vestra diffutura mentula
15 *Ducenties comesset aut trecenties?*
Quid est alid sinistra liberalitas?
Parum expatravit, an parum elluatus est?
Paterna prima lancinata sunt bona:
Secunda praeda Pontica: inde tertia
20 *Hibera, quam scit amnis aurifèr Tagus.*
Hunc, Galliae, timetis, et Britanniae.
Quid hunc malum fovetis? aut quid hic potest,
Nisi uncta devorare patrimonia?
Eone nomine, orbis, o potissimei,
25 *Socer generque, perdidistis omnia?*

perator unice. Vuol qui Catullo dar lode, o è gioco e satira? Il poeta sarcastico conosceva come Cesare al Reno fosse fuggito e che l'impresa della Bretagna fosse impossibile. Tacito scrisse che Cesare mostrò la Bretagna, ma non la consegnò ai successori. — 16. *Alid* per *aliud.* — 17. *Expatravit,* v. cat. far buone e cattive azioni. V. Fabio l. VIII, e Boezio, *De defin.* Corrisponde al greco ἐπετέλεσεν. Viene da *ex patre,* o da *ex patria,* consumare il patrimonio ovvero privare della patria. — *Elluatus,* che divora,

---

Or sì ben io ti credo
E rotto e ingordo e scurra!
  Perch' egli il bertuccione
Scroccasse alcun milione,
O imperator sovrano,
Fosti all'occidental ultimo sito?
E ch'altro val l'insano
Suo biscazzar? S'è poco inciprignito?
S'è poco imbestialito?
Alla paterna eredità diè fondo
Quindi fu il Ponto il bottino secondo;
Lo sa per terzo l'aureo Tago: e voi,
Voi Gallia ed Anglia, or paventar dovrete;
E perchè vi tenete
Cotale scabbia indosso?
Altro potrebbe ei farvi
Se non sino sull'osso
De' grassi patrimoni alfin spolparvi?
E così quanto avete,
Suocero invitto e genero,
Da tutto l'orbe emunto,
N'andrà in costui consunto?

espressione figurata. — 18. *Lancinata,* da λακίζω ridurre in pezzi: l'Ariosto direbbe: « Ch'egli uscì fuor da tutti i ben paterni. » *Orl. Fur.* c. XLIII, 75. — 19. *Secunda praeda Pontica,* allude al trionfo di Pompeo a Roma nel 61 a. C. nel quale fece gran pompa delle ricchezze acquistate sul Ponto. — 21. *Britanniae,* l'impresa della Bretagna fu nel 55 a. C. — Cesare aveva data la propria figlia Giulia in moglie a Pompeo, 59 a. C.

XXX.

AD ALPHENUM.

Metro asclepiadeo maggiore, il quale consta di una base spondaica, di tre coriambi e di un iambo: – – | – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – | ⏑ ⏓.
Si può considerare come un asclepiadeo minore a cui siasi intercalato un nuovo coriambo. Catullo non osserva sempre di metter la cesura dopo il 1° ed il 2° piede onde il Müller chiama i versi di questo componimento *duriusculos.*

VARIANTI. — 6. Ger. Ox. *dico,* l'Ellis scrive *dice,* Baehrens *sic: dic* è correzione del Pontano.

Alphene immemor, atque unanimis false sodalibus,
Jam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi?

Jam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta impia fallacum hominum caelicolis placent;

5 ***Quae tu negligis, ac me miserum deseris in malis.***
Eheu! quid faciant dehinc homines, cuive habeant fidem?

Certe tute jubebas animam tradere, inique, me
Inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.

6. *Dehinc* d'una sillaba sola, come altrove *proin.* — 8. *Inducens in amorem,* non s'intende di chi. — 10. *Sinis ventos,* etc. — Cfr. « Che tutte spargon poi per l'aria i venti. » *Orl. Fur.* c. X, 56. — 11. *Fides,* Divinità che secondo Livio l. I,

XXX.

AD ALFENO.

Alfeno è nome ignoto alla storia. Sembra ch'egli, molto addentro nei segreti di Catullo, riuscisse a soppiantarlo in qualche intrighetto amoroso. Di più non se ne ricava; e benchè il sentimento dei versi sia pieno d'ira melanconica, tuttavia convien farvi la tara e tener conto dell'indole non poco permalosa del poeta. Altri credono che qui si tratti di Alfeno Varo; ma vedi su di ciò il c. X.

Alfeno immemore, falso agli unanimi
Amici tuoi,
Pietà del tenero compagno, o barbaro,
Aver non vuoi?
Di lacci avvolgermi, tradirmi, o perfido,
Tu non temesti?
Non sai che spiacciono l'opre ingannevoli
Anche ai celesti?
Ma tu dissimuli; mi lasci misero
Preda a' mièi mali;
E che far devono, a chi più credere
Quindi i mortali?
Altrui quest'anima per tuo proposito
Tutta svelai;
Di te fidandomi chiusi al pericolo
Gli occhi ed amai.

21, fu consacrata da Numa « *Fidei solemne instituit.* » Essa doveva assistere alla coscienza del retto; onde Cicerone la chiama *fundamentum justitiae.*

Idem nunc retrahis te, ac tua dicta omnia factaque
10 *Ventos irrita ferre, et nebulas äerias sinis:*

Si tu oblitus es, at Di meminerunt, meminit Fides:
Quae, te ut poeniteat postmodo facti, faciet, tui.

Ed or non dubiti quanti già furono
Fatti ed accenti
Disdire, e sperderli su per le nuvole
Spinte dai venti.
Sia pur: dimentica; ma fieno memori
Gli Dei, la Fede,
Che a te preparano non tarda ai meriti
Degna mercede.

XXXI.

AD SIRMIONEM PENINSULAM.

Metro iambico trimetro hipponatteo come il c. IV. Qui Catullo non sostituisce al iambo altro che lo spondeo e tranne al v. 8. la cesura è sempre pentemimera.

VARIANTI. — 1. ***Peninsularum.*** Intorno all'esattezza di questa parola vedi Pietro Vittorino l. XIII, « ***de variis lectionibus.*** » — 3. Doering, ***ferit;*** Froehlich ***utrinque.*** — 5. ***Thimiam,*** Ger. Ox., ***Thuniam atque Bithunos?*** secondo Schwabe. — 13. Ger. ***lydie,*** Ox. ***lydiae,*** altri ***limpidae,*** altri ***libuae,*** altri ancora ***lucidae, vividae, incitae.***

Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert uterque Neptunus:
Quam te libenter, quamque laetus inviso!
5 *Vix mi ipse credens Thyniam, atque Bithynos*
Liquisse campos, et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis?
Quum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus larem ad nostrum,
10 *Desideratoque acquiescimus lecto.*

2. *Ocelle.* Anche Cicerone chiama *ocellos* le sue ville e così i Greci ogni cosa più cara. Pindaro chiama la rosa la pupilla dei fiori « ἄνθων ὀφθαλμός. » — 3. *Uterque Neptunus;* il Volpi

XXXI.

ALLA SUA VILLA DEL SIRMIONE.

Dopo averci nel c. IV chiamati intorno al palischermo che sano e salvo l'avea condotto di Bitinia, il poeta in questo ci vuole partecipi della letizia che spira dalla sua casa, alla quale ridomanda la pace dell'animo travagliato.

O mia Sirmio, o pupilla
Dell'isole e penisole,
Quante sorgono mai dalla tranquilla
Onda dei laghi, o quante il doppio Oceano
Sostien nell'ampio giro,
Con qual diletto, o Sirmio,
Con qual avida gioia io ti rimiro!
Credere posso appena
I Tinii ed i Bitinii
Campi lasciati, di poterti in piena
Sicurezza veder. Chi tra gli uomini,
Chi di me più beato,
In te poichè lo spirito
Ricoverar da tanti guai m'è dato?
I peregrini passi
Ecco nella domestica
Pace raccolgo ed ecco omai che i lassi
Membri distendo dentro al mio Iettuccio
Che sospirai sì spesso:

interpreta « *stagnorum aeque ac maris vasti praeses.* » — 4. *Nec* ha senso di *non* rafforzato da *tamen* sottinteso. — 5. *Thyniam,* agg. catull. Strabone, pag. 547, chiama *Tinia* un'isola

Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque hero gaude.
Gaudete vosque, o Lydiae lacus undae:
Ridete quicquid est domi cachinnorum.

sull'Eusino presso la spiaggia della Bitinia. Claudiano indica il territorio a settentrione della Bitinia colla frase « *ubi Thyni*

Dolce compenso, l'unico
Che alle tante fatiche or m'è concesso!
  Addio, Sirmio vezzosa;
Addio! della letizia
Godi del tuo signor che in te si posa:
Placide acque del bel lago di Lidia
Voi pur con me godete:
Con me voi tutte innumere
Giocondità di mia casa ridete!

Traces arant. » — 13. *Lydiae*, perchè i Reti che abitavano i dintorni del lago di Garda si credevano venuti dalla Lidia.

XXXIV.

CARMEN AD DIANAM.

Metro gliconio tetrastico, in cui tre versi sono di questa guisa: ⏒ ⏓ | – ⏑ ⏑ | – ⏑ ⏓, il quarto è un ferecrazio che ne differisce, avendo in ultima un trocheo invece di un cretico: ⏒ ⏓ | – ⏑ ⏑ | – ⏓. La base è un giambo nei versi 2 e 4. Nei vv. 11 e 22 l'ultima sillaba viene elisa dalla prima del verso seguente.

VARIANTI. — Il terzo verso è del Pontano. — 8. Ger. *Deposuit* corretto dal Palladio in *deposivit.* — 12. Ger. Ox. *omnium.* — 23. *Antiquei* ed *antique* secondo il Klotz e il Rossbach; le prime edizioni *antiquam;* Volpi, Heyse *Ancique.*

Dianae sumus in fide
Puellae, et pueri integri:
Dianam pueri integri,
Puellaeque canamus.

5 *O Latonia, maximi*
Magna progenies Jovis,
Quam mater prope Deliam
Deposivit olivam,

Montium domina ut fores,
10 *Silvarumque virentium,*
Saltuumque reconditorum,
Amniumque sonantum.

Tu Lucina dolentibus
Juno dicta puerperis:

1. *In fide,* sotto il patrocinio. — 8. *Deposivit,* Dante con più semplicità:

> Certo non si scotea sì forte Delo
> Pria che Latona in lei facesse il nido
> A partorir li due occhi del cielo.
> *Purg.* XX, 130.

XXXIV.

INNO A DIANA.

Il culto di Diana è culto iperboreo. Negli inni di Olen dicevasi che Ilithyia, la prima genitrice, madre di ἔρος, assistette al parto di Latona, la quale diede al mondo « i due occhi del cielo. » Pindaro in un framm. citato da Strabone, X, 5, p. 416, fa nascere Diana con Apollo a Delo. In Efeso essa avea special culto e vi era raffigurata colla croce sulla testa, avviluppata in bende ieroglifiche e sostenuta le braccia da bastoni, indizio della fanciullezza dell'arte. L'inno fu fatto per le feste di Agosto. V. Poliz. in miscell. Vittorino *de var. lect.* l. XIII, c. 2.

Siam verginelle e pargoli
Da Dïana protetti:
Orsù cantiamo, o vergini,
Cantiamo, o pargoletti,
Inni a Diana.
Alma figlia del massimo
Giove, Latonia diva,
Che della madre, al tremulo
Rezzo di Delia oliva,
Il seno apristi;
Perchè le verdi fossero
Selve e gli aprichi monti,
I boscarecci pascoli
E le sonore fonti
A te devoti.
Giuno del parto ai spasimi;
Possente Ecate ai trivi;

13. *Lucina:* detta triforme:

Che in cielo in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme.

Orl. Fur. c. XVIII, 184.

15 *Tu potens Trivia, et notho es*
Dicta lumine Luna.

Tu cursu, Dea, menstruo
Metiens iter annuum,
Rustica agricolae bonis
20 *Tecta frugibus exples.*

Sis quocumque placet tibi
Sancta nomine, Romulique
Antiquam, ut solita es, bona
Sospites ope gentem.

15. *Trivia:*

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne.

Parad. c. XXIII, 25.

Luna se in ciel del raggio
Non tuo la terra avvivi,
Varia di nome:
Tu sei che il mestruo circolo
Degli anni a noi misuri,
Tu ch'empi al buon agricolo
I rustici tuguri
Di larga messe;
Nostra sii tu! qual titolo
Ti piaccia aver tra noi,
Guarda d'Anco e di Marzio
La gente come suôi
In tua tutela!

20. *Tecta frugibus*. Canta Callimaco, trad. dello Strocchi:

Ove ridi di pace e di sereno,
Nel mar delle delizie ivi si nuota,
Ivi d'armenti e di ricolte è pieno.

24. *Sospites*, verbo usato nelle formule della preghiera.

XXXV.

CAECILIUM INVITAT.

Metro falecio come al c. I. Si osservi che i versi 1, 2, 6, 9 hanno cominciamento da un jambo, ed i versi 14 e 18 da un trocheo.

VARIANTI. — 12. Ger. Ox. *impotentem*. *Impotente amore* restituito dal Carisio coll'autorità di Plinio che nota questo passo. — 13. I mss. hanno *indotatam* tranne il Furiano che ha *inchoatam*. *Inchoata* trovasi al v. 18 nel Ger. ma il Guarino, il Calpurnio, il Partenio lo cangiarono in *invocata*.

Poetae tenero, meo sodali,
Velim Caecilio, papyre, dicas:
Veronam veniat, Novi relinquens
Comi moenia, Lariumque litus.
5 *Nam quasdam volo cogitationes*
Amici accipiat sui meique.
Quare, si sapiet, viam vorabit;
Quamvis candida milies puella
Euntem revocet manusque collo
10 *Ambas iniciens roget morari:*
Quae nunc, si mihi vera nuntiantur,
Illum deperit impotente amore.

1. *Poetae tenero*, cioè erotico. Ovid. *de art. am.* v. 757. — 2. *Papyre,* il *cyperus papyrus* di Linneo che gli antichi usavano a formare la carta. — 4. *Larium,* aggett. catull. — 7. *Vorare viam* è l'ἁρπάζειν greco. Il Manzoni: « Sferza, sprona, divora la via. »

XXXV.

A CECILIO DI COMO.

Cecilio di Como ha messo mano ad un poemetto intitolato dalla Dea Cibele; il quale udendo una giovinetta, innamorò dell'autore. Sebbene Cecilio protesti di non volerne di lei sapere, tuttavia il poeta facendogli invito di venire a Verona, teme non ne venga impedito.

Nel 60 a. C. Como divenne colonia romana e nel 59 prese il nome di Nova Como.

Or va, papiro, al mio
Gentil vate Cecilio,
Ed in cortese addio
Digli, che se abbandona
Como e le sponde Larie
E affrettisi a Verona;
D'un suo e mio amico
Udrà cose sì varie:
Cose che più non dico.

Credo, s'ei sa, che vole;
Nè soffrir voglia indugio
Da lei che se ne duole,
Che al collo gli si getta
E a sè più volte il chiama;
Ingenua giovinetta,
Che a quanto mi fu detto,
Perdutamente l'ama
D'un impotente affetto.

— 10. *Injiciens manus* sarebbe atto violento; ma qui impeto di amore. — 12. *Amore impotente*, un amore che fa schiavi, e quindi *impotens* colui che non ha coscienza dei proprii fatti. —

Nam quo tempore legit inchoatam
Dindymi dominam, ex eo misellae
15 *Ignes interiorem edunt medullam.*
Ignosco tibi, Sapphica puella
Musa doctior; est enim venuste
Magna Caecilio inchoata mater.

13. *Inchoatam*, che il Voss spiega in senso di *perfectam*, vale incominciata. « *Meos libros quos expectas inchoavi.* » Cic. *Brut.*

Dal giorno ch' ella intese
Leggere al mio Cecilio
Il canto ch' egli imprese
Della Gran Madre, in lotta
Amor la pose e in pianto.
O fanciulla più dotta
Della Saffica musa,
È bello assai quel canto;
Però il mio cor ti scusa.

c. 20. — 16. *Sapphica Musa,* nell'Antologia Greca la Saffo in più epigrammi è chiamata la decima musa.

XXXVI.

IN ANNALES VOLUSII.

Metro falecio al c. I. Cominciano per un iambo i versi 9, 10, 14: per un trocheo i versi 7, 15.

Varianti. — Il primo verso è correzione dell'Aldina 1502: prima leggevasi « *annuale suo lusi cacata carta.* » 5. *Desissem* per *dedissem* è corr. dell'Avanzi. — 11. Germ. *punto.* Ox. *poncto.* — 12. *Surosque apertos* correz. del Voss; il Ger. ha *utriosque aperios; uriosque apertos* gli altri libri; *uriosque portus* l'Heins. — 14. Ger. Ox. *colisque amathunta quaeque alcos:* correz. dell'Aldina 1502. — 19. Ger. *turis,* corr. del Palladio in *ruris.*

Annales Volusi, cacata charta,
Votum solvite pro mea puella.
Nam sanctae Veneri Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem,
5 *Desissemque truces vibrare jambos,*
Electissima pessimi poetae
Scripta tardipedi Deo daturam
Infelicibus ustulanda lignis.
Et haec pessima se puella vidit
10 *Jocose lepide vovere Divis.*
Nunc, o caeruleo creata ponto,

5. *Jambos.* Orazio li chiama *criminosos.* — 7. *Tardipedi,* voce composta catull. — 8. *Infelicibus lignis*, che non danno frutto, usati dice Macrobio « *ad portenta espianda* » *Arbor in-*

XXXVI.

CONTRO VOLUSIO.

Catullo sapeva slanciare certi suoi iambi che non si fermavano alla pelle. Ne cacciò alquanti a Lesbia, ma presto la furba li spuntò incontro il suo adoratore. Tornati in pace, si fa patto di sacrificare a Vulcano i più orridi versi del più orrido poeta e la giarda essendo toccata a Voluso, ne esce il presente carme caustico bassamente, ma assai spiritoso.

Voluso o Voleso continuò in versi la cronaca di Ennio e dapprima Seneca lo loda; ma poi è costretto a chiamare que' suoi versi un vero imbratto. Matronace « *Annales Volusii scis quam poderosi sint et quid vocentur.* » V. Seneca ep. XIV; Svet. e Plut. *in vita Caes.* Furlanetto addiz. al Less. del Forcellini. In quanto alla famiglia dei Volusi V. Borghesi, *Framm. dei Fasti consol.* T. I, pag. 45.

O buona a fetid' uso
Cronaca di Voluso,
Compi il voto che ardia
Far la fanciulla mia.
Essa giurò a Cupido
Ed alla Dea di Gnido,
S' io le tornassi in seno,
E a miei iambi il veleno
Spegnessi, giurò in fede
Che al Dio dal zoppo piede
Arsi su infausti legni
I versi avria più indegni
Del più indegno poeta.
La fanciulla indiscreta
Nel voto suo non vide
Che il frullo di chi ride;
Ma tu, Idalia, divina
Figlia della marina

felix si trova in Livio, per croce. — 9. *Pessima* per vezzo, cattivella. — 11. *Nunc:* questo numerare i titoli di Venere condisce la satira. Menandro dice che per trarre a sè gli Dei, convien in-

Quae sanctum Idalium, Sirosque apertos,
Quaeque Ancona, Cnidumque harundinosam
Colis, quaeque Amathunta, quaeque Golgos,
15 *Quaeque Durrachium Adriae tabernam,*
Acceptum face, redditumque votum,
Si non illepidum neque invenustum est.
At vos interea venite in ignem
Pleni ruris et infacetiarum,
20 *Annales Volusi, cacata charta.*

vocarli sul luogo dove hanno culto. Venere uscita dal mare, *ponto,* era venerata in *Ida:* in *Cele-Siria,* detta dagli aperti campi per l'astronomia: in *Gnido arundinosa,* voce catull.: in *Amatusi,* nome antico di Cipri: a *Golgo* città di Cipri: a *Durazzo*,

Che per la spazïosa
Siria e per la cannosa
Gnido ten vai padrona
E domini in Ancona,
Quel voto in ben rivolgi,
Amatuntea, che i Golgi
Guardi e Durazzo grato
Ai Veneti mercato;
Se il voto è di tuo gusto,
Nè ti sembra invenusto,
Subito da te accolto
E subito sia sciolto.
Su al foco, or su venite
Voi rustiche, scipite,
Sol buone a fetid' uso
Cronache di Voluso.

che serviva di convegno, *taberna*, ai mercanti. — 16. *Acceptum facere* od *habere* è frase bancaria che voleva dire chiamarsi soluto. — 19. *Infacetiarum*, voce catull.

XXXVIII.

AD CORNIFICIUM.

Metro falecio come al c. I. Notiamo che i versi 1 e 2 cominciano per un iambo e il v. 3 e 8 per un trocheo.

Varianti. — 1. Ger. Ox. *male est si carnifici.* — 2. Ger. Ox. *Male si me.* — 7. Ediz. di Regg. 1481 *quid jubet.* — Il primo verso fu corretto da Palladio; il secondo dalle varie edizioni.

Male est, Cornifici, tuo Catullo,
Male est mehercule et laboriose:
Et magis magis in dies et horas.
Quem tu, quod minimum facillimumque est,
5 *Qua solatus es allocutione?*
Irascor tibi: sic meos amores?
Paulum quid lubet allocutionis
Moestius lacrimis Simonideis.

2. *Me hercule* è forma primitiva. — *Laboriose* secondo l'Ellis non si applica che a sofferenze fisiche. — 5. *Allocutione.* « *Ire allocutum* » dicevano le donne, come riporta Varrone, quando andavano a consolar qualche compagna. -- 8. *Simonidaeis,* v.

XXXVIII.

A CORNIFICIO.

Cornificio fu poeta popolare di Verona. Ovidio lo novera tra gli erotici; il *Chronicon* pone la sua morte al 41 a. C. quando in una fazione militare venne abbandonato da' suoi soldati ch'egli seguitando con l'occhio morente, chiamava lepri col cimiero « *lepores galeatos.* » La sorella Cornificia scrisse essa pure mirabili epigrammi. Di lei nulla resta: di lui tre versi, un epigramma e la non buona fama d'essere stato detrattore di Virgilio.

Il Doering suppone che Cornificio accogliesse troppo freddamente un qualche giovinetto « *meos amores* » a lui mandato dal poeta.

Sa male al tuo Catullo, male assai,
E più di giorno in giorno e d'ora in ora
Affè m' accora...
Ma come mai
Neppure una parola
Che poca costa e pur tanto consola?
Così il mio dolce amore?
Ne provo assai dolore!
Brevi aridi accenti,
Mesti al par di Simonide i lamenti!

catull. Simonide di Ceo toccò per lo più argomenti patetici. *De trenis Simonideis interp. ad hunc locum*. Bernhardy, *Hist. litt. gr.* I, 705 e segg.

XXXIX.

IN EGNATIUM.

Metro trimetro hipponatteo come al carme VIII. Al v. 8 la cesura pentemimera avviene dopo un monosillabo che elide la sill. ant. Rara eccezione.

VARIANTI. — 3. Ox. *subscellum.* Ger. *subsellum.* Ger. Ox. *excitat orator fletum,* corr. dall'Avanzi. — 4. Ger. Ox. *regum filii,* per *filei?* forma antiquata. — 11. Ger. Ox. *parcus* emend. dal Voss, *pinguis* trovasi in antico glossario. — 12. Ger. Ox. *lamivinus. Lanuinus* è nel Dat. — 17. *Celtiber* con l'ultima lunga come in *Iber.* — Ger. Ox. *rusam;* trovasi *russam* nel passo d'Apuleio Apol. p. 10, 8, ma invece di *defricare* ha *pumicare.* — 21. Ger. Ox. *lotus* corr. dell'Aldina 1502 in *loti.*

Egnatius, quod candidos habet dentes,
Renidet usquequaque. Seu ad rei ventum est
Subsellium, quum orator excitat fletum,
Renidet ille: seu pii ad rogum filî
5 *Lugetur, orba quum flet unicum mater,*
Renidet ille. Quicquid est, ubicumque est,
Quodcumque agit, renidet. Hunc habet morbum,
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Quare monendus es mihi, bone Egnati:
10 *Si urbanus esses, aut Sabinus, aut Tiburs,*
Aut pastus Umber, aut obesus Etruscus,

3. *Subsellium,* sedia senza spalliera; poi Sedia senatoria dei giudici e dei patroni; poi la Curia stessa. — 7. *Morbus* in greco νόσος: νόσημα è movimento macchinale passato in abitudine. —

XXXIX.

EGNAZIO.

Chi è questo Egnazio? Troviamo un Egnazio familiarissimo di Cicerone; d'un altro Egnazio riporta un verso Marziale; e non va più oltre la storia degli Egnazi. Catullo se la prende coi denti di costui; ma è un pretesto: il vero motivo si è che Egnazio è uno dei farfalloni che ronzano intorno a Lesbia e il poeta, non potendo nè scacciarlo, nè schiacciarlo, gli manda un epigrammetto.

Perchè ha denti candidi
Egnazio sempre ride:
Ei ride, se al giudicio
D'un qualche reo s'asside,
E tenta l'oratore
Commuovere ogni core.
Ride, se il pio, se l'unico
Suo figliuoletto al rogo
Viene la madre a piangere;
E in qual sia tempo e luogo
Se vide od intravvide,
Egnazio sempre ride.
Credimi, buon Egnazio,
È questo un brutto vizio,
Un triste morbo, un limpido
Di mal creanza indizio;
Però mi fo un dovere
Di dirti il mio parere.
Se di Roma o di Tivoli,
Tosco obeso o Sabino,

9. *Monendum te est,* costruzione arcaica. — 10. *Urbanus* di Roma, *Tiburs* del Lazio. — 11. *Umber,* è detto ἐπιπελής che cura bene la pelle; però gli Umbri erano riputati buoni guerrieri:

Aut Lanuvinus ater atque dentatus,
Aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut quilibet, qui puriter lavit dentes,
15 ***Tamen renidere usquequaque te nollem:***
Nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celtiber es: Celtiberia in terra
Quod quisque minxit, hoc solet sibi mane
Dentem atque russam defricare gingivam.
20 ***Ut quo iste vester expolitior dens est,***
Hoc te amplius bibisse praedicet loti.

Etruscus obesus, ottuso; ma qui significa dato a gozzoviglie. — 12. *Lanuvinus*, di Lanuvio, borgo e città del Lazio. — 13. *Traspadanus*, d'oltre Po. — 16. *Inepto risu.* Il Varchi nell'*Ercolano:* « Credete voi che chi razzolasse tutta la Grecia e rovigliasse su tutti i libri, mai nessuna voce troverebbe che quella

Pasciuto Umbro o nericcio
Dentato Lanuvino
Tu fossi, o qual più vuoi
Traspadan, come noi,
  Che usiamo i denti astergere
D'acqua semplice e netta
Pur ti direi: quel ridere
Sta mal; perchè più inetta
Cosa in umano viso
Non v'ha d'inetto riso:
  Ma sei di Celtiberia
Ove ognun le rossigne
Gengive a mane fregasi
Con quel che a notte migne:
Quindi è che più ne beve
Chi i denti ha più di neve.

esprimesse che i Latini chiamavano inetto? » V. nei Poeti gnomici Γέλως ἄκαιρος ἐν βροτοῖς Δεινὸν κακόν. — 17. *Celtiberia,* al nord ovest di Spagna, ove ora i Baschi. Portava sullo stemma un coniglio, simbolo delle miniere che contiene. Diodoro Sic. V, 35, 5: τὸ σῶμα λούουσιν οὔρῳ καὶ τοὺς ὀδόντας. Strab. III, 4, 16.

XL.

AD RAVIDUM.

Metro falecio come al c. I. Anche qui abbiamo le solite sostituzioni: cominciano per un trocheo il verso 3, per un iambo i vv. 2, 7.

VARIANTI. — 1. Per stare col verso si dovrebbe scrivere ***Raude;*** ma in fatto di contrazioni Catullo non va per la sottile. Contrae ***vehemens*** c. L, 21: ***deprehensa*** c. XXV, 13: ***prehendi*** c. LV, 7: ***Semihiante*** c. LVI, quartultima strofa; e così ***praeoptari, nauta, dein, deinde, ei etc.*** — 5. Ger. ***perveniamus inora,*** Ox. ***inhora.*** — 6. ***Quovis*** Stazio, ***Cuivis*** Voss, ***Quiuis*** Heyse.

Quaenam te mala mens, miselle Ravide,
Agit praecipitem in meos iambos?
Quis Deus tibi non bene advocatus
Vecordem parat excitare rixam?
5 *Anne ut pervenias in ora vulgi?*
Quid vis? qua lubet esse notus optas?
Eris: quandoquidem meos amores
Cum longa voluisti amare poena.

4. *Vecordem rixam,* una rissa pazza, una rissa che lo smac-

XL.

CONTRO RAVIDO.

Siamo alle prese con un altro rivale che il geloso Catullo decreta poeticamente di rendere famoso come la rapita Elena. Non abbiamo dati per accertare che vi sia riescito, perchè di Ravido nulla si sa, come per noi non fosse; ma si può esser certi che la gelosia del poeta avrà fatte le spese al buon umore degli oziosi d'allora.

Che mai ti salta in mente
O meschinel di Ravido
Sui giambi miei precipite
Di gettarti repente?
Forse mal invocato
Un qualche dio ti stuzzica,
Ti mette a questo tribolo
Per vederti sfatato?
O l'uzzolo ti tocca
Di procurarti un titolo,
E via per tale zuffolo
Passar di bocca in bocca?
Sia pur! Fosti protervo
Amoreggiando i teneri
Amori miei: mi provochi,
E a lungo or io ti servo.

chi. — 8. *Longa poena,* il castigo della pubblicità.

XLII.

IN QUAMDAM.

Metro falecio come al c. I. I versi 1, 3, 5, 24 cominciano per un iambo. I versi 4, 6, 11, 12, 17, 19 20 per un trocheo.

Varianti. — Nelle antiche edizioni il carme XLII si trova unito ad un epigramma contro un amante di Mamurra; ma ora ne è ragionevolmente stabilita la divisione. — 4-5. I versi *et negat.... pugillaria* da vecchi editori vennero introdotti, secondo i critici, dopochè il Carisio notò questo luogo per la singolarità del *pugillaria* in genere neutro scrivendo: « *Et negat mihi nostra redditurum Pugillaria si pati potestis.* » — 8. *Myrmice,* le vecchie ediz. corr. da Turneb, *rhythmice* Scaligero.

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
Omnes undique, quotquot estis omnes.
Jocum me putat esse moecha turpis
Et negat mihi vestra redditurum
5 *Pugillaria, si pati potestis.*
Persequamur eam et reflagitemus.
Quae sit, quaeritis? Illa, quam videtis
Turpe incedere, mimice ac moleste,
Ridentem catuli ore Gallicani.

3. *Jocum me putat,* mi tiene per suo balocco. — 5. *Pugillaria,* tavolette d'avorio o di legno spalmate di cera, doppie, triple, *(dittici, trittici).* I pugillari membranacei fatti a libretto, servivano

XLII.

LA STREGA.

Vanno qual più, qual meno, d'accordo gl'interpreti a riconoscere in questa strega la fanciulla candida, attorneggiata dagli amori, la divina Lesbia. Chi infatti poteva, se non Lesbia, possedere le lettere, e quindi i segreti di Catullo? Abbiamo contro Lesbia altri carmi assai gravi, ma qui la donna è ferita nella sua bellezza, e resta a chiedere se dopo un tale oltraggio possa una donna più perdonare? se è fattibile più una riconciliazione? Comunque sia, per verità e per vivacità drammatica è questo uno dei più lodati carmi di Catullo. Il confronto con un altro consimile di Orazio se ne può vedere nei *Cenni biografici.*

Qui qui stringetevi,
Qui qui accorrete,
Endecasillabi
Quanti mai siete.
Certo vil mobile
Da vil bordello
Tenta di prendermi
A suo zimbello,
E le mie lettere
Nega di darmi,
Se non la suonino
I vostri carmi.
Su dunque all'opera,
Senza ritegno
Perseguitiamola,
Ch'io ve l'insegno.
Quella che in mimici
Passi maligna,
Salta qual gallica
Cagnetta e ghigna,

a scrivervi memorie. Ai pugillari corrispondono i codicilli. Schwartz, *de ornam. libr. cet.* p. 179. Burmann nella pref. a Petronio disputa sulla forma e l'uso loro. — 6. *Reflagitemus*, v. cat.

10 *Circumsistite eam et reflagitate:*
« Moecha putida, redde codicillos.
Redde, putida moecha, codicillos.
Non assis facis? o lutum, lupanar,
Aut si perditius potest quid esse! »
15 *Sed non est tamen hoc satis putandum.*
Quod si non aliud potest, ruborem
Ferreo canis exprimamus ore.
Conclamate iterum altiore voce:
« Moecha putida, redde codicillos.
20 *Redde, putida moecha, codicillos. »*
Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutanda est ratio modusque vobis,
Si quid proficere amplius potestis:
« Pudica et proba, redde codicillos. »

— 8. *Mimice,* voce catull. usata poi da Tertulliano e da Seneca

È lei! — Serratela
Dunque alla pelle:
Gridando: « Rendimi
Le mie cartelle!
Fetida, putida,
A me rimetti,
Putida fetida,
I miei libretti.
O perditissima,
O lupa ingorda,
Non badi, o pessima,
Mi fai la sorda? »
Non bada! È inutile;
Non par che basti....
Ma pria di cedere
Però si tasti
Se in quel suo ferreo
Muso di cane
Un fil di vecchio
Pudor rimane.
Su tutti unanimi
A squarciagola:
« Rendimi, rendimi,
Triste mariuola,
Fetida, putida,
Sconcia bagascia,
Su, su le lettere
Mie mi rilascia! »
Non val; non muovesi;
È tempo perso;
Tentiamo prenderla
Per altro verso.
Tentiamo e ditele,
In voce amica:
« Dammi le lettere
Proba e pudica! »

il rettore. — 17. *Canis*, indica l' impudenza.

XLIII.

IN AMICAM FORMIANI.

Metro falecio come al c. I. Qui ogni verso comincia per uno spondeo.

VARIANTI. — 1. Per ***minimo*** lo Scaligero scrive ***nimio***. — 8. L'ortografia dei mss. migliori porta ***insapiens et infacetum***: il Mureto la cangiò in ***insipiens et inficetum***.

Salve, nec minimo puella naso,
Nec bello pede, nec nigris ocellis,
Nec longis digitis, nec ore sicco,
Nec sane nimis elegante lingua,
5 *Decoctoris amica Formiani.*
Ten' provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeclum insipiens et infacetum!

1. *Salce*, in mala parte. Il Firenzuola vuole in bella donna « capegli biondi e sottili, fronte serena, occhi con pupilla non del tutto nera, bocca che penda al piccolo e che ridendo non abbia a mostrar che cinque denti, le labbra nè molto sottili, nè molto grosse, il piede piccolo e snello, la mano bianca, le dita

XLIII.

ACMEANA E LESBIA.

Acmeana Veronese è un'antica fiamma di Catullo, la quale forse nel tempo ch'egli si andava raccostando a Lesbia, pensò di combinar meglio col prodigo Mamurra. Lodata dal bel mondo e messa per bellezza innanzi a Lesbia, il poeta sfoga il suo dispetto col dare a'suoi compatrioti degli storditi pel capo.

Donnetta, addio, che bel naso finito
Non hai, nè neri occhietti o brevi piante,
Non terso labbro, affusolato dito,
Nè lingua a ben discorrere elegante:
Addio, donnetta di Formian fallito!
Dunque il paese sovra tutte quante
Bella ti noma, e al paragon ti pone
Di Lesbia mia? — Sciocco secol babbione!

lunghe, schiette, delicate e un pochetto si vadano assottigliando verso la cima. » — 5. *Decoctio,* è cosa che fermenta; deterioramento di fabbrica; bancarotta; ma *decoctor* non si trova che nel senso di fallito. Orazio chiama Formia *urbem mamurrarum.* Lib. I, Sat. V, v. 37, ed è l'ora Castellone presso Gaeta.

XLIV.

AD FUNDUM.

Metro giambico trimetro scazonte come il c. VIII. Qui pure si riscontrano le solite licenze. Il v. 2 finisce con due monosill.: al v. 11, 12, 17, 18, 21 la cesura si forma dopo un monosillabo.

VARIANTI. — 4. Ger. Ox. *pignoris.* Baehrens scrive *pignori,* forma antiquata di abl. — 7. Ger. Ox. *aliamque.* Ger. Ox. *expulsus sim* corretto dall'Avanzi; lo Scaligero propose *expui.* — 8. Ger. *mens vertur.* — 10. Ger. *convivii.* — 11. *Accium* Aldina 1502: Scalig. *Attium;* Ger. *minantium petitorum;* Ox. *petitorem.* — 15. Ber. Pisano ha proposto *ocymo,* ammesso poi dal Mureto. — 19. Ger. Ox. *Sestire cepso qui.*

O funde noster, seu Sabine, seu Tiburs,
Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
Cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,
Quovis Sabinum pignore esse contendunt.
5 *Sed seu Sabine, sive verius Tiburs,*
Fui libenter in tua suburbana
Villa, malamque pectore expuli tussim;
Non immerenti quam mihi meus venter,
Dum sumtuosas appeto, dedit, coenas.
10 *Nam, Sextianus dum volo esse conviva,*
Orationem in Antium petitorem
Plenam veneni et pestilentiae legit.

11. *Petitorem,* colui che in veste candida domandava al po-

XLIV.

LA VILLA DI CATULLO.

Catullo possedeva sull'Aniene un poderetto dove riparava alla calda stagione. Ora accadde che Publio Sestio, in cui favore abbiamo una bella orazione di Tullio, lo invitò a cena e come bene si usava secondo Plinio, male secondo Marziale, dopo la *compotazione* lesse certo suo discorso freddo, secco che gli mise, come egli dice, la febbre indosso. Per ismaltirlo finge egli dunque di esser subito corso al suo villino, dove ricuperata la salute, si alza in vena di poeteggiare narrando la sua ventura. L'Anzio qui nominato è C. Anzio Restione noto per aver portata una legge suntuaria e per essere stato nel 43 proscritto dai Triumviri.

Vedi intorno a Sestio Cic. *lett. fam.* VII, 32; *ad Att.* VIII, 7. Cicerone se n' ha a male che gli vogliano appiccicare i motti di Sestio in voga allora di melensaggini; vedi pure Plut. in *V. Cic.* c. 26.

Per Anzio vedi Mommsen, *Hist. rei numm. rom.* p. 653.

La villa di Catullo era presso Sant'Angelo in Piavola: Nibby, *viaggio antiquario nei contorni di Roma,* 1819. V. I, p. 166. Più non ve n'ha traccia.

Chi di cuor mi vuol bene,
O mio bel poderetto,
Ti noma Tiburtino:
Chi m' invidia, sostiene
A tutto pegno, che tu sei Sabino:
Sabino o meglio Tiburtin sia detto,
Quest' io ben so che caramente assai
Stetti nella tua villa suburbana,
E la tosse malsana
Dal petto ne scacciai.
Fu codesta golaccia
Della tosse cagione,
Che di correre ho il vezzo
Di laute cene in caccia.
Sestio invitommi, andai; ma nel bel mezzo
Ecco un' ira, una peste d' orazione,
Contr' Anzio suo competitor disfoga.

polo una magistratura; e così pure l'Attore d' una causa. —

Hic me gravedo frigida, et frequens tussis
Quassavit, usque dum in tuum sinum fugi,
15 *Et me recuravi ocymo et urtica.*
Quare refectus maximas tibi grates
Ago, meum quod non es ulta peccatum.
Nec deprecor iam, si nefaria scripta
Sexti recepso, quin gravedinem et tussim
20 *Non mi, sed ipsi Sextio ferat frigus,*
Qui tunc vocat me, quum malum legit librum.

13. *Gravedo,* Celso ci dà i sintomi della gravedine « chiude le nari, infosca la voce, muove una tosse secca. » — 15. *Ocymo,* basilico di cui le proprietà mediche espone Plinio nel lib. XX, c. 48 e seg.; altri però scrivono *otio;* ma essendo a Cat. venuta la febbre fredda il basilico e l'ortica poteano servirgli bene da stimolanti. *Urtica,* da *uro,* brucio. Chi ne volesse intendere gli effetti interroghi Celio Apicio che raccomanda di prenderne il de-

Fui sottosopra, la testa mi dolse
E la tosse mi colse
Fredda, spessa che affoga.
  Ma nel tuo sen fuggendo
Con ocimo ed ortica
Mi son ricuperato;
Ond' io mercè ti rendo;
Chè la pena all' error m' hai condonato.
Or poi se udir quella roba nemica
Di Sestio io più consenta, lui, lui prenda,
Non me, prego, la febbre; il qual mi chiama
Quando leggermi brama
Qualche sua rea leggenda.

cotto « *sole in ariete posito.* » Egli era buono specialista, ma più buon culinario. — 18. *Nec deprecor.* Tra Doering da una parte e Sacchi e Naudet dall' altra, v' è questione sulla punteggiatura e quindi sul senso degli ultimi quattro versi. — 19. *Recepso* per *recepero*, una di quelle voci che Catullo tolse dal volgare. — 20. *Non sed* è lo stesso che « *non modo sed etiam.* » Però è forma assai rara.

XLV.

DE ACME ET SEPTIMIO.

Metro falecio come al c. I. I soliti iambi al v. 2, 10, 24, 25, e i soliti trochei al v. 6, 7, 19, 20.

VARIANTI. — 1. Ger. Ox. *ac men.* Ger. *septimos.* Ox. *septinnos.* — 2. Ger. Ox. *ac me.* — 3. Ger. Ox. *nite perditi.* — 5. Ger. Ox. *potest;* il Calpurnius corresse in *pote* per la misura. — 9. Ger. Ox. e le vecchie ediz. *dextra approbatione.* Mureto *approbationem.* — 12. Ger. Ox. *saniata.* — 13. Ger. Ox. *septinulle.* — 23. Di nuovo Ger. Ox. *ac me.*

Acmen Septimius, suos amores,
Tenens in gremio: « Mea, inquit, Acme,
Ni te perdite amo, atque amare porro
Omnes sum assidue paratus annos,
5 *Quantum qui pote plurimum perire,*
Solus in Libya, Indiave tosta
Caesio veniam obvius leoni. »
Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
Dextram sternuit approbationem.
10 *At Acme leviter caput reflectens,*

6. *Solus,* il Doering spiega *in sola Libia,* nella Libia deserta. — 7. *Caesio,* color azzurro, ma qui risponde al γλαυκιόων,

XLV.

ACME E SETTIMIO.

Nota A. Stazio d'aver rilevato nei monumenti d'Ambrogio Lilio in Roma il nome di Sergia Acme; e nei giardini di casa Sforza l'epigrafe « *L. Sarfeio L. L. Acme uxsor.* » — Settimio sarebbe poi quel poeta al tempo di Catullo del quale scrive Terenziano Mauro: « *Hoc de Septimio potes junctis noscere versibus.* » Ma Acme significa fiore e Settimio è il diminutivo di Settimo, onde nulla di certo se ne può trarre di tali personaggi; anzi il Mureto prende il carme per una diceria ironica contro Mamurra e contro certa Acmeana, (v. car. XLIII), ed il Benoist vi trova una di quelle canzoni amorose con le quali Ermogene e Dionisio davano tanto fastidio ad Orazio geloso.

Strettasi al cor Settimio
Acme la giovinetta,
T' amo, dicea, diletta,
T' amo perdutamente.
Ove sempre non t' abbia
Tutta ad amar la vita,
Con quanta è mai sentita
Fiamma d' amor nel mondo,
Ben possa nella Libia
O nell' India cocente
Coi torvi del furente
Leon occhi incontrarmi!
— Disse e Cupído l'augure
Suon da sinistra diede;
Segno che a quella fede
Acconsentia propizio. —
Al suo dolce chinandosi
Garzon Acme gli pose

tolto da Simonide d'Amorgos. V. fragm. 14 del Bergk. — 9. *Sternuit*, Ζεῦ σῶσον, Dio ti salvi, che si diceva ai starnutanti. — 11.

Et dulcis pueri ebrios ocellos
Illo purpureo ore suaviata,
« Sic, inquit, mea vita, Septimille,
Huic uno domino usque serviamus,
15 *Ut multo mihi major acriorque*
Ignis mollibus ardet in medullis. »
Hoc ut dixit, Amor, sinistra ut ante,
Dextram sternuit approbationem.
Nunc ab auspicio bono profecti,
20 *Mutuis animis amant, amantur.*
Unam Septimius misellus Acmen
Mavult, quam Syrias Britanniasque:
Uno in Septimio fidelis Acme
Facit delicias libidinesque.
25 *Quis ullos homines beatiores*
Vidit? quis Venerem auspicatiorem?

Ebrios ocellos, i Greci chiamavano ὑγροὶ gli occhi suffusi di voluttà. Quint. *Insc.* XI, 3. — 23. Droeger, *Hist. Synt.* T. I, p. 649

Col labbricciuol di rose
Negli ebbri occhietti un bacio.
« O mia vita, o Settimio,
Sempre ad amor serviamo!
Non sento altro, nè bramo
Che il Dio che ci possiede. »
— Disse e qual prima, subito
S'udì a sinistra indizio
Che a quella fè propizio
Cupído acconsentia. —
Così in poter dell'auspice
Destino avventurosi,
Vivono amanti e sposi
Acme e Settimio insieme.
Nè il tenerel Settimio
Lascia mai 'l suo amore,
Lieto come signore
Fosse d'Anglia e di Siria.
Ed essa pur nell'unico
Settimio suo raccoglie
Tutte quante le voglie
E tutte le delizie.
Dove trovar più candide
Felici alme indivise?
A chi del pari arrise
Casta Venere amica?

dice che la costruzione « *Fidelis in uno Septimio* » è propria dell'età classica, rara nell'antica latinità e nell'età d'argento.

XLVI.

AD SE IPSUM DE ADVENTU VERIS.

Metro falecio come al c. I. Tutto il componimento comincia per uno spondeo.

VARIANTI. — 1. Ger. Ox. *vere gelidos.* — 2. Ox. *equi noctialis.* — 5. Ger. Ox. *niceeque ager ruber, estuore.* — 11. Ger. Ox. *Diverse varie vie* senza dittongo. I codici ital. *diversos variae.* V. Spengel, lect. 103.

Jam ver egelidos refert tepores,
Jam caeli furor aequinoctialis
Jucundis Zephyri silescit auris.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi,
5 *Nicaeaeque ager uber aestuosae:*
Ad claras Asiae volemus urbes.
Jam mens praetrepidans avet vagari,

1. *Egelidos*, cioè *dilapso gelu.* — 2. *Furor equinotialis*, il vento d'Oriente detto dai Romani *subsolanus*, dai Greci ἀφηλιώτης: spira verso il solstizio d'inverno. Il c. è dunque scritto tra il marzo e l'aprile del 55 a. C. — 4. *Phrygii campi,* la Bitinia faceva parte della Frigia ed era molto fredda all'inverno e molto calda all'estate. — 5. *Nicaeae*, ora Isnik, rivaleggiava d'im-

XLVI.

LA PRIMAVERA.

L'anno appresso della spedizione in Bitinia, il poeta allo spirare dei venti primaverili gode, si esalta e, felice di rivedere tra breve la patria, manda agli amici compagni da cui si separa, l'addio della partenza.

Sciolta da gelide
Brine, leggera
Ritorna tiepida
La primavera.
Giocondi Zeffiri
Spiegano l'ali;
Le furie tacciono
Equinoziali.
Lasciam di Frigia,
Catullo, i campi,
La pingue Tinia,
Prima che avvampi;
Voliam dell'Asia
Dove in sul lido
C'invita d'inclite
Cittadi il grido.
Di mover cupido
Già balza il core;

portanza con Nicomedia. V. Cic. *de lege agr.* c. XVI: intorno alla spedizione di Bitinia.— 6. *Asiae urbes,* le nomina Orazio nel lib. I delle *Epist.* 11, ver. 1-3.

Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos?
Quid concinna Samos? quid Croesi regia Sardis?
Smyrna quid et Colophon?

Jam laeti studio pedes vigescunt.
O dulces comitum valete coetus,
10 ***Longe quos simul a domo profectos***
Diversae variae viae reportant.

7. *Praetrepidans*, voce catull., anelar di far presto. — 11. *Di-*

Nei pie' rinascere
Sento il vigore.
  Addio, qui unanime
Stuol de' miei cari
Tratto dai patrii
Lontani lari,
  Opposte, varie
Strade al natio
Ciel ne riportano;
Miei soci, addio!

versae viae o *diversos viae,* chi per una strada e chi per un'altra.

XLVII.

AD PORCIUM ET SOCRATIONEM.

Metro falecio come il c. I. Il v. 6 comincia per un trocheo.

VARIANTI. — 4. Ger. Ox. *proposuit.* — *Verpus*, in margine del Ger. sta scritto di mano recente: « *Verpus pa. di. impudicum digitum quo judei dicuntur sabbato anum purgare. Unde Judei verpi dicuntur.* »

Porci et Socration, duae sinistrae
Pisonis, scabies famesque mundi
Vos Veranniolo meo et Fabullo
Verpus praeposuit Priapus ille?
5 *Vos convivia lauta sumtuose*
De die facitis; mei sodales
Quaerunt in trivio vocationes?

1. *Sinistrae*, dir due sinistre e dir due ladri era tutt'uno. Vedi c. XII. — 2. *Scabies et fames*, la rabbiosa fame che hanno e che lasciano dopo di sè. — 4. *Verpus*, significa propriamente circonciso. — 6. *Caenare de die*, era quando il pranzo si pro-

XLVII.

CONTRO PORZIO E SOCRATIONE.

È una nuova tirata contro Pisone, il quale usava d'essere spilorcio coi compagni di Catullo; ma ai Greci furfanti ch'erano al suo servizio, allargava la museruola.

Vedi il c. XXVIII e l'orazione di Cicerone quivi citata.

O Porzio o Socratione,
Zanne ambi di Pisone,
Scabie rabie del mondo,
A voi posposto quel priapo immondo
Il mio Fabullo ha dunque e il mio Verannio?
I più lauti conviti
Insin da nona a voi sono concessi;
E cercan essi,
Gli amici miei, nel trivio chi l'inviti?

lungava da nona e decima, cioè dalle tre o cinque della sera, sino al mattino. Dicevasi anche *epulari* e *vivere de die*. — 7. *In trivio* come i parassiti. Cfr. Plauto, *Capt.* III, I.

XLVIII.

AD JUVENTIUM.

Metro falecio come al c. I. Un iambo al principio del 4 verso; negli altri uno spondeo.

Varianti. — 4. Il Ger. e l'Ox. ci danno, *nec nunquam inde consater*. Il Guarini ha ristabilito *videar satur*. Dopo di lui altre prove, inutili. — 5. Molti scrivono *africis aristis*.

Mellitos oculos tuos, Juventi,
Si quis me sinat usque basiare,
Usque ad millia basiem trecenta;
Nec umquam videar satur futurus:
5 *Non si densior aridis aristis*
Sit nostrae seges osculationis.

XLVIII.

A GIUVENZIO.

Torna in ballo il fiorellino dei Giuvenzi, il Tallo ladruncolo, dei carmi XXIV, XXV. Catullo s'invoglia de' suoi baci e quei sguscia dall'importuno ed è a credere che gli rida alle spalle.

Se i soavi occhi tuoi baciar concesso
Mi fosse, o bel Juvenzio,
Trecento mila baci io ti darei;
Nè sazio ancor sarei:
Non sazio ancor se de' baci la messe
Qual dell'aride ariste esser dovesse.

XLIX.

AD M. T. CICERONEM.

Metro falecio come al c. I. Cominciano per un jambo i versi 1, 5; il 4 per un trocheo. — F. Petrarca scrive a Cola da Rienzi, ep. 1347: *Catullus Veronensis ait « Disertissime Romuli nepotum. »*

Varianti. — 2. Ox. *M. Tulli.* — 4. Ox. *gracias.* — 7. Ger. *patronum.*

*

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis;
Gratias tibi maximas Catullus
5 *Agit, pessimus omnium poeta:*
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

* La beffa, dicono i critici, sarebbe nata o perchè Cicerone aveva amoreggiato con Lesbia; o perchè aveva difeso Rufo contro di lei, o forse anche perchè Cicerone apparteneva ad una scuola contraria a quella di Catullo. — 6. *Tanto pessimus* etc.

XLIX.

A CICERONE ORATORE.

Cicerone nel 65 a. C. difese Cornelio amico di Catullo dalle tristi accuse di Cominio. Quintiliano, *Inst. Orat.* lib. VIII, dichiara che « non solo con forti, ma con splendide armi combattè Cicerone per Cornelio, a segno che gli astanti più non sapeano che si facessero, e quasi ignari di sè stessi e del luogo, irruppero in un consenso d'applausi frenetici. » Secondo Giusto Lipsio questa fu l'occasione del presente e dei carmi CII, CVIII. Altri tengono l'epigramma per una beffa.' O. Jahn, *or. pref.* Ribbeck, *eine litt. hist.* p. 22. Suss, *Cat.* pp. 30, 31. Schulze, *Z. fur das Gymn.* T. XXXI, p. 700.

O Tullio eloquentissimo
Tra i nipoti di Romolo che sono
Furo e saranno, a Te di molte grazie
Obbligato si sente
Catullo vate pessimo,
Pessimo vate, quanto tu patrono
Sovra tutti eccellente.

Marziale copiando, lib. I, 71, dagli ultimi due versi, tenta umiliare il poeta da cui copia:

Tanto Stella meus tuo Catullo
Quanto passere major est columba.

L.

AD LICINIUM.

Metro falecio come al c. I. Il v. 15 principia da un trocheo; gli altri da uno spondeo.

VARIANTI. — 2. Altri scrivono ***in meis,*** ovvero ***invicem libellis.*** — 3. Il Mureto costruisce il ***delicatos*** con ***versiculos;*** ma l'Ellis rimarca che ciò è contro il ritmo del verso falecio. — 8. Ger. Ox. ***lacini faceti tuique.*** — 18-19. ***Cave*** come al v. 152 del c. LXI è fatto breve. ***Caveris*** è nel Ger. e Ox. ***cave sis*** è correzione dell'Aldina 1502. — 20. Ger. Ox. ***ne messis*** — 21. ***vemens*** per ***vehemens*** è correz. di Stazio.

Hesterno, Licini, die otiosi
Multum lusimus in tuis tabellis,
Ut convenerat esse delicatos;
Scribens versiculos uterque nostrum,
5 *Ludebat numero modo hoc, modo illo,*
Reddens mutua per jocum atque vinum.
Atque illinc abii tuo lepore
Incensus, Licini, facetiisque,
Ut nec me miserum cibus juvaret,
10 *Nec somnus tegeret quiete ocellos:*
Sed toto indomitus furore lecto
Versarer, cupiens videre lucem,
Ut tecum loquerer, simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam
15 *Semimortua lectulo jacebant,*

2. *Tabellis:* le tabelle su cui scrivere, e che ragion vuole fossero dell'ospite Calvo e non di Catullo; però *tuis* meglio sta che *meis.* — 3. *Delicatos,* era appropriato questo aggettivo all'uomo di spirito e di buon gusto. — 6. *Reddens mutua,* quasi

L.

A CALVO.

In questo grazioso componimento che deve essere stato scritto sui primi anni della venuta di Catullo a Roma, appare l'intrinsichezza de' due amici, il genere delle gare loro poetiche, e la modestia altresì del giovane poeta.

Per fuggir la mattana
Ieri, mio bel Licinio,
Campo abbiam fatto delle tue tabelle;
E in quella lotta urbana
Che più si convenia,
Con versi corti e vari
A vicenda tra il vino e l'allegria
Ci frizzammo la pelle.
Ma uscendo poi non guari,
Acceso in quella festa
Di motti e di facezie
Che ti sbocciavan libere di testa,
Invano ritentai
Di toccar cibo e di velar nel sonno
Le pupillucce; chè qua e là pel letto
Senza trovar riposo,
Del sole i primi rai
Aspettando, m'avvolsi smanïoso,
Per parlar teco e teco ritrovarmi.
Intanto questi carmi

alternis canere; a botta e risposta. — 8. *Incensus,* d'ammirazione per Calvo. — 10. *Ocellos* e più sotto *ocelle,* accarezzando sè e l'amico. — 11. *Indomitus,* che non può star fermo. — 15. *Semimortua,* voce catull. usata in seguito da Apuleio « *an cu-*

Hoc, jucunde, tibi poema feci,
Ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis: precesque nostras,
Oramus, cave despuas, ocelle,
20 *Ne poenas Nemesis reposcat a te.*
Est vehemens Dea; laedere hanc caveto.

stodiam anus semimortuae formidabis? » — 19. *Despuas:*

" Vogliati ricordare del dracone
Il qual Donato col suo sputo uccise. "

DANTE, *Inf.* XXV, 138. Comm. di Benvenuto da Imola.

« L'altro guercio restituitosi uomo, andò dreto a lui, a Bosio, dicendo: — Sputa — quasi dica: sputa se puoi, ma non

Con l'ossa rotte che sgranchir non ponno,
Ti mando ed ei diranno
Parte a te del mio affanno;
Ma ve', non dispregiarmi;
Non ributtar le mie preghiere, o caro,
Con sogghignetto amaro;
Forse te ne potria
Nemesi chieder conto;
Nemesi è fiera Dia:
Bada dal farle affronto!

puoi, perchè sputare è atto umano. » — 20. *Nemesis*, Dea che vegliava i detti e l'opere che danno sospetto di poca sommessione agli Dei. Eschilo nel prologo del *Prometeo* fa dire al coro: « Saggi son quelli che rispettano Astrea. » A Smirne, scrive Pausania, era invocata dagli amanti ed avea le ali come Cupido. Otho Jahn, p. 715.

LI.

AD LESBIAM.

Metro saffico endecasillabo; come il c. XI.

VARIANTI. — 8. Alcuni lasciano il quarto verso della seconda strofa che non si trova nei mss. Altri lo compiono con il verso della Saffo οὐδὲν ἔτ' εἴχει. Il Froehner finisce il verso 7 con *nihil est super*, e fa l'8° con *mirabile dictu;* il Partenio come qui, con *quod loquar amens.* — 11. *Geminae* e *gemina* si trovano indifferentemente.

Ille mi par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare Divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit
5 *Dulce ridentem, misero quod omnes*
Eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
Quod loquar amens.
Lingua sed torpet, tenuis sub artus
10 *Flamma demanat, sonitu suopte*
Tinniunt aures, gemina teguntur
Lumina nocte.
Otium, Catulle, tibi molestum est:
Otio exsultas nimiumque gestis:
15 *Otium et reges prius et beatas*
Perdidit urbes.

10. *Demanat*, verbo proprio non dei liquidi soltanto; ma di tutto ciò che ha virtù di espandersi. È un arcaismo usato solo di poi da S. Ambrogio. Aulo Gellio, *N. Att.* lo prende in senso

LI.

A LESBIA.

Parte è questa d'un'ode della Saffo rimastaci nel trattato de'*Sublimi* di Longino. La quarta strofa è bensì di Catullo quasi un richiamo che il poeta fa sovra sè stesso; ma i critici, eccettuato il Voss, il Doering, il Bergk, la tengono separata dal componimento. Lo Schulze aggiunge che tutto il carme non è solo un'imitazione, ma l'espressione verace dei sentimenti del poeta, e che è a credere fosse del tempo dei primi amori.

Quegli a nume mi sembra somigliante,
Maggior mi sembra, se pur lice, a nume,
Che teco incontro del tuo bel sembiante
Assiso al lume,
T'ascolta e mira allor che dolce ridi:
Ahi misero! così smarrito è il senso;
Nè più, mia Lesbia, siccom'io ti vidi,
Parlo, nè penso.
Torpe inerte la lingua; entro m'accende
Sottil fiamma le vene; un tintinnío
Suonan gli orecchi e densa ombra si stende
Al guardo mio.
Ahimè, Càtullo, a te l'ozio è molesto;
T'esalta l'ozio, t'irrita i pensieri;
L'ozio travolge, alle città funesto,
Regi ed imperi.

di trapassare. — 11. *Tinniunt,* πτοᾶν, rombare; assordare per grave irritamento.

LII.

AD SE IPSUM.

Metro trimetro iambico come al c. IV. Il 1° e 2° verso sono composti di iambi puri. La cesura è dappertutto pentemimera.

Varianti. — 2. *Scrofa.* M. Victorinus, 2575 P. ma *struma* si legge in Att. Fortunaziano, p. 2673.

Quid est, Catulle, quod moraris emori?
Sella in curuli Struma Nonius sedet:
Per consulatum peierat Vatinius:
Quid est, Catulle, quod moraris emori?

3. *Peierat.* Il giurare per il consolato era il sommo de' giuramenti e così il sommo dei sacrilegi lo spergiurare. Vedi in pro-

LII.

CONTRO VATINIO E NONIO.

L'autore qui accoppia due strumosi, Vatinio d'anima, Nonio di corpo. Di Vatinio s'è detto nel c. XIV, di Nonio Asprenate come di uom cattivo, parlano Cicerone e Plutarco. Plinio fa testimonianza del presente carme *Hist. Nat.* XXXVII, 81; e così pure Boezio, *de Cons.* III, 4. Silio Italico, Lib. XIII, 263 designa i campi dove Nonio venne in aiuto a Cesare. Ciò nullostante, il primo coll'appoggio di Cesare si beccò la pretura; il secondo l'edilato per mezzo di Pompeo.

Catullo, or più di viver chi si cura?
S'è Nonio Struma alla curule alzato;
Pel consolato un Vatinio spergiura:
Chi, Catullo, di viver più si cura?

posito i *Cenni biografici,* pag. XXVI. Fu egli console insieme a F. Caleno nell'anno di Roma 707, 47 a. C.

LIII.

DE QUODAM ET CALVO.

Metro falecio come al c. I. Il 1° verso comincia da un iambo.

VARIANTI. — 1. *et corona.* — 2. *vaciniana.* — 3. *meos.* — 5. *desertum* per *disertum* e *salapantium* per *salaputium*, tutte del Ger. Il *salaputium* è correz. di A. Guarini.

Risi nescio quem modo in corona,
Qui, quum mirifice Vatiniana
Meus crimina Calvus explicasset,
Admirans ait haec, manusque tollens:
5 *Dii magni, salaputium disertum!*

5. *Salaputium,* voce catull. la cui origine afferma Seneca nel lib. VII, 19. *Cont.* è dovuta appunto al *sali-cippium*, al salir dello scanno. Weichert, *in comm. Licinii Calvi*, pag. 119, la deriva da

LIII.

INTORNO A CALVO.

Calvo, perchè piccolo, dice Seneca l. III, 19. *Cont.* aveva bisogno di uno sgabello per alzarsi sugli altri, quando trattava le cause in foro. Cicerone nel *Bruto* nota la esilità del dire di Calvo, e nell'Oratore deride i motti onde condiva i suoi discorsi. Due volte nel 54 a. C. egli assalì Vatinio, accusandolo d'ambito. Tacito delle due orazioni preferisce la II, e osserva che mancava a lui non la forza della volontà, ma dell'ingegno.

Dir quanto non saprei
Ho riso d'un cotal che fra la gente
Udendo Calvo mio
I fasti Vatiniani
Spiegar trionfalmente,
Meravigliato alzando ambe le mani,
Gridò, deh!, per gli Dei,
Che frugolo eloquente!

salax putus, uno schietto priapello. Il senso a questo si riduce « quanta sapienza in quel piccolo coso! »

LV.

AD CAMERIUM.

Metro falecio come al c. I. Vi ha un certo numero di versi ove al secondo piede il dattilo è rimpiazzato dallo spondeo ed è spondeo in essi la base. Il loro alternarsi con versi regolari ha dato luogo a credere che il componimento si dividesse in strofe chiuse da un seguito di 12 versi ove il dattilo è al primo posto e lo spondeo al secondo. Ma nulla si può dire di fermo; certo è però che tal prevalenza di spondei, come dice il Müller, fa sentire la fatica delle ricerche tentate dal poeta per trovare Camerio.

VARIANTI. — 1. Ger. *non molestus es.* — 3. Ger. Ox. *quesivimus in minore.* — 4-5. *Te* si abbrevia senza eliderlo. — 7. Ger. *prehendi.* — 9. Ger. Ox. *avelte.* — 10. *Camerium* si conta in verso come fosse *Camerjum.* — 11. Nel Ger. mancano gli ultimi tre piedi. — 12. Ger. *em hec.* — 18. Ger. *primipesve.* — 20. *Junctos, vinctos, cunctos.* — 27. Ger. *lucet.* — 28. Ger. *nunc.* — 29. Ger. *tenens.* — 32. Ger. *nostri sis.* Il tratto dal verso 15 *dum vestri* al verso 25 incluso nelle vecchie edizioni è portato alla fine del carme.

Oramus, si forte non molestum est,
Demonstres ubi sint tuae tenebrae,
Te campo quaesivimus minore,
Te in circo, te in omnibus libellis,
5 *Te in templo superi Jovis sacrato,*
In Magni simul ambulatione.
Femellas omnes, amice, prendi,
Quas vultu vidi tamen sereno.
Has vel te sic ipse flagitabam:
10 *« Camerium mihi, pessimae puellae. »*
Quaedam inquit, nudum sinum reducens,
« En hic in roseis latet papillis. »
Sed te jam ferre Herculei labos est,
Tanto te in fastu negas, amice?

3. *Campo minore,* il campo Marzio, *minore* al paragone del campo dei Comizi. — 4. *Libellis,* libri, librai; ma se altri scrive *labellis*, bisogna intendere i bagni. — 6. *In Magni.* Il portico di

LV.

A CAMERIO.

Camerio è un confidente del poeta, il quale perduto dietro qualche galanteria di contrabbando, sfugge alle ricerche dell'amico e più ne attizza la curiosità.

Questo carme fu scritto nel 55 a. C. essendochè i portici del Teatro di Pompeo di cui fa menzione, furono aperti per l'appunto in quell'anno.

Preghiam, se in grazia non ti sia molesto,
Di palesarci in quali ombre ti ecclissi,
Al campo Marzio t'abbiamo richiesto,
Al Circo, da' librai tutti, nel sacro
Tempio dell'alto Giove: indi fermando
Le donnicciuole lungo l'ambulacro
Del gran Pompeo, a quelle che sereno
Avean più il viso, curïoso io dissi:
« Rendetemi Camerio, o cattivelle »
E la più pronta, « Or ve', scoprendo il seno,
Ve' che tra queste rose alberga il reo! » —
Uh! che fatica di Ercole ci vuole
A sopportarti in tale maggioranza!

Pompeo era posto al centro di quella parte che dicesi il circo Flaminio, e serviva di passeggio al mondo elegante. — 7. *Femellas*, voce catull. — 13. *Herculei* per *Herculis* v. Cic. Acc. IV, 34. —

15 *Non custos si fingar ille Cretum,*
Non Ladas ego, pinnipesve Perseus,
Non si pegaseo ferar volatu,
Non Rhesi niveae citaeque bigae.
Adde huc plumipedas, volatilesque,
20 *Ventorumque simul require cursum,*
Quos junctos, Cameri, mihi dicares:
Defessus tamen omnibus medullis,
Et multis languoribus peresus
Essem te, mi amice, quaeritando.
25 *Dic nobis, ubi sis futurus: ede,*
Audacter committe, crede luci.
Num te lacteolae tenent puellae?
Si linguam clauso tenes in ore,
Fructus projicies amoris omnes.
30 *Verbosa gaudet Venus loquela.*
Vel, si vis, licet obseres palatum.
Dum vestri sim particeps amoris.

Labos, raro; una sol volta usato da Virgilio, *Aen.* VI, 277. Gli antichi scrivevano *capos, clamos*, etc. per *capor, clamor*. — 15. *Custos Cretum*. Questi è Talo che Platone nel *Minosse* narra girasse continuamente l'isola di Creta per far di presenza mantenere le leggi. — 16. *Ladas*, corriere di Alessandro; vincitore famoso ai giuochi olimpici. Paus. III, 21. — *Perseus*, rappresentato con ali ai piedi. — 18. *Rhesi bigae*, Reso re di Tracia aveva cavalli bianchissimi e veloci. Om. *Il.* X 437. — 19. *Plumipedas*, voce catull. Calais e Zethes, vènti, fratelli. Mureto, Sillig, Schwabe, Heyse, accettano la terminazione in *as* invece di *es*. Anche *pinnipes*, v. 18

Or s'io mi muti nel guardian di Creta,
E al tergo l'ali e al pie' metta le penne,
Qual Pegaso e Persèo; ovver qual Lada
Alzi l'antenne per l'eterea strada,
Coi volatili in prova; e a me l'ardenti
Bianche bighe di Reso, od a prestanza
Tu mi dessi Camerio, tutti i venti,
Sento che nel cercarti cadrei lasso,
Sfiaccato l'ossa, illanguidito. Oh dinne,
Dove il nido porrai: franco ti spiega
T'apri con noi: ti metti in luce. O forse
Dolce di latte un amorin ti lega?
Sfrutta gli amor chi tien la bocca chiusa,
E Venere pur essa a parolette
È a vincer usa. — Or dunque, quanto vuoi
Suggellati le labbia; purchè poi
Partecipar del vostro amore io m'abbia!

è voce catull. — 27. *Lacteolae* da *lacteo*, voca catull. Prudenzio ha *lacteoli agni*. Vedi pure Ausonio. — 30. *Verbosa Venus*. Il Rossi ne trasse il presente apologhetto:

Venere un dì per gioco
La benda al figlio tolse
Ed al labbro l'avvolse;
Ma nel nuovo pensier durò ben poco;
Perchè mancar sentiva il suo valore
Quand'era muto Amore.

LVII.

IN MAMURRAM ET CAESAREM.

Metro falecio come al c. I. Tutti i versi, tranne il secondo, cominciano da uno spondeo. Nel secondo la voce *Mamurrae* può formare secondo molti un iambo nelle due prime sillabe.

VARIANTI. — 3. Ger. Ox. *paris,* forma del nominativo difesa da Bücheler. — 6. Haupt propone *tenelli;* Baehrens, *macelli.*

Pulcre convenit improbis cinaedis
Mamurrae pathicoque Caesarique.
Nec mirum: maculae pares utrisque,
Urbana altera, et illa Formiana,
5 *Impressae resident, nec eluentur.*
Morbosi pariter, gemelli utrique:
Uno in lectulo, erudituli ambo:
Non hic, quam ille, magis vorax adulter:
Rivales socii puellularum.
10 *Pulcre convenit improbis cinaedis.*

3. *Maculae pares*. Plat. in fine del Gorgia e del Fedone chiama i delitti στίγματα οὐλαι μώλωπες. — 6. *Morbosi:* il vizio è già malattia, παθικός ammalato d'amore. - *Gemini* della stessa razza.

LVII.

CESARE E MAMURRA.

Le ribalderie di Mamurra si sono dileguate insieme al suo nome; quelle di Cesare tolsero celebrità dalle esimie virtù che lo resero immortale. I soldati nel trionfo Gallico cantavano a Cesare: « Cittadini, guardate alle vostre mogli: noi conduciamo con noi un adultero calvo. O Cesare tu hai in Gallia tra laidezze buttato l'oro. » Svetonio. Dante ricorda il fatto:

Già Cesar trionfando
Regina contro sè chiamar s'intese.

Stan bene assieme gl'improbi cinedi
Mamurra e Cesare
Femina prava:
Di Roma e Formia
Impresse portano
Macchie che niun più lava;
Gemini uniti, malaticci al pari,
Saccenti in lettere,
In letto eguali,
Ambi adulteri avari,
Di vaghe vergini
Soci rivali,
Stan bene, il credi,
Stan bene assieme gl'improbi cinedi.

— 7. *Uno in lectulo,* σύλλεκτροι concubini. — *Erudituli,* voce cat. — 8. *Vorax adulter,* colui che per saziare le proprie voluttà, ruba altrui.

LIX.

DE RUFA ET RUFOLO.

Metro trimetro scazonte come al c. VIII.

VARIANTI. — 1. Ger. Ox₁ *rufum;* per la misura *Rufulum*, corretto da Palladio. *Fallit*, altri *fallat*, altri *fellat*. L'Aldina 1502 *fallet*.

Bononiensis Rufa Rufulum fallit
Uxor Menenî, saepe quam in sepulcretis
Vidistis ipso rapere de rogo coenam,
Quum devolutum ex igne prosequens panem
5 *Ab semiraso tunderetur ustore.*

3. La cena ai morti veniva cotta col fuoco dei roghi, e non si potea toccare. Ad un avaro per ultima ingiuria veniva dato del *bustirapus*. — 5. *semiraso ustore* è detto il *libitinarius* che era

LIX.

RUFOLA E RUFO.

Marziale canta: « *Funde tuo lacrymas orbata Bononia Rufo;* » ma di tal famiglia nobile di Bologna può esser la trecca che qui vien menzionata? Il Maffei spiega che anche il volgo usurpava talora il nome di qualche illustre casato. Rufolo mi ha tutta l'aria d'essere il solito Celio Rufo.

Madonna Rufa
La Bolognese,
Moglie a Menenio,
Nota al paese,
Ch'ai cimiterii
La cena truffa;
Sicchè il tosato
Becchin l'acciuffa,
Mentre al cascato
Giù dai bracieri
Pane si scaglia,
Madonna Rufa
Rufolo sgufa.

uno schiavo significato dal *semiraso,* voce catull. che si trova dippoi nel solo Apulcio Met. 9, 12, *quales illic homunculi capillum semirasi.*

LX.

DE QUODAM.

Metro trimetro scazonte come l'anteriore. Qui finisce secondo il Süss la prima parte dei carmi offerta in dono a C. Nipote.

VARIANTI. — 1. Ger. *libisinis.* Lo Scaligero corresse in *libystinis.* — 4. Ger. *supplicus,* d'altra mano *suppliciis.* — 5. Ger. *conteptam* — *animis fero.*

Num te leaena montibus Libyssinis,
Aut Scylla latrans infima inguinum parte,
Tam mente dura procreavit ac tetra;
Ut supplicis vocem in novissimo casu
5 *Contemtam haberes? O nimis fero corde!*

1. *Libyssinis* voce cat. La Libia è la terra nudrice dei leoni. — 2. *Scylla,* scoglio di fronte a Cariddi. L'onda lo percuote, entra nella cavità della grotta e con impeto uscendo, spuma e gorgo-

LX.

AD UN IGNOTO.

Chi fosse costui o costei, mostro o figliuolo di mostro, che ributtava le preghiere di Catullo, e qual ruina gli sovrastasse, non è dato a noi di dimostrare, e poco anche forse gioverebbe.

Dimmi, tra balze Libiche
Forse ti pose lionessa al mondo?
O dal più basso fondo
Del ventre ti creò Scilla che latra,
Alma crudele ed atra,
Che nel supremo fato
D'un supplice la voce hai disprezzato?
Ben sei, ben sei feroce!

glia. L'immaginazione atterrita ne creò un mostro di forme umane. Virg. *Aen.* l. III. Egl. VI. Ov. *Met.*, lib. VIII, XIII, XIV. Winkelmann, *numism.*

LXI.

IN NUPTIAS IULIAE ET MANLII.

Componimento a strofe di cinque versi l'una. Quattro di tali versi sono gliconii – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓, il quinto ferecrazio – – – ⏑ ⏑ – ⏓.

Vi hanno lacune. Il verso 75 è seguito da cinque gliconii: dopo il 100 non vi ha che un gliconio tra due ferecrazi: i versi 95 e 145 sono omessi nei mss., ma voluti dalla legge ritmica. Molti errori nei mss. avvennero per ignoranza della misura; ma non ne parve ai critici troppo difficile la correzione. V. L. Mueller. Talvolta è usato il trocheo per il dattilo e nel quarto verso lo spondeo invece del trocheo. Plaitner, Dilingae 1858, divide il carme in cori alternati: Hartung, *Phil.* III, 245, crede affidato il canto a sole vergini.

Varianti. — 7. Ger. Ox. *amarici.* — 12. Ger. Ox. *continens.* — 16. Ger. Ox. *mallio.* — 24. Ger. Ox. *ludricum.* — 33. Ger. Ox. *reuincens.* — 38. Ger. Ox. *nodum.* — 40. Ger. Ox. *o hymenee hymenee hymen* tutto un verso. — 46-47 *magis,* altri *magis ah magis.* Dopo il 49 il Ger. aggiunge *Compararier ausit.* — 50. Ger. Ox. *o hymen hymenee hymen.* — 51. Ger. Ox. *sui si remulus.* — 55. Ger. Ox. *maritos.* — 56. Ger. Ox. *fer o.* — 58-60. Ger. Ox. *agremio sue matris. O hymenee hymen hymenee* come al 40. — 68. Ger. *vicier.* Ox. *uities.* — 77. Ger. *adest.* Dopo l'81 segue nel Ger. *prodeas nova nupta.* — 83. Ger. *arunculeia,* altri *Aurunculeia.* — 90. Ger. Ox. *abiit.* — 91. Ger. Omesso. — 94. Ger. *viden ut.* Ox. *videri ut.* — 99. Ger. *Procatur pia.* — 102. Ger. *Lentaque velut.* Ox. *Lentari.* — 113. Ger. *Flamineum.* Ox. *Flammineum.* — 123. Ger. *tuis.* — 124. Ger. Ox. *servit.* — 128 Ox. *anilis etas.* Ger. *annilis.* — 134. Ox. *nassilemque sibi.* — 137. Ger. Ox. *unus ut,* altri *intus.* — 148. Ger. Ox. *puelle.* — 149. Ger. *adeant.* — 152. Ger. Ox. *Bone senibus unis.* — 153. Ger. Ox. *berue.* — 154. Ger. Ox. *puellam.* — 158. Ger. Ox. *est tibi.* — 160. Ger. *vultu.* — 161-166. Messi dopo il 176. — 162. Ger. Ox. *Ad maritum tamen iuvenem.* — 164. Ger. Ox. *Pulcre res nee.* — 166. Ger. *rememorare.* — 167. Ger. *remorata.* Ox. *remota es.* — 169. Ger. Ox. *Invenerit.* — 171. Ger. Ox. *abscondas.* — 172. Ger. Ox. *ericei.* — 175. Ger. Ox. *nostri, numerare volunt.* — 176. Ger. Ox. *ludere.* — 177. Ger. Ox. *Et ludite, et lubet.* — 186. Ger. Ox. *Sed mihi ante.* — 188. Ger. Ox. *insciens.* — 190. Ger. Ox. *suam.* — 195. Ger. *theleamaco.* — 196. Ger. *penolopeo.* — 198. Ger. *ad bolnei.* Ox. *Abdonlei.* — 199. Ger. Ox. *bone vite et.* — 200. Ger. Ox. *assidue.*

LXI.

LE NOZZE DI VINIA E MANLIO.

Questo carme, propiziatore di virtù famigliari, svolge liricamente gli usi nuziali al tempo di Roma antica. — Manlio era amico del poeta e sostengono che fosse Lucio Manlio Torquato che ebbe a padre nel 65 a. C. Torquato, e a proavo il gran Manlio. — Lucio nel 49 a. C. accusò Silla d'ambito e gli tolse il consolato; e afferma Cicerone nel *Bruto*, 72, 265, che *in eo erant plurimae litterae nec eae vulgares, sed interiores quaedam et reconditae; summa memoria, summa verborum et gravitas et elegantia.* Fu dunque uomo di cui l'amicizia ben conveniva all'ingegno ed all'affetto di Catullo. Del partito di Pompeo, morì nella guerra d'Africa l'anno 47 a. C. — Vinia poi, adottata, secondo il Sillig, da un Vinio, par discendesse dalla nobilissima stirpe dei Cotta da' quali le derivò il titolo di Aurunculeia, essendo che ab antico i Cotta appartenevano alla tribù degli Aurunci che sul Liri in comunità viveano cogli Ausoni. Ciò spiega la ragione dei due nomi che non si trovano in donna romana.

Pei riti nuziali v. Fabricius Bibl. c. XX. § 8, 898. — Potter, *Archeol. grec.*

Collis o Heliconii
Cultor, Uraniae genus,
Qui rapis teneram ad virum
Virginem, o Hymenaee Hymen,
5 *Hymen o Hymenaee:*
Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci,
Flammeum cape: laetus huc
Huc veni, niveo gerens
10 *Luteum pede soccum:*
Excitusque hilari die,
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula,
Pelle humum pedibus, manu
15 *Pineam quate taedam.*
Namque Vinia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Judicem, bona cum bona
20 *Nubit alite virgo,*
Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades Deae
Ludicrum sibi roscido
25 *Nutriunt humore.*

2. *Uraniae genus.* Imeneo nato dalle Muse e secondo Proclo da Tersicore dea dei balli. — 4. *Hymen*, ὑμνέω celebro. — 7. *Amaraci*, la persa o maggiorana, l'*origanum maiorana* di Linneo. — 8. *Flammeum* o *peplo*, specie di velo color giallo fiammeggiante, onde si adornavano le *novae nuptae.* Ad Imeneo sono assegnati gli ornamenti stessi della sposa. — 10. *Soccum*, calzare da femina a modo di pantofola senza legacci. In Grecia era usato da tutti indifferentemente. In Roma fu segno di mollezza, Svetonio *Vit. Calig.* — 13. *Tinnula voce*, è suono prodotto

Dell'Eliconia vetta
Cultor, prole d'Urania,
Che allo sposo sospingi ritrosetta
La vergine fanciulla, o Imeneo Imene,
O Imene Imeneo;
I fior ti cingi in testa
Del profumato amaraco;
Il Flammeo prendi e lieto qui t'appresta,
Or qui vieni, di sandali dorati
I nivei piè calzati.
Ridesto alla festiva
Luce del giorno, i cantici
Intonando di nozze con la viva
Tinnula voce, a danza il suol percuoti;
La pinea face scuoti:
Però che a Manlio sposa
Buona con buoni auspicii
Vinia sen vien; qual sen venia vezzosa
Dai monti Idalî un dì la Dea d'amore
Al giudice pastore,
Risplende come fiore
Da tenerelli cespiti
D'Asiaco mirto, a cui roscido umore
Van dispensando l'Amadriadi intorno
A lor giochi soggiorno.

propriamente dal tremolio del ferro o del bronzo percosso. — 15. *Taedam*, fiaccola, teda. Per le nozze era preferito il pino detto da Seneca *pronubo*. — 16. *Vinia, Julia, Junia* si trova usato del pari. — 18. *Venus*, Venere non poteva mostrarsi più bella del giorno in cui le fu da Paride aggiudicato il pomo della vittoria. — 22. *Myrtus Asia*, il mirto che nasce intorno alla palude Asia nella Libia presso il Caistro. È albero di media altezza; ma da noi rimane allo stato di arboscello e co' suoi fiori si prepara l'acqua d'angelo. — 24. *Roscido*, voce cat. *rugia-*

Quare age huc aditum ferens
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Lympha quos super irrigat
30 *Frigerans Aganippe:*
Ac domum dominam voca
Conjugis cupidam novi,
Mentem amore revinciens,
Ut tenax hedera huc et huc
35 *Arborem implicat errans.*
Vos item simul, integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite in modum
Dicite: « O Hymenaee Hymen,
40 *Hymen o Hymenaee: »*
Ut lubentius, audiens
Se citarier ad suum
Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
45 *Conjugator amoris.*
Quis Deus magis amatis
Est petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Coelitum? o Hymenaee Hymen,
50 *Hymen o Hymenaee,*
Te suis tremulus parens
Invocat: tibi virgines
Zonula soliïunt sinus:
Te timens cupida novus
55 *Captat aure maritus.*

doso. — 27. *Thespiae rupis*, l'*Elicona*, da cui sgorga l'Aganippe che spesso viene confuso con l'Ippocrene. — 30. *Frigerans*, voce catull. Abbiamo però *refrigero, perfrigero.* — 31. *Dominam*. La sposa è detta qui Signora, nome gradito alle mogli ed alle fanciulle. A lei il marito appena entrata rimetteva le chiavi della casa. — 34. *Tenax hedera*. Orazio chiama l'edera *lascica* e dal modo

Tra noi qui dunque il passo
Affretta, gli antri Tespii
Abbandonando dell'Aonio sasso,
Cui rinfresca Aganippe con la tersa
Onda che d'alto versa.
Signora al proprio tetto,
Del nuovo sposo cupida,
L'invita e sì n'avvinci il cor d'affetto,
Ch'edera sembri, che qua e là all'amante
Arbor s'avvolge errante.
E voi del par serbate
Ad egual giorno, o vergini
Giovinette, in bel coro modulate,
Dite in bel coro: o Imeneo Imene,
O Imene Imeneo.
Chiamato in dolci grida
Al dilettoso ufficio,
Discenderà più pronto il Dio ch'è guida,
Alla Venere casta, il Dio ch'autore
È d'ogni casto amore.
Qual v'ha tra numi un Dio
Che supplicare gli uomini,
Che possano implorar con più desio
I riamati amanti? O Imeneo Imene,
O Imene Imeneo.
Te il tremulo parente
Invoca ai suoi: la vergine
A te la zona sciogliere acconsente;
Te con avidi orecchi il nuovo sposo
Attende dubitoso.

suo di stringersi agli alberi trae Dante il verso: « Edera abbarbicata mai non fue. » — 37. *Virgines*, che si disponevano a nozze vicine. — 44. *Bonae veneris*; e così *bonus amor, bona virgo, bona ales*, vale legittima cioè secondo la natura. — 51. *Tremulus parens*. Il Vecchio implora Imeneo per avere nipoti; la Vergine a lui solo intende di cedere, e lo sposo se ne sta sospeso come

Tu fero juveni in manus
Floridam ipse puellulam
Matris e gremio suae
Dedis, o Hymenaee Hymen,
60 *Hymen o Hymenaee.*
Nil potest sine te Venus,
Fama quod bona comprobet,
Commodi capere: at potest,
Te volente. Quis huic Deo
65 *Comparariet ausit?*
Nulla quit sine te domus
Liberos dare, nec parens
Stirpe vincier: at potest,
Te volente. Quis huic Deo
70 *Comparariet ausit?*
Quae tuis careat sacris,
Non queat dare praesides
Terra finibus: at queat,
Te volente. Quis huic Deo
75 *Comparariet ausit?*
Claustra pandite januae,
Virgo ades. Viden', ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Tardat ingenuus pudor,
80 *(Quem tamen magis audiens*
Flet, quod ire necesse sit.)
Flere desine. Non tibi
Arunculeia, periculum est,
Ne qua femina pulcrior
85 *Clarum ab Oceano diem*
Viderit venientem.

chi dal desiderio misura il bene che attende. — 57. *Puellulam*, diminutivo catull. — 66. *Nulla quit*, tocca dei figliuoli che derivano da legittimo matrimonio. — 71. *Quae tuis careat sacris* etc. i figliuoli spuri non potevano essere mandati alle varie magi-

E tu, contesa invano
Dalle materne braccia,
O Dio, consegni la fanciulla in mano
Al baldo suo garzon: o Imeneo Imene,
O Imene Imeneo.
Senza di te sua brama
Adempier non può Venere,
Che susseguita sia da onesta fama;
Ma il può se tu lo vuoi. Chi osa a tale
Nume chiamarsi eguale?
Senza di te rifatta
Esser non può familia;
Nè genitore migliorar sua schiatta;
Ma il può se tu lo vuoi. Chi osa a tale
Nume chiamarsi eguale?
Senza li tuoi superni
Riti la terra ai popoli
Speri indarno donar chi la governi:
Ma speri, se tu il vuoi. Chi osa a tale
Nume chiamarsi eguale?
Porte v'aprite. Or presta,
Vergin, sei tu. La fulgida
Chioma spandon le faci! E che t'arresta?
Piangi; perchè? Natio pudor ti tiene;
Sia! ma l'andar conviene.
Non pianger, no; periglio
Non v'ha, o Aurunculeia,
Che più bella di te, schiudendo il ciglio,
Femina vegga sorger domattina
Il sol dalla marina.

strature della Repubblica. — 81. *Flet, quod ire.* Varia è secondo gl'interpreti la punteggiatura; il senso parmi « l'ingenuo pudore ritarda la vergine, al quale essa più dà ascolto e più piange; quando è giocoforza l'andare. » — 89. *Hyacinthinus,* voce cat.

Talis in vario solet
Divitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus,
90 *Sed moraris, abit dies;*
Prodeas, nova nupta.
Prodeas, nova nupta, si
Jam videtur et audias
Nostra verba. Vide ut faces
95 *Aureas quatiunt comas:*
Prodeas, nova nupta.
Non tuus levis in mala
Deditus vir adultera,
Probra turpia persequens,
100 *A tuis teneris volet*
Secubare papillis:
Lenta, qui, velut adsitas
Vitis implicat arbores,
Implicabitur in tuum
105 *Complexum. Sed abit dies*
Prodeas, nova nupta.
Quae tuo veniunt hero,
Quanta gaudia, quae vaga
Nocte, quae medio die
110 *Gaudeat! Sed abit dies:*
Prodeas, nova nupta.
Tollite, o pueri, faces:
Flammeum video venire.
Ite, concinite in modum:
115 *« Io Hymen Hymenaee io,*
Io Hymen Hymenaee. »
Nupta, tu quoque, quae tuus
Vir petet, cave ne neges:
Ne petitum aliunde eat.
120 *Io Hymen Hymenaee io,*
Io Hymen Hymenaee.

Da Catullo tolse Persio, lib. I, v. 32, il *hyacinthinam vestem*,

Parrai fior di giacinto
Ch'entro al variato annidasi
Di ricco giardinier culto ricinto.
E che più tardi? Esci; chè il sol si posa:
Esci novella sposa.
Esci, se pur ti pare;
Ed omai più non sieno
A' nostri detti le tue orecchie avare:
Vedi, all'aria fiammeggia ogni facella,
Esci, sposa novella.
Non ha mutabil voglie
Il tuo signor; nè lubrico
Fia ch'ei discenda ad adultere soglie,
E si diparta dal piacer sereno
Del tuo candido seno.
Ma teco in un amplesso,
Sì come molle avvinghiasi
Ai piantati la vite arbori appresso,
Ognor si stringerà. Novella sposa,
Esci, chè il sol si posa.
O quante da te attende
Il tuo signor delizie;
Quante che l'ombre celano e sorprende
A mezzo il corso il dì. Novella sposa
Esci chè il sol si posa.
Orsù, tosto scuotete
Fanciulli, alto le fiaccole:
Vedo il Flammeo venir. Or via movete
Cantando insieme: o Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo.
Tu poi, sposa, acconsenti
A quanto ei più desidera
Il tuo diletto, perchè non si attenti
Volgere altrove. O Imeneo Imene
Viva Imene Imeneo.

come Catullo imparò da Omero ed Euripide il ὑακίνθινον ἄνθος.

En tibi domus ut potens
Et beata viri tui,
Quo tibi sine serviat,
125 *Io Hymen Hymenaee io;*
Io Hymen Hymenaeė.
Usque dum tremulum movens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
130 *Io Hymen Hymenaee io,*
Io Hymen Hymenaee.
Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Rasilemque subi forem.
135 *Io Hymen Hymenaee io,*
Io Hymen Hymenaee.
Adspice, unus ut accubans
Vir tuus Tyrio in toro
Totus immineat tibi.
140 *Io Hymen Hymenaee io,*
Io Hymen Hymenaee.
Illi non minus ac tibi
Pectore uritur intimo
Flamma, sed penite magis.
145 *Io Hymen Hymenaee io,*
Io Hymen Hymenaee.
Mitte brachiolum teres,
Praetextate, puellulae.
Jam cubile adeat viri.
150 *Io Hymen Hymenaee io,*
Io Hymen Hymenaee.

— 128. *Tempus* in singolare, rarissimo. Virg. *En.* IX, 417. — *Anilitas, anilis aetas,* voce catull. — 132. *Transfer.* La sposa doveva passar la soglia d'un salto senza toccarla; e ve l'aiutavano le pronube. — 133. *Aureolos pedes,* piedi belli e ben calzati. — 134. *Rasilem,* spianata, liscia. Ovidio ha *rasilem fibulam* in senso di fibia brunita. La soglia era sacra a Vesta; nè potea

Quest' è, sposa, la sede
Del tuo consorte, valida
Casa beata che per sempre chiede
D'esser la tua: o Imeneo Imene,
Viva Imene Imeneo.
Tua, finchè la vecchiaia
Con le canute tempia
A tutti tutto tremolando paia
Acconsentir: evviva Imene viva,
Viva Imene Imeneo.
Or via li piedi aurati,
Su slancia oltre la soglia,
E con prosperi voti gli specchiati
Atrii penètra: evviva Imene viva,
Viva Imene Imeneo.
Vedi come solétto
Il tuo consorte assidesi,
E dalla sponda a te del Tirio letto
Tutto si porge: evviva Imene viva,
Viva Imene Imeneo.
Ben è d'amore accesa
L'anima tua; ma tacita,
Ma più nel suo segreto entro discesa
È in lui la fiamma: evviva Imene viva,
Viva Imene Imeneo.
Tu poi che il bel tornito
Braccio le reggi, lascia,
Pretestato fanciullo, che al marito
Libera avanzi: evviva Imene viva,
Viva Imene Imeneo.

toccarla chi stava per deporre la virginità. — 137. *Unus*. Altri scrivono *intus*, seguendo per interprete. Giovenale, Sat. II, 119. « *Ingens coena sedet, gremio jacuit nova nupta mariti.* » — 144. *Penite*, voce catull. — 147. *Brachiolum* diminut. catull. — 148. *Praetextate*. Tre giovanetti ingenui conducevano, come paraninfi, la sposa; due da fianchi ed uno con la fiaccola in-

Vos unis senibus bonae
Cognitae bene feminae,
Collocate puellulam.
155 *Io Hymen Hymenaee io,*
Io Hymen Hymenaee.
Jam licet venias, marite:
Uxor in thalamo est tibi
Ore floridulo nitens:
160 *Alba parthenice velut,*
Luteumve papaver.
At, marite; ita me juvent
Caelites! nihilominus
Pulcher es, neque te Venus
165 *Negligit. Sed abit dies;*
Perge, ne remorare.
Non diu remoratus es.
Jam venis. Bona te Venus
Juverit, quoniam palam
170 *Quod cupis capis, et bonum*
Non abscondis amorem.
Ille pulveris Africei
Siderumque micantium
Subducat numerum prius,
175 *Qui vestri numerare vult*
Multa millia ludi.
Ludite, ut lubet, et brevi
Liberos date. Non decet
Tam vetus sine liberis
180 *Nomen esse, sed indidem*
Semper ingenerari.

nanzi. Fest. pagina 245. — 153. *Bonae feminae*, di specchiati costumi; maritate una sol volta. Festo e Paolo Diacon. — 159. *Floridulo*, voce catull. floriduccio. — 160. *Parthenice* la pianta della vergine; perchè Pericle invocando Minerva, guarì con tal

E voi già ben provate,
O donne note agli unici
Vostri consorti, al talamo adagiate
La giovinetta: evviva Imene viva,
Viva Imene Imeneo.
Vieni, o diletto, omai;
Vieni, e brillar dal talamo
Il puro fior di tua beltà vedrai,
Che a partenia e a papavero somiglia
Bianca il volto e vermiglia.
Tu pure in fede mia
Non sei men bello, o Manlio,
Daccanto a lei; nè Venere potria
Negarti amor. Il sole è già al tramonto;
Vieni, Manlio, sii pronto.
Breve fu la dimora:
Sta bene; e poichè ingenuo
Manifesti il desio che t' innamora,
E ciò che vogli togli, ognor benigna
A te sarà Ciprigna.
Prima a conoscer abbia
Quant' astri in ciel scintillano,
Quant' è ne' piani d' Africa la sabbia,
Chi numerare i mille e mille intenda
Vostri giochi a vicenda.
Amor cogliete e in breve
Frutti il bel sangue! Nobile
Vetusta stirpe isterilir non deve:
Ma spesso è ben che da novelli rami
Il nome suo richiami.

pianta un muratore caduto dalla fabbrica del tempio della Dea. La qui rammentata, il Billerbeck nella sua Flora, pag. 245, crede che sia il *Jungfernkraut*. — 161. *Luteum papaver*. Giallo d'oro

Torquatus, volo, parvulus
Matris e gremio suae
Porrigens teneras manus,
185 *Dulce rideat ad patrem*
Semihiante labello.
Sit suo similis patri
Manlio, et facile inscieis
Noscitetur ab omnibus,
190 *Et pudicitiam suae*
Matris indicet ore.
Talis illius a bona
Matre laus genus approbet,
Qualis unica ab optima
195 *Matre Telemacho manet*
Fama Penelopeo.
Claudite ostia, virgines;
Lusimus satis. At, bonei
Conjuges, bene vivite, et
200 *Munere assiduo valentem*
Exercete juventam.

per le sementi del calice. — 186. *Semihiante* voce cat. Il Mueller per ragione metrica vorrebbe *semhiante*. — 198. *Bonei* per *boni*,

Dal seno della madre
Io vo' che stenda un piccolo
Torquato le manine in verso al padre,
E coi labbrucci semiaperti in viso
Gli schiuda un dolce riso;
Io vo' che a Manlio pari
Ei sia così che devano
Ravvisarlo ai sembianti anche gl' ignari;
E schietta in fronte la virtude ei dica
Della madre pudica.
Di casta madre giova
L' intatta fama al figlio,
Quasi puro suggel che il sangue prova:
Tale al Penelopeo la rinomanza
Materna unica avanza.
Vergini, alfin chiudete
Le porte; i canti cessino
Omai soverchi; e voi bene vivete,
L' età gagliarda esercitando, o buoni,
Con mutui assidui doni.

come sopra *Africei* per *Africi* ed *inscieis* per *insciis*, e altrove altre simili forme.

LXII.

CARMEN NUPTIALE.

Metro dattilico, ***versus heroicus***, usato tra Latini innanzi tutti da Ennio negli ***Annali***. Avvertì primo il Mureto che questo è un carme amebeo, come lo chiamò Servio, a botta e risposta. V. H. Koechlii ***Orat. academ.*** Turici 1859, I, 198.

Di qui secondo il Süss e l'Ellis incomincia la serie II dei versi catulliani, che va sino al c. LV; e come si disse nei manoscritti, il carme trovasi nel Thuaneo.

VARIANTI del Tuaneo e Germanensis. — 3. Thu. ***pinguis***. Ger. ***pingues***. — 5. Thu. ***Hymeno, hymeneae, hymenades o hymenaeae***. Ger. ***Hymen o hymenee hymen ades o hymenee***. — 7. Thu. ***O e ta eos***. Ger. ***hoc eos***. Thu. ***imbres***. Ger. ***imber***. — 9. Thu. ***quod visere par est***. Ger. ***quo visere parēt***. — 12. Thu. ***innupte***. Ger. ***innuptoque***. — 14. Omesso nel Ger. — 15. Thu. ***Non***. Ger. ***Nos***. — 17. Ger. ***Quare non***. — 21. Thu. ***complexua velere***. — 22. Ger. ***complexu***. Thu. ***avelle***. — 24. Thu. ***credelius***. — 26. Thu. ***quis caelo***. Ger. ***Celo jocundior***. — 27. Thu. ***fines***. — 28. Thu. ***Quae vir***. Ger. ***Quo***. — 31. mancano alcuni versi dopo il 31 e dopo il 32. — 32. Thu. ***aequalis***. Ger. ***aequales***. — 35. Thu. ***comperendis nomine eospem***. Ger. ***compre....ndis***. — 36. Thu. ***Adlucet***. Ger. ***At libet***. — 37. Thu. ***quictum***. Ger. ***quod tamen***. Thu. ***tacita quema***. Ger. ***quam***. — 40. Thu. ***convolsus***. Ger. ***cōtusus*** — 41. Thu. ***Quae mulcens aure firma soleducat***. Ger. ***sole ymber***. — 42. Qui dopo il 42 manca un verso; ma nei mss. non apparisce lacuna. — 44. Ger. ***accoluere***. — 50. Thu. ***quam muniteam ducat uvam***. Ger. due volte ***nunquam***. — 51. Thu. ***perflectens***. — 52. Thu. ***flacellum***. — 53. Thu. ***Hanc nulli ugrig cullae multi acoluere***. Ger. ***agricole.... col uere***. — 54. Thu. ***Apsi***. Ger. ***est ul***. — 55. Thu. ***agriculae.... a coluere***. Ger. ***agricole.... accoluere juventi***. — 56. Thu. ***tum inculta***. — 57. Ger. ***connubium***, con due ***n*** come pure al 27 ***connubia***. Thu. ***conubiūmaturo***. — 58. Thu. Ger. ***Cura***. — Omesso nei mss. — 60. Thu. ***Nonequom e***. Ger. ***equo***. — 62. Omesso nel Thu. — 63. ***Tertia patris pars ē data tertia matri***. Ger. ***tercia pars patri data pars data tercia matri***. — 64. Thu. ***an tuast?*** Ger. ***tu est***.

JUVENES.

Vesper adest, juvenes, consurgite: vesper Olympo
Exspectata diu vix tandem lumina tollit.
Surgere jam tempus, jam pingues linquere mensas:

LXII.

CANTO DI NOZZE.

Alcuni, non trovando a chi diretto questo carme, pensarono fosse una versione dal Greco; anzi il Naek ed il Köèkl vi sentono per entro il soffio della poetessa di Lesbo. Nulla è in ciò di certo, senonchè la varietà dei pensieri e la freschezza delle immagini l'hanno reso oggetto in ogni tempo di feconda imitazione. L'Ariosto ne tolse i migliori tratti, e più belli a noi li rese con la virtù dell'insuperabile colorito.

I cori che nel carme anteriore troviamo indicati, qui sono invece messi in azione. Le vergini e i giovanetti cantano di fronte gli uni agli altri, alzandosi dal banchetto nuziale.

I GIOVANI.

Ecco Vespero: o giovani, sorgete!
Astro aspettato già da lungo, i rai
Dall'Olimpo diffonde. È tempo omai

Jam veniet virgo, jam dicetur Hymenaeus.
5 *Hymen o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.*

PUELLAE.

Cernitis, innuptae, juvenes? Consurgite contra.
Nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.
Sic certe, viden' ut perniciter exsiluere?
Non temere exsiluere: canent quod vincere par est.
10 *Hymen o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.*

JUVENES.

Non facilis nobis, aequales, palma parata est.
Adspicite, innuptae secum ut meditata requirunt.
Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit.
Nec mirum; tota penitus quae mente laborant.
15 *Nos alio mentes, alio divisimus aures.*
Jure igitur vincemur. Amat victoria curam.
Quare nunc animos saltem convertite vestros:
Dicere jam incipient, jam respondere decebit:
Hymen o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

1. *Consurgite,* verbo che appartiene alla milizia. — 7. *Noctifer* voce catull. detto della stella di Venere che avea doppio nome: « *Te matutinus flentem conspexit Eous Et flentem paulo*

Di sorgere e lasciar le pingui mense:
Già la Vergin sen viene;
Già l'inno d'Imeneo cantar conviene.
O Imene Imeneo
Scendi Imeneo Imene!

LE FANCIULLE.

I Giovani vedete? e voi pur pronte,
O fanciulle, sorgete; chè il pianeta
Precursor della notte arde in Oeta.
Certo è così! Perchè s'alzâr di fronte?
S'alzâr rapidi in segno
Ch'hanno un bel canto ch'è da vincer degno!
O Imene Imeneo,
Scendi Imeneo Imene.

I GIOVANI.

Facil non è, compagni, a noi la palma:
Vedete come vanno
Tra di lor le fanciulle meditando;
E non indarno. Alcunchè memorando
Hanno tra lor, e non è meraviglia;
Ch'elle son tutte in un pensier raccolte.
Ma noi l'orecchie e l'alma
Qua e là portiamo sciolte
Ond'elle vinceranno;
Chè ognor della fatica
È la vittoria amica.
Or dunque alquanto
Vi componete in calma;
Or che tra breve avrà principio il canto,
E risponder conviene.
O Imene Imeneo,
Scendi Imeneo Imene!

cidit post Hesperus idem.» Servius *ad Geor.* I, 288. — *Oeteos* formola d'uso rimasta da qualche vecchio carme; perchè Espero non si può veder sorgere dall'Oeta, se non stando in mezzo alla

PUELLAE.

20 *Hespere, qui coelo fertur crudelior ignis?*
Qui natam possis complexu avellere matris,
Complexu matris retinentem avellere natam,
Et juveni ardenti castam donare puellam?
Quid faciant hostes capta crudelius urbe?
25 *Hymen o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.*

JUVENES.

Hespere, qui coelo lucet jucundior ignis?
Qui desponsa tua firmes connubia flamma,
Quod pepigere viri, pepigerunt ante parentes,
Nec junxere prius, quam se tuus extulit ardor,
30 *Quid datur a Divis felici optatius hora?*
Hymen o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

PUELLAE.

Hesperus e nobis, aequales, abstulit unam.
Namque tuo adventu vigilat custodia. Semper
Nocte latent fures, quos idem saepe revertens,
35 *Hespere, mutato comprendis nomine Eous.*

JUVENES.

At lubet innuptis ficto te carpere questu!

Grecia. — 21. *Avellere.* « E verrà poi Ulisse a svellere la fanciulla dal seno della madre. » Eurip. *Ecub.* v. 143. — 26. *Ju-*

LE FANCIULLE.

Espero! in ciel qual è di te più reo
Astro? di te che svellere all'abbraccio
Materno puoi la figlia renitente?
Sveller la figlia e consegnarla in braccio
Vergin fanciulla, a giovanetto ardente?
Peggio in vinta città potrieno i tristi
Nemici oprar? O Imene Imeneo,
Imene Imeneo assisti!

I GIOVANI.

Espero! in ciel qual più gioconda stella
Splende di te? di te che fai compiti
I connubi che aveano i padri in pria,
Che avean gli amanti con promesse orditi?
I connubi che niun stringere ardia
Anzi che i raggi tuoi si fosser visti?
Posson gli Dei donar ora più bella?
O Imene Imeneo,
Imene Imeneo assisti!

LE FANCIULLE.

Una di noi, compagne, Espero fura....
Espero! allor che ascendi, va la scolta
Tacita intorno per la notte oscura,
E spesso il ladro appiatta, e tu il sorprendi,
Mentre con altro nome
All'albeggiar dai volta.

I GIOVANI.

Di finto lagno or come
Feriscon te le vergini?
Feriscon la tua fama

cundior ignis. — Ἕσπερος ὃς κάλλιστος ἐν οὐρανῷ ἵσταται ἀστήρ. *Iliade* XXII, 318. — 34. *Nocte latent fures* ricorda il sospettato

Quid tum, si carpunt tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

PUELLAE.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
40 *Ignotus pecori, nullo contusus aratro,*
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multae optavere puellae;
Idem quum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
45 *Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est;*
Quum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

JUVENES.

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
50 *Numquam se extollit, numquam mitem educat uvam,*
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,
Jam jam contingit summum radice flagellum;

adultero che lento Col cappel sulle ciglia, tutto avvolto Nel mantel, se ne gia con l'armi ascose. Parini, *La notte*. — 40. *Ut flos in septis.*

Rosa fresca aulentissima
Che apparì in ver la state
Le donne te disiano
Pulzelle et maritate.
CIULLO D'ALCAMO.

— 43. *Captus defloruit.* « *Qualem vergineo demessum pollice florem.* » Virg. — 45. *Dum innupta*; verso riportato nel lib. IX, capo 3 di Quint. e l'Ariosto c. 42:

E intanto come avviene
Che ognuna in cor ti brama?
O Imene Imeneo,
Assisti Imeneo Imene!

LE FANCIULLE.

Fior che nasce in racchiusi orti difeso,
Ignoto al gregge e dall'aratro illeso,
Cui l'aura molce e nutre l'onda e il sole,
Ogni fanciullo, ogni fanciulla il vuole;
Ma se quindi sottil dito il dirama;
Nè più fanciul, nè più fanciulla il brama;
Tal è la verginella,
Finchè intatta rimane e cara a' suoi;
Ma come il fiore poi
Macchiando perde delle caste membra,
Nè più a fanciulli bella,
Nè più gioconda alle fanciulle sembra.
O Imene Imeneo,
Assisti Imene, o Imeneo assisti.

I GIOVANI.

Qual nata in nudo suol vedova vite
Mai non s'alza; non mai nutrica il mite
Grappolo in seno, e il corpicciuol le opprime
Il peso sì che piegano le cime
Sino a toccar la radice nativa;

—

La verginella è simile alla rosa
Che in bel giardin sulla nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra, al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seno e tempie ornate.

Di qui tolse il Casa il sonetto XXXI « Qual chiuso in orto suol purpureo fiore. » — 52. *Flagellum,* la cima dei tralci che abban-

Hanc nulli agricolae, nulli accoluere juvenci:
At si forte eadem est ulmo conjuncta marito,
55 *Multi illam agricolae, multi accoluere juvenci:*
Sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit;
Quum par connubium maturo tempore adepta est,
Cara viro magis, et minus est invisa parenti.

JUVENES ET PUELLE.

At tu ne pugna cum tali conjuge, virgo.
60 *Non aequum est pugnare, pater cui tradidit ipse,*
Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est: ex parte parentum est:
Tertia pars patri data, pars data tertia matri,
Tertia sola tua est: noli pugnare duobus,
65 *Cui genero sua jura simul cum dote dederunt.*
Hymen o Hymenaee, Hymen ades, o Hymenaee.

donati vannosi a versare sulle radici. — 55. *Coluere.* L'opera dei buoi non si può estendere alla vite se non in quanto l'aratro ne solleva intorno la terra. Il miglior marito della vite è l'albero, che lascia soleggiare la sua compagna. L'atinia, il pioppo nero.

Nè villano, nè bue mai la coltiva;
Così la giovinetta
Ch' integra resta e abbandonata invecchia:
Ma se le si apparecchia
Nozze pari a suo tempo, essa diventa
Allo sposo diletta,
E di lei meno il genitor paventa;
O Imeneo Imene,
Assisti Imeneo, o Imeneo assisti.

FANCIULLE E GIOVANI.

Vergin, non contrastare a tal marito;
Chè il contrastare è brutto
A chi la madre stessa
E t' ha il padre concessa:
Forza è pur l' obbedir! tuo non è tutto
Il verginal tesoro;
Ma parte è già di loro:
Un terzo è della madre;
Ed un terzo del padre;
Il resto è tuo. Dall' inegual tenzone
Dunque, o vergin, desisti;
Ch' ambi la dote ed ogni lor ragione
Al genero han ceduto. Imene assisti,
Assisti o Imeneo, Imeneo Imeneo!

il frassino, il fico, l'olivo, e nella Transpadana il tiglio, l'acero, il carpino, la quercia, il corniolo erano le piante adoperate a sostegno della vite. Plinio, *Hist. nat.*

LXIII.

ATTIN.

Metro galliambo o metro dei Galli, com'erano chiamati i sacerdoti di Cibele. Secondo Orazio *fertur numeris legibus, solutis.* Terenziano Mauro ce ne dà la forma nel verso « *Tremulos quod esse Gallis habiles putant modos.* »

⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑́ || ⏑ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑́ ⏑ ⏑ ⏑́

Ammette le seguenti sostituzioni:

⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ – – || ⏑⏑ – ⏑⏑⏑⏑ ⏑

La moltiplicità delle brevi ha rapporto col movimento incerto e trascorrente dei Coribanti.

Imitarono questo carme il Mureto, Giorgi Anselmo e Marco Antonio Flaminio.

VARIANTI. — 1. Ger. Ox. *actis celere.* — 4. Ger. Ox. *amnis.* — 5. Ger. *Devoluit iletas acuto sibi pondere silices; ille* variato altrove in *illa, iste, ilei* (antiq.). — 7. Ger. Ox. *maculas.* — 8. Ger. *tympanum,* correz. dello Scaligero. — 9. Ger. *tubam,* Lachmann corregge in *tuom.* — 14. Ger. *loca celeri,* tolto il *celeri* dal Guarini 18. Ger. Ox. *crocitatis,* correz. in *hero, herae, aere, iocitatis.* Ger. *an animum.* L'Hertzberg scrive *aegrum animum.* — 20. Ger. *cibeles.* Ox. *cibelles:* i moderni *cibebes.* — 23. Ger. *menade sui... ei derigere,* correz. dall'Ald. 1502. — 27. Ger. Ox. *atris.* Ger. *nota.* — 31. Ger. *anima gens.* Ox. *animagens;* Avan. *animo egens.* Staz. *animi egens.* Lachmann *animam agens,* Baehrens *animae egens.* — 33. Ger. Ox. *luci.* — 34. Ger. Ox. *propere pedem:* Aldina *pede propero,* correz. di Meleager. — 39. Ger. Ox. *horis aureis.* — 42. I mss. mettono *excitum* al masch. il feminile è correz. moderna, così *ipse* al v. 45, correz. del Guarini — 46. Ger. *sine que his.* — 47. Ger. *estuanter usum.* l' Aldina ha *aestuante rursus;* il *rusum* per *rursus* è moderno. — 49. Ger. *miseritus;* ma scritto sotto *miseriter.* — *Maiestas* per *moesta.* L'ed. Vicen. 1481 ha *voce est ite moesta miseriter.* — 51. Anche qui nel Ger. è *miser* maschile. — 53. Ger. *Ut caput.* — 56. Ger. Ox. *popula atte.* — 62. Ger. *abierim.* Staz. *obierim.* — 64. Ger. *gymnasti sui.* Ox. *fui.* — 66. Ger. Ox. *circulis; corolis* correzione del Calpurnio. — 67. Ger. *liquendum.... solo.* — 68. Ger. Ox. *nec* per *nunc.* Ger. *ferarum* per *ferar.* — 70. Ger. *yde nene* e Ox. *ide nene.* — 71. Ger. Ox. *colūnibus,* correz. del Calpurnio. — 74. Ger. *hinc; celer* omm. Ger. Ox. *adiit.* — 75. Ger. *matris deorum.* — 77. Ger. *pectoris.* Ox. *lenumque pectoris.* — 78. Ger. *i* omm. Ox. *inquid.* — 81. Ger. *tergo.* — 83. Ger. di nuovo il masch. *tenerum,* poi *marmorea pelago:* l'ediz. antiche *marmora pelago.* — 89. Ger. *fecit ille.* — 91. Ger. *dindimenei.* — 92. Ger. Ox. *tuo.*

LXIII.

ATTI.

È questo un monumento unico di un ritmo che i Galli sacerdoti di Cibele usavano nelle loro canzoni alla gran Madre. Introdotto, secondo Plutarco, *de Mus.* 29, da Olimpo, sembra atto a risvegliare non so quale esaltamento di grazia insieme e di melanconia. — Atti, ovvero Attide e Attine che è tutt' uno, indica luce di bellezza; ed il suo nome si annette a quell'Atti re, che vissuto alla caccia tutti i suoi giorni, narra la favola, fosse nella solitudine consolato da Cibele e morisse senza figliuoli. Non potendo le sue spoglie, secondo il costume, venir consacrate alla consorte, chè non ne aveva, furono dedicate alla Dea della caccia, e quindi i templi, i boschi sacri, la denominazione di Galli ai suoi sacerdoti ed il rito che accenna alla circoncisione, regime di pulizia, usato eziandio presso gli Ebrei. Lucrezio, lib. II, 598; Macrobio lib. I, 31. Nell'inno omerico Εἰς Μητέρα θεῶν; nei frammenti di Pindaro; nel *Filottete* di Soffocle; nell'*Oreste* d' Euripide si trovano allusioni al culto di Cibele e dei suoi sacerdoti. Più tardi l' Hermesianace amico e discepolo di Fileta scrisse un poemetto intorno ad Atti; e si dice Callimaco inventore del metro orgiastico. Ciò non poteva essere ignorato a Catullo: ma quanto egli se ne sia servito, sarebbe temerità l'affermare. Il Warton suppone l'Atti di Catullo una traduzione dal Greco: altri giungono a crederla fattura di quel Cecilio di cui si è parlato al carme XXXV.

Il culto di Cibele cominciò in Roma durante la seconda guerra Punica, ed ebbe un tempio sul Palatino. Frigii erano i sacerdoti e la somma sacerdotessa, e nelle loro processioni nessun Romano poteva inframettersi e prendervi parte. In seguito sotto i primi imperatori le feste divennero nazionali e duravano dal 22 al 27 di marzo.

Super alta vectus Attis celeri rate maria,
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit,
Adiitque opaca silvis redimita loca deae,
Stimulatus ibi furenti rabie, vagus animi,
5 *Devolvit ilei acuto sibi pondera silice.*
Itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,
Etiam recente terrae sola sanguine maculans,
Niveis citata cepit manibus leve tympanum,
Tympanum, tubam Cybebes, tua, Mater, initia;
10 *Quatiensque terga tauri teneris cava digitis,*
Canere haec suis adorta est tremebunda comitibus.
« Agite, ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
Simul ite, Dindymenae vaga pectora dominae,
Aliena quae petentes, velut exules, loca,
15 *Sectam meam exsecutae, duce me, mihi comites*
Rapidum salum tulistis, truculentaque pelage,
Et corpus evirastis Veneris nimio odio,
Hilarate aere citatis erroribus animum.
Mora tarda mente cedat: simul ite, sequimini
20 *Phrygiam ad domum Cybebes, Phrygia ad nemora deae:*
Ubi cymbalûm sonat vox, ubi tympana reboant,
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
Ubi capita Maenades vi iaciunt ederigerae,
Ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,
25 *Ubi suevit illa divae volitare vaga cohors:*
Quo nos decet citatis celerare tripudiis. »

4. *Stimulatus*, σεσοβήμενος οἴστρῳ; l'uomo nell'entusiasmo orgiastico. *Anth. Greca*, VI, 219, 1. — *Vagus animi*, altri correggono in *vagus animis*, perchè il *vagus* col genit. non si usa. È il greco ἔκφρων. — 5. *Acuta silice*, è la *testa Samia*, usata in tali sacrifici. — 9. *Initia*, i Misteri, o per meglio dire gli attrezzi adoperati nei misteri. Erano feste con riti segreti che simboleggiavano la rigenerazione di tutte le cose e la palingenesi dell'uomo in altra vita, alla quale ogni uom saggio si preparava con espiazioni e purificazioni; onde Pindaro, framm. 8 Bokh,

Per l'alto mar su celere barchetta Atti sospinto,
Poichè a gran passi cupido raggiunse il Frigio bosco
E della Dea nel fosco di selve ampio ricinto
Subito penetrò, — fattasi più la mente
Da stimoli furente, col filo d'un'acuta
Selce si mutilò. — Ma, come tosto muta
Del suo vigor si sente la vita, e vede scorrere
Di fresco sangue il piano; — al timpano leggeri
Al timpano ch'è tromba, gran Madre a' tuoi misteri,
Spinse la nivea mano, — e con le dita snelle
Dei dischi percotendo la täurina pelle,
Alle compagne tremulo tal canto indirizzò:
« Su dunque di Cibelle nella foresta unite,
O della Dea di Dindimo greggi erranti venite;
O Galle, che com'esuli in terra pellegrina,
Me duce, al suono impavide tratte di mia dottrina,
Del truculento pelago l'ira soffriste e ferme
Troncaste in odio a Venere del viril sesso il germe.
Esilarate l'animo co' bronzi in fughe rapide:
Su via, gl'indugi cessino: tutte del par seguitemi
Nell'alta selva, al Frigio tempio, dov'è di cembali
Suon che rimbomba e timpani rintronano, e di flauti
Gravi dal curvo calamo, modulator rispondono;
Dove la testa squassano le Menadi ederigere,
E stridono e con ululi gli arcani sacri iniziano;
Dove usa il piè volivolo batter del sacro stuolo,
Battiam, qual giova, in vortici d'allegra danza, il suolo. »

canta: « *Beato chi ha veduto i misteri e discende poi sotto la cara terra! egli conosce il fine della vita e il principio di essa qual è data da Dio.* » — 12. *Agite ite;* e Virg. *Aen.* l. IX, 617:

Ite per alta
Dindyma ubi assuetis biforem dat tibia cantum.

13. *Pecora,* appellativo in antico di tutti gli animali, eccettuato l'uomo. — *Dindymo,* monte di Frigia, uno dei centri del culto di Cibele. — 21 *Cymbalum,* due dischi concavi di bronzo; tam-

Simul haec comitibus Attis cecinit notha mulier,
Thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
Leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant.
30 *Viridem citus adit Idam properante pede chorus.*
Furibunda simul anhelans vaga vadit animam agens,
Comitata tympano Attis, per opaca nemora dux,
Veluti iuvenca vitans onus indomita iugi.
Rapidae ducem sequuntur Gallae properipedem.
35 *Itaque ut domum Cybebes tetigere lassulae,*
Nimio e labore somnum capiunt sine Cerere.
Piger his labante langore oculos sopor operit.
Abit in quiete molli rabidus furor animi.
Sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
40 *Lustravit aethera album, sola dura, mare ferum,*
Pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
Ibi somnus excitam Attin fugiens citus abiit:
Trepidantem eum recepit dea Pasithea sinu.
Ita de quiete molli rapida sine rabie
45 *Simul ipsa pectore Attis sua facta recoluit,*
Liquidaque mente vidit, sine queis, ubique foret,
Animo aestuante rusum reditum ad vada tetulit.
Ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
Patriam adlocuta moesta est ita voce miseriter:
50 « *Patria o mea creatrix, patria o mea genetrix,*
Ego quam miser relinquens, dominos ut herifugae
Famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem:
Ut apud nivem et ferarum gelida stabula forem,
Et ut omnia earum adirem furibunda latibula:
55 *Ubinam, aut quibus locis te positam, patria, rear?*

burelli se grandi e pesanti; se no, timballi. — 28. *Thiasus*, da θιασόω, celebro le orgie di Bacco. Qui schiera di danzanti. — 29. *Prorepidem, ederigerae, sonipedibus, nemoricagus, silvicultrix, herifugae, recrepant, retonent*, voci cat. Fedro, II, 4, 3 usa *nemoricultrix*, e l'autore del *Ciris*, v. 108, *recrepant*. — 31. Il Sacchi scrive *animae egens* e spiega « *coll'animo pieno di bisogni*

Atti, non vera femmina, così alla schiera amica
Canta e repente in ululi torbidi scoppia l'orgia.
Lievi risonan timpani, cavi cembali scrosciano;
D'Ida per l'ombre slanciasi l'impetuoso coro;
Atti prima è tra loro, che per la selva opaca
Col tamburel frenetica l'ansio petto affatica
Saltarellando simile a giovenca che indraca
Di sotto al giogo indomita: e dietro, l'altre Galle
Dell'orme sue si spingono precipiti sul calle.
Ed ecco come giunsero di Cibelle alle soglie
Già stanche dal soverchio imperversar le coglie
Lento sopor: a' languidi occhi giù cala e in core
Nel molle ozio ne scioglie l'affannoso furore.
Ma poichè il sol dall'aurea fronte colle fiammanti
Pupille il candid' etere, la dura terra, il pelago
Tempestoso illustrò, — con l'impeto dei vegeti
Destrier dai piè sonanti, disperdendo le tenebre
Incontanente il Sonno d'Atti che al dì risvegliasi
Dal fianco via dispiccasi, e ratto fra le braccia
Di Pasitea che palpita per lui d'amor, volò.
Tosto così nel placido pensiero Atti raccolta,
Vede qual è, qual fora per sempre, e un'altra volta,
Al ribollir dell'intime furie ritorna al lido
Ove, di pianti mista, miseramente in vista
Del vasto mar, tal voce alla patria mandò:
« Mia patria genitrice, mia patria creatrice,
Ahimè, qual suol fuggire vil servo dal suo sire,
Per correr l'atre selve dell'Ida e il covo gelido
Contrastare alle belve, mia patria io t'ho fuggita!
Dove sei posta o patria? patria chi mi ti addita?

indefiniti. » — 35. *Domum Cibebes,* il santuario della Dea dove secondo il rito si doveva entrare *sine Cerere.* — 37. *Piger sopor,* è come il *pallida mors* oraziano, sopore che induce pigrizia. — 43. *Pasithea,* una delle tre Grazie. V. *Iliade* XIV, 268, 269, 275, 276 — 46. *Sine queis ubique,* senza scopo in qual sia luogo e tempo.

Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
Rabie fera carens dum breve tempus animus est.
Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
Patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
60 *Abero foro, palaestra, stadio, et gymnasiis?*
Miser, ah miser, querendum est etiam atque etiam, anime;
Quod enim genus figurae est, ego non quod habuerim?
Ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,
Ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei.
65 *Mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida,*
Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
Ego nunc deûm ministra et Cybeles famula ferar?
Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
70 *Ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?*
Ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
Ubi cèrva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
Iam iam dolet quod egi, iam iamque poenitet. »
Roseis ut huic labellis sonitus celer abiit,
75 *Geminas matris ad aures nova nuntia referens,*
Ibi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus,
Laevumque pecoris hostem stimulans, ita loquitur:
« *Agedum, inquit, age ferox, i, face ut hunc furor agitet;*
Face ut hinc furoris ictu reditum in nemora ferat,
80 *Mea libere nimis qui fugere imperia cupit.*
Age, caede terga cauda, tua verbera patere:
Face cuncta mugienti fremitu loca retonent:
Rutilam ferox torosa cervice quate iubam. »
Ait haec minax Cybebe, religatque iuga manu.
85 *Ferus ipse sese adhortans rapidum incitat animum:*
Vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.
At ubi humida albicantis loca litoris adiit,

63. *Ephebus*, dai 16 ai 20 anni. — 65. *Frequentes*, frequentate, epperò tiepide erano le soglie di sua casa. — 66. *Corollis*, allude alle ghirlande che si appendevano alle pareti delle case degli amanti. — 69. *Maenas*, da μαινέσθαι, imperversare. — 71. *Co-*

A te, finchè per poco la mente è ancor tranquilla,
Indirizzare almeno possa la mia pupilla!
Qui, lunge da' miei cari, dai miei paterni lari,
Dagli agi, dai parenti, per la piaggia silvestra
N'andrò, lunge dal foro, lunge dalla palestra?
Ahi misera, ahimè misera, deh! piangi anima mesta!
Qual forma omai non ebbi, quale a mutar mi resta?
Io già fanciullo ed efebo, fui garzoncello, or femina!
Io de' ginnasi il fiore, del marzio campo onore,
Cui di spess' orme tiepida la soglia era domestica
Cui di serti fioriano le pareti d'intorno,
Quando di mia stanzetta n'uscia col nuovo giorno.
Dell'are or qui ministra, qui di Cibelle serva,
Menade, di me parte, qui uom sterile ognora,
Con il cinghial selvatico, con la randagia cerva
A piè de' balzi Frigii trarrò miei giorni? Ahi sento
Del fallo che m'accora, già tutto il pentimento. »
Quel suon sfuggito ai rosei labbri tosto alla Dea
Giunse inatteso annunzio; ond' ella che sciogliea
Dal suo carro i leoni, quel da manca incitando
Degli armenti terrore, tal gli facea comando:
« Or colui s'impaurì; vanne tu dunque, o fiero,
Va, d'un colpo l'assali, e fa che al bosco ei rieda;
Troppo agognando libero sottrarsi al nostro impero.
Sbatti al fianco la coda; soffrine i colpi e i venti
Ovunque l'eco spargano de' tuoi mugghi frementi:
La rutila criniera scuoti sulla torosa
Cervice: or vanne, o belva! » — Sì disse minacciosa
La Dea Cibelle e il giogo di sua man gli staccò.
Quel s'incita, rimescola sue rabbie, si disfrena,
E sbuffa, infrange i cespiti col divagante piede,
E giunto in sulla lucida del lido umida arena,

luminibus da *columen*, voce catull. invece di *culmen*. — 75. *Nuntia*, neutro usato nelle tavole censorie citate da Varrone, lib. L, VI. *Nuntium* secondo Servio, *Aen*. XI, 897 è in senso di *res nunciata*. — 84. *Religare* in senso di slegare, usato qui e nel v. 174

Tenerumque vidit Attin prope marmora pelagi:
Facit impetum. Ille demens fugit in nemora fera:
90 *Ibi semper omne vitae spatium famula fuit.*
Dea, magna dea, Cybebe, Didymi dea domina,
Procul a mea tuus sit furor omnis, hera, domo:
Alios age incitatos, alios age rabidos.

del c. LXIV. Vedi pure in Lucano, *Phars.* c. VII, v. 860. — 88.

Fissa al marmoreo pelago la tenera Atti vede;
L' assale, e la frenetica fugge nella foresta,
Dove poi sempre mesta, ancella fra le ancelle,
I giorni terminò.
O Dea, gran Dea Cibelle,
Di Dindimo sovrana, gran Madre, le tue furie
Dal mio tetto allontana: nell'ira tua divina
Altri, non me trascina; ch'io provarti non vo'!

Marmora pelagi, come disse Silio Italico *infidum marmor,* Sel. XIV, 464 e Dante il *marin suolo.*

LXIV.

ARGONAUTICA.

Metro dattilico come al carme LXII.

Varianti. — 14. Ger. *feri* difeso dall' Huschk « *monstrum feri vultus.* » — 16. Ger. *illa atque alia;* Bergk *illa atque haud alia;* Lachmann *illa, si qua alia.* Froehlich *illa, antiqua illa.* — Ger. *videre.* — 20-21. Ger. *cum.* — Altri invece di *sanxit* scrivono *statuit* od anche *sensit.* — Il 23ᵇ manca ai mss. trovasi nei comm. di Servio all'*En.* V°, 80. — 28. Ger. *nectine* in margine, in altri *Neptunine, Neptine, Neptunne, Nectumine, etc.* — 35. Meineck *Cieros;* altri *Syros, schiros, seyros,* Haupt *Cieron.* — 36. Ger. *Gravinonisque,* altrove *Graninonisque, Graiugenasque, Graigenasque.* — Ger. *ac nicenis alacrisea.* — 37. Ger. *Farsaliam;* correz. del Pontano; lo Scaligero ne trasse *Pharsalon.* — 52. Ger. *dia.* — 54. Ger. *adriana.* — 61. Ger. *heve;* altrove *eue heuhe eheu ehuoe evoe.* — 64. Ger. *velatum.* — 66. Ger. *delapso corpore.* — 68. Ger. *si* altri *sic* o *sed.* — 75. Ger. *cortinia tenta,* altri *tempta, templa.* — 77. Trovandosi innanzi ad *Androgeoneae* nei mss. un *cum,* pensarono che fosse il principio d'un verso perduto, v. Rossbach. — 89. Ger. *europe pergignunt,* altri *eurote* ed anche *pergymgnunt.* — 96. Ger. *quique.... colchos.* — 104. Ger. *succendit;* correz. di Stazio. — 107. Ger. *turbo.* V. Servio *En.* VII, 378. « *Catullus hoc turben dicit ut hoc carmen.* » Abbiamo *sanguen.* — 115. Servio v. 591 nota nel c. V dell'*En.* come di Cat. il verso virgiliano, *Falleret indeprensus et inremeabilis error.* — 119. Questo verso finisce nel Ger. con *leta* e non è compiuto. — 122. Manca nel Ger. la prima parola. — 127. Ger. *pretenderet.* — 132. Ger. *aris,* correz. delle prime ediz. — 140. Ger. *nec hec.* — 143. Ov. *Fasti,* III, 472 *nulla viro, clamabo, femina credat.* — 153. Ger. *intacta* o forse *iniacta?* secondo Sillig e Froehner. — 165. Ger. *extenuata* le vecchie ediz. *externata.* — 176. Ger. *consilium nostris requisisset,* le v. edizioni *consilium nostris requisisset.* — 178. *Idomeneos, Idmoneos, Ydoneos, Idaeos, Dictaeos, Idomenios, Idomeneus.* — 179. Ger. *pontum,* correz. di Voss. — 183. Ger. *ventos,* vecchie ediz. *lentos.* — 184. È vario questo verso; sto con le vecchie ediz. — 205. Per l'*iato* in fine del verso confronta i versi 229, 231, 236, 247. — 205. Ger. *quõ tunc tellus:* Heyse *quo motu.* — 211. Ger. *erectum: viscere.* — 212. Ger. *classi cum moenico.* — 228. Ger. *ythomi.* Mur. *Itonis.* — 229. Ger. *ac....freti: Erechtei* correz. di Voss. — 247. Ger. *minoida,* i più scrivono *Minoidi* facendo il verso spondaico di cui molto Cat. si diletta: 3, 11, 15, 20, 24, 28, 36, 44, 67, 71, 74, 78. 79, 80, 83, 91, 96, 98, 256, 259, 270, 275, 278, 287, 359. — 251. Ger. *at pater.* — 253. Ger. *adriana.* — 263. Ger. *efflebant.* — 271. Ger. *sublimia.* — 273. Ger. *leviter sonant.* — 278. Ger. *habitum.* — 280.

LXIV.

LE NOZZE DI TETI E PELEO.

Meglio che dalle nozze di Teti e Peleo dovrebbe il presente poemetto prender nome dagli amori di Teseo e di Arianna che n'occupano la maggior parte. « Così per te o figlia di Minosse, scrive Tibullo L. III, 6, 42, cantò il dotto Catullo, narrando i miserevoli fatti dell'ingrato tuo sposo. » Se però delle sproporzioni dell'episodio si risentono le leggi dell'arte, abbiamo in compenso pensieri per ogni dove pieni di grazie penetranti che rivelano l'animo sensibile del poeta allevato alla scuola dei Greci. Nè molto poi importa se l'impresa degli Argonauti e l'amore di Arianna sia mito o storia. Sempre il coraggio venne onorato, e verità di tutti i tempi è l'ardore in donna d'un affetto potente ed oltraggiato; come d'altra parte, non tutti i grandi fatti, nè tutti gli amori infelici trovarono sempre il loro poeta. A Catullo non potea essere ignoto il carme d'Esiodo, ignoto a noi, perchè perduto, che narrò di *quei gloriosi che passaro a Colco* il nobile avvenimento.

Vedi intorno a tale spedizione Kirchoff *Rendiconti mensuali dell'Acc. di Berlino* 1861, pag. 578 e la *Storia Greca* di Ed. Curtius fasc. primo.

Ger. *quodcumque.* — 282. Ger. *perit.* — 283. Ger. *in distinctis*, altri *indistinctis.* — 287. Ger. *Minosim* e dopo *linquens* manca una parola. — 288. Ger. *non acuos* che altri cangiano in *Non vacuos*, *Nonacrios*, *Nonacrius*, *Non vacuus*, *Non parcus.* *Nonacrias* l'ed. 1502 accordandolo con *fagos.* — 296. Ger. *silici*, altri *Scythia*, *Scythicis.* — 303. Altri scrivono *niveos*, altri *niveis* secondo che l'accordano con *artus* o con *sedibus.* — 307. Ger. *questus*, le vecchie ediz. *quercus*, le mod. *vestis.* — 308. Ger. *tuos*, altri *Tyros*, *Tyrios*, *cirris.* — 309. *Annoso*, *roseae niveo.* *Ambrosio*, Volpi. — 320. Ger. *pellentes*, altri *pectentes*, *plectentes*, *polientes*; *vellentes* correz. di L. Fruterius *in epistola ad Canterum.* — 322. Il Germanens. dopo il 322 ha l'iscr. « *Epithalamium thetidis et pelei.* » — Il Voss stabilisce che le Parche cantino, ciascuna alla sua volta, una strofa di cinque versi, epperò gli conviene tramutare i versi. Il Franke, il Rossbach seguono l'opinione del Voss e credono perduto alcun verso e trasportato dai margini al testo. V. Bernhardy *litt. hist. Rom.* pp. 462-465 seg. 549. Ribbeck *mus. helvet* nov. I, 238; Mueller *de re metr.* 465. — 324. Dousa pat. *natu:* Froehlich. *Peleu.* — 330. *Quae tibi flexo animo mentis.... amorem* i mss. — 334-337. Omessi dallo Scaligero. V. l'Haupt. *Tales unquam* l'Ald. 1502, il Ger. *unquam tales.* — 344. Ger. *sanguine tenen;* altri *trunci*, *teucri*, *rivi*, *fines*, *muri*, *Thebae*, *Theben.* — 350. Ger. *civium*, corr. dello Scaligero. — 353. Ger. *precernens*, nei mss. *posternens*, *procernens*, *prosternet;* correz. dell'Ald. 1502. — 368. Ger. *polisenia madescent*, altri *mitescent*, *modescent*, *madescant*, *madefient.* Il Rossbach *mutescent*, il Fritz *mansuescent.* Il Rossbach spiega: « espugnata Troia s'udì voce dal tumulo d'Achille che domandava Polissena; Calcante fe' sì che si obbedisse, e la voce tacque. » — 385. Ger. *Nereus se se.* — 389. Ger. *procumbere currus*, mss. Ital. *tauros*, altri *cursus*, altri *procurrere currus*, *procurrite currus.* — 392. Ger. *tuentes.* — 393. Ger. *acciperet lacti.* — 395. Ger. *ranusia.*

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus et fines Aeeteos:
Quum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,
5 *Auratam optantes Colchis avertere pellem,*
Ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
Caerula verrentes abiegnis aequora palmis:
Diva quibus, retinens in summis urbibus arces,
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum,
10 *Pinea coniungens inflexae texta carinae,*
Illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.
Quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor,
Tortaque remigio spumis incanuit unda,
Emersere feri candenti e gurgite vultus
15 *Aequoreae monstrum Nereides admirantes.*
Illa, haudque alia, viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.
Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,
20 *Tum Thetis humanos non despexit hymenaeos,*
Tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sensit.

Argos, come πόδας ἀργοί, celere. Si trova in Plinio che il legno dell'*Argos*, detto Eone, αἰών, eterno, conteneva certo visco che preservava la nave dall'acqua e dal fuoco. — 1. *Peliaco*, del Pelio in Tessaglia, monte che diritto spiccasi a precipizio sul mare. « Dove l'infido Giace del Pelio impetuoso lido. » Eurip. Alc. — 3. *Phasidos*, fiume nella Colchide, oggi Mingrelia, celebre per le arene d'oro. — 5. *Auratam pellem*, il vello d'oro, cioè il bestiame del re Eeta. Così Strabone spiega i πολυάρτας d'Atreo, i πολυμήλας delle Esperidi, i πολυβούτας d'Argo. — *Avertere*, verbo che importa l'idea dell'inganno. — 11. *Amphitriten*, detta così perchè ἀμφὶ τρίβει τὴν γῆν. — 12. *Rostro*, becco d'uccello, figura data allo sprone delle navi, ma molto tempo dopo la spedizione

Narran che un dì dalle natie pendici
Scesi di Pelio, pe' nettunii piani,
Del Fasi all'onda e dell'Eeta al regno
Nuotaro i pini, allor che il giovanile
Dell'Argolica gente eletto nerbo
Rapir bramando il vello d'oro ai Colchi,
Sovr'agil poppa con remi d'abete,
Ardiron del ceruleo cammino
Fendere i salsi flutti. — Essa la Dea
Dell'alte rocche cittadine, gli assi
Giù tessuti dal fianco alla carena,
Lieve d'un soffio il vol diede a quel cocchio,
Ed essa prima lo tuffò nel seno
Invïolato d'Anfitrite.
Or come
Apriasi a' rostri il mar ventoso, e l'onda
Rotta da'remi biancheggiò di spume,
Surser dai flutti candidi, il portento
Meravigliando, le marine Ninfe;
E in quella luce, nè in più altra mai,
Mortal occhio potè dal petto ignude
Rimirare le vaghe Oceanine.
Allor Peleo, si narra, arse di Teti;
Nè sdegnò Teti umane nozze, e i nodi
Il genitor sancì. —

dell'*Argo*. Osserviamo anche come al tempo degli Argonauti le nozze di Teti e Peleo erano già avvenute. V. Orfeo, Apollonio, Val. Flacco, Claudiano. — 15. *Nereidi*, figlie di Nereo e di Dori. Erano 50 quanti erano gli eroi di quell'impresa.. — 18. *Nutricum tenus*. Il Foscolo nell'inno alla Grazie:

Ardian mostrarsi a mezzo petto ignude
L'amorose Nereidi oceanine.

19. *Thetidis*. Pindaro nell'ultima dell'Istmie fa pronunciare a Temi un oracolo, con che intima a Teti di sposarsi con Peleo in una sera di plenilunio. — 21. *Sanxit*. Giove era innamorato di Teti, ma prevenuto che il figlio sarebbe stato maggiore del

O nimis optato saeclorum tempore nati
Heroes, salvete, deûm genus, o bona matrum
Progenies, salvete iterum,....
Vos ego saepe meo post carmine compellabo:
25 *Teque adeo, eximie taedis felicibus aucte,*
Thessaliae columen Peleu, cui Iuppiter ipse,
Ipse suos divum genitor concessit amores.
Tene Thetis tenuit pulcherrima Neptunine?
Tene suam Tethys concessit ducere neptem,
30 *Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem?*
Quae simul optatae finito tempore luces
Advenere, domum conventu tota frequentat
Thessalia: oppletur laetanti regia coetu.
Dona ferunt prae se; declarant gaudia vultu.
35 *Deseritur Ciaros: linquunt Phthiotica Tempe,*
Cranonisque domos, ac moenia Larisaea.
Pharsalum coeunt, Pharsalia tecta frequentant.
Rura colit nemo, mollescunt colla iuvencis:
Non humilis curvis purgatur vinea rastris:
40 *Non glebam prono convellit vomere taurus:*
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram:
Squalida desertis rubigo infertur aratris.
Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit
Regia, fulgenti splendent auro atque argento.
45 *Candet ebur soliis, collucent pocula mensae:*
Tota domus gaudet regali splendida gaza.

padre, se ne disamorò. Val. Flacco ci fa sapere che Teti venne recata allo sposo sul dorso d'un delfino. — 28. *Nereine.* Intorno a Νηρηίνη da usarsi invece di Νηρήεις, v. Oppiano. — 35. *Ciaros,* era tessala; ma Diodoro Siculo sostiene il contrario. — *Tempe,*

Oh, troppo a lungo
Nel pensiero dei secoli invocati,
Salvete eroi, divin sangue, materno
Ramo gentil: ancor salvete! Entrambi
Spesso nel verso invocherò; più spesso
Te cui cotanto da sì fauste nozze
Lustro s'accrebbe, o Péleo, o di Tessalia
Sostegno inclito, a cui de' Numi il padre
Giove stesso concesse i propri amori!
Dunque a se la bellissima Neerina
Così t'avvinse e Teti e l'Oceáno
Che tutto accerchia di sue braccia il mondo
T'impalmâr la nipote? —
Or poichè il giorno
Alfin ne' voti prefinito arrise,
Alla casa regal tutta convenne
La Tessalia esultando. Ognun suoi doni
Si reca innanzi e brilla a tutti in fronte
La letizia del cor. Ciaro è deserta,
Deserta Tempe di Ftía; dai lari,
Dalle piazze di Cránone e Larissa
A Farsalo s'accorre: è qui ogni loco
D'ospiti pieno. Tace la campagna,
Ozia il giovenco; non più il curvo aratro
Monda l'umil vigneto, non più toro
Fende col prono vomere le glebe,
Nè più falce dirada ombra di rami;
Morde la tetra ruggine gli aratri.
Ma qui dai più riposti atrii risplende
La sede nuzïal d'oro e d'argento,
Bianchi d'avorio i seggi; sfavillanti
Le tazze a mensa; ogni angol della regia
De' suoi tesor fa pompa.

valle di delizie tra l'Ossa e l'Olimpo; detta *Phthiotica,* perchè vicina a Ftia. Euripide, *Troad.* 216 la chiama la più bella delle basi dell'Olimpo. — 36. *Cranon* è l'*Ephyra* d'Omero. — *Larisaea,* è nome generico di mura pelasgiche. — 45. *Solia,* sedia rettan-

Pulvinar vero divae geniale locatur
Sedibus in mediis, Indo quod dente politum
Tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.
50 *Haec vestis, priscis hominum variata figuris,*
Heroum mira virtutes indicat arte.
Namque fluentisono prospectans litore Diae
Thesea cedentem celeri cum classe tuetur
Indomitos in corde gerens Ariadna furores;
55 *Necdum etiam sese, quae visit, visere credit,*
Utpote fallaci quae tum primum excita somno
Desertam in sola miseram se cernit arena.
Immemor at iuvenis fugiens pellit vada remis,
Irrita ventosae linquens promissa procellae.
60 *Quem procul ex alga moestis Minois ocellis,*
Saxea ut effigies bacchantis, prospicit, eheu
Prospicit, et magnis curarum fluctuat undis,
Non flavo retinens subtilem vertice mitram,
Non contecta levi velatum pectus amictu,
65 *Non tereti strophio lactentes vincta papillas:*
Omnia quae toto delapsa e corpore passim
Ipsius ante pedes fluctus salis alludebant.
Sed neque tum mitrae, neque tum fluitantis amictus
Illa vicem curans, toto ex te pectore, Theseu,
70 *Toto animo, tota pendebat perdita mente,*

golare di materia preziosa. — 46. *Gaza*, voce persiana, rarissima nel plurale. — 47. *Pulvinar*, gran cuscino ove si posavano le erme e statuette degli Dei. Letto nuziale. — 49. *Conchyli*, per *conchylii*, testaceo onde si trae la porpora. — 50. *Vestis*, coltre, tessuta come gli arazzi. — 52. *Diae*, la maggiore delle Cicladi. — *Fluentisono*, voce catull. Nel verso 125 abbiamo *clarisonas*, nel 264 *raucisonos*, nel 321 *clarisona*, pur catulliane. — 53. *Thesea cedentem*:

« ....da lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele. »

Opra nel mezzo
D'indico dente, innalzasi finito
Il talamo di nozze e lo riveste
Drappo di rosea porpora, trapunto
Mirabilmente, che de' prischi eroi
L'imprese alme figura.
Ed ecco in Dia
Sui lidi risonanti al legno intenta
Onde Teseo sen fugge, ecco Arianna
Straziata da indomito furore
Ch'entro le bolle; e qual chi cerca un sogno
Temerario sbandire, in sulle arene
Esser si vede, e falso veder crede,
Misera abbandonata dal fuggente
Ismemorato giovane, che arranca
Mandando ai venti le promesse. — Ferma
I piè nell'alghe, pallida, sospesa
Qual simulacro di baccante, l'occhio
Spinge lontano, intanto che le rugge
La bufera nel cor. Sul biondeggiante
Capo più non ritien la sottil mitra,
Nè al petto i bianchi veli; il molle strofio
Cede di sotto al latteo seno e tutti
Sen van insiem per la persona sparsi
Da' piè a scherzar coll'onde; chè di mitra
Più non le cal, nè di volubil bende,
In te Teseo de' sensi, in te dell'alma,
Appieno in te dell'intelletto assorta.

Le feste di Teseo si celebravano in Attica l'ottavo dell'ecatombeone, luglio, epoca in cui Teseo era venuto in Attica e vi avea raccolti gli abitanti. — 61. *Saxea ut effigies* ricorda la favola di Niobe. — 62. *Et magnis fluctuat,* che il Tasso traduce: « E in gran tempesta di pensieri ondeggia. » — 63. *Mitra*, qui devesi intendere la mitra greca, o velo a più colori che fasciava alle donne la testa e il mento. In Roma era usata dalle più capricciose. — 64. *Amictu,* qualunque pezzo di stoffa che servisse a coprire le spalle. — 65. *Strophio,* fascia che sosteneva il petto. — 67. *Alludebant,* verbo che s'usa rarissime volte coll'accusa-

Ah misera, assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas
Illa tempestate, ferox qua robore Theseus
Egressus curvis e litoribus Piraei
75 *Attigit iniusti regis Gortynia tecta.*
Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas exsolvere caedis,
Electos iuvenes simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam essè dapem dare Minotauro.
80 *Queis angusta malis quum moenia vexarentur,*
Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
Proiicere optavit potius, quam talia Cretam
Funera Cecropiae, nac funera portarentur:
Atque ita nave levi nitens, ac lenibus auris,
85 *Magnanimum ad Minoa venit, sedesque superbas.*
Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
Regia, quam suavis exspirans castus odores
Lectulus in molli complexu matris alebat:
Quales Eurotae progignunt flumina myrtus,
90 *Auraque distinctos educit verna colores:*
Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam cuncto concepit corpore flammam
Funditus, atque imis exarsit tota medullis,
Heu! misere exagitans immiti corde furores,
95 *Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces*

tivo. — 71. *Externavit, extra se posuit,* o come vuole Nonio, la rese demente. — 74. *Piraei,* anche qui la cronologia non corre, perchè il Pireo fu fatto dopo la guerra persiana: prima esisteva il porto di Falera. — 75. *Gnosso* e *Gortinia* le città dominatrici in Creta. Gnosso era la sede dei re. — 83. *Funera nec funera* gioco di parole che vuol dire « giovani che non erano morti, ed alla giovinezza dei quali ripugnava morire. » — 85. *Minoa.* Esiodo chiama Minosse degnissimo di regno ed Omero lo fa famigliare a Giove; senonchè Plutarco afferma che il suo nome sul teatro di Atene riscuoteva ogni vituperio. Dante ne ha cavato una figura di demonio in cui raccoglie le due finzioni virgiliane di

Qual vicenda ahimè! misera di pianti,
Quante cure spinose al cor t'infisse
Ericina quel dì che dai Pirei
Curvi lidi salpando ardimentoso
Teseo pervenne di quel prepotente
Sire alle soglie. Poichè già si narra
Che a scontare l'eccidio d'Androgéo
Atene da crudel peste costretta,
Mandar dovesse al Minotauro ogni anno
Fior di fanciulli e di fanciulle in pasto;
Ond'è che al punto del crudel tributo
Per la cara sua patria offrir sè stesso
Teseo prescelse anzi che fosser tratte
Così degne di vita ostie a morire;
E fier la nave ascese e dell'invitto
Minos raggiunse, con propizi venti,
L'alta magion. Ma come i cupid' occhi
Levò in lui la regal vergin, che il casto
Letticciuolo, spirante odor soavi,
Della madre nudria nel molle amplesso,
Simile a mirto in riva dell'Eurota,
Cui l'onda bagna e il sol di primavera
Vario colora: non sì tosto gli occhi
Da lui ferventi dechinò, che presto
Per ogni fibra concepì il tremendo
Velen che all'ime viscere le corse.
Santo fanciul che immiti agiti affanni
Miseramente, e gioie e duol rimesci;

Minosse e di Radamanto. V. *Inf.* V, 4, 17; XIII, 96; XX, 36; XXVII, 124; XXIX, 120; *Purg.* I, 77; *Parad.* XII, 14. — 89. *Eurotae.* Catullo rileva la bellezza dei mirti dell'Eurota. Teognide, 783, dice che le sponde dell'Eurota erano coperte di canneti. Virgilio vi fa correre Diana con i suoi cori. — 93. *Medullis,* forse da μυελός, perchè come vorrebbe Isidoro, *De origin. madefacit ossa.* Nel significato di Catullo indica il senso interno: e così come Catullo l'adopera Virgilio, *Aen.* IV, 66; Orazio I, ep. 10, 28; Ovidio, *Trist.* I, 5, 9, Amor. 19, 14; Properzio I, 9, 21. L'adoprano egualmente in prosa Seneca e Cicerone. — 94. *Exagitans* è qui posto per *excitans.* — 100. *Ful-*

Quaeque regis Golgos, quaeque Idalium frondosum,
Qualibus incensam iactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores!
100 *Quan tum saepe magis fulgore expalluit auri!*
Quum saevum cupiens contra contendere monstrum
Aut mortem oppeteret Theseus, aut praemia laudis,
Non ingrata, tamen frustra, munuscula Divis
Promittens, tacito suspendit vota labello.
105 *Nam velut in summo quatientem brachia Tauro*
Quercum, aut conigeram sudante cortice pinum,
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Eruit: illa procul radicibus exturbata
Prona cadit, late qua est impetus, obvia frangens:
110 *Sic domito saevum prostravit corpore Theseus,*
Nequidquam vanis iactantem cornua ventis.
Inde pedem victor multa cum laude reflexit,
Errabunda regens tenui vestigia filo:
Ne labyrintheis e flexibus egredientem
115 *Tecti frustraretur inobservabilis error.*
Sed quid ego, a primo digressus carmine, plura
Commemorem? ut linquens genitoris filia vultum,

gore auri expalluit divenne di color giallo pallido. È il χλωρὸν greco. — 102. *Oppeteret mortem*, sta bene; ma non così *oppeteret praemia laudis*. — 104. *Suspendit vota labello*, voti a fior di labbro. — 108. La similitudine della quercia scavata e slanciata dall'uragano l'abbiamo in Omero, *Il.* IV, XIII, XVI, in Virgilio, *Aen.* IV, 161. Il Tasso, *Ger.*:

> Come nell'Appennin robusta pianta
> Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
> Il turbo inusitato alfin la schianta
> Gli alberi intorno ruinando atterra.

O del frondoso Idalio reggitrice,
O Dea di Golgo, in qual turbine acceso
La vergine che spesso al suo sospira
Ospite biondo, ohimè avvolgeste; ahi quante
Provò paure nel languido seno;
E mutò volto e impallidì più ch'oro,
Quando affrontarsi con la fiera belva
Teseo anelando, conseguir di gloria
Premio risolse o morte. Ella di doni
Piccoletti, ma invano, ai Numi offerta
Fea non discara e al labbricciuol sospese
Taciti voti; chè simile a quercia
Ch'agita le gran braccia al Tauro in cima,
O qual pino conifero che suda
Dalla corteccia umor, se l'uragano
Indomito l'attorce entro sue spire,
Svelto il tronco difrana e giù lontano
Sparge ove cadde, intorno ampia ruina;
Tal quella belva. Sull'immane corpo
Teseo gittossi e al suol prostrò che vuoti
Lanciava colpi con le corna. — Intanto
Ei con la scorta del filo sottile,
Senza del quale innosservabil fallo
Del labirito negli avvolgimenti
Chiuso l'avria, l'incerte orme reggendo,
A vittorioso scampo il piè ritrasse.
Ma che dal primier tema mi discosto
Di lei narrando? E aggiungerò, siccome
Resse a figliuola d'involarsi agli occhi

110. Altri scrivono questo verso:

" *Prona cadit lateque et cominus omnia frangens.* "

111. *Vanis ventis*, venti che nuotano nel vuoto. — 115. *Tecti frustraretur*, v. le varianti: invece di *inremeabilis* altri scrivono *inextricabilis* e *inobservabilis*. — 118. *Ut consanguineae*, cioè Fedra, la quale secondo alcune versioni, fu essa stessa la causa che Teseo abbandonasse Arianna. Di Fedra scrissero Euripide,

Ut consanguineae complexum, ut denique matris,
Quae misera in gnata deperdita laetabatur.
120 *Omnibus his Thesei dulcem praeoptarit amorem?*
Aut ut vecta ratis spumosa ad litora Diae
Venerit, aut ut eam devinctam lumina somno
Liquerit immemori discedens pectore coniux?
Saepe illam perhibent ardenti corde furentem
125 *Clarisonas imo fudisse e pectore voces,*
Ac tum praeruptos tristem conscendere montes,
Unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus:
Tum tremuli salis adversas procurrere in undas
Mollia nudatae tollentem tegmina surae,
130 *Atque haec extremis moestam dixisse querelis,*
Frigidulos udo singultus ore cientem:
« *Sicine me patriis avectam, perfide, ab oris,*
Perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?
Siccine discedens, neglecto numine divum,
135 *Immemor ah! devota domum periuria portas?*
Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
Immite ut nostri vellet miserescere pectus?
At non haec quondam nobis promissa dedisti
140 *Voce; mihi non hoc miserae sperare iubebas,*
Sed connubia laeta, sed optatos hymenaeos.
Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.
Nunc iam nulla viro iuranti femina credat,

Virgilio, Seneca e Racine. — 138. *Vellet*, è qui l'indur voglia per l'affinità con *cupere* e *optare*. — 140. *Sperare*, nel senso di temere. — 143. *Nulla viro iuranti;* e l'Ariosto, *Orlando Furioso*, canto X:

Del genitore, di lasciar gli abbracci
Della dolce sorella e della madre
Che in lei sola pascea le sue delizie,
E a tutti, a tutto il lusinghier sorriso
Prepose di Teseo? come in Dia venne
Alle piaggie spumanti ed ivi in sonno
L'infido sposo vedova lasciolla? —
E fama è ancor che nel delirio acute
Voci levasse dal profondo petto,
E pei greppi salisse della costa
Impetuosa a prospettar fin dove
Lo sguardo arriva, e di là quindi tosto
Scesa incontro alla tremula marina,
Col lembo della veste umido alzato
Sulle ginocchia, rigidi singulti
Traendo al molle labbro, in affannosi
Rompesse ultimi lagni:

« O traditore
Dalli nativi miei lidi rapita,
M'hai tu deserta in questi muti scogli?
O Tesco traditore! così i numi
Disprezzi e da me immemore partendo,
Infausto dono lo spergiuro apporti
Alle tue case? Nulla dalla rea
Mente il consiglio a distornar ti valse?
Pietà non ti sovvenne e ad esser mite
Nulla in cor ti parlò? Pur tai non furo
Le proteste ch'usciron di tua bocca,
Nè a questa cieca le speranze un giorno;
Ma liete nozze, desiati Imeni,
Che or tutti se ne van sull'ali al vento.
Mai più donna non creda ad uom che giuri;

Donne, alcuna di voi mai più non sia
Che a parola d'amante abbia a dar fede:
L'amante per aver quel che desia
Senza curar che Dio tutt'ode e vede.
Avviluppa promesse e giuramenti
Che tutti spargon poi per l'aria i venti.

Nulla viri speret sermones esse fideles:
145 *Qui dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,*
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt:
Sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certe ego te in medio versantem turbine leti
150 *Eripui, et potius germanum amittere crevi,*
Quam tibi fallaci supremo in tempore dessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
Praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?
155 *Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?*
Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis,
Talia qui reddis pro dulci praemia vita?
Si tibi non cordi fuerant conubia nostra,
Saeva quod horrebas prisci praecepta parentis,
160 *At tamen in vostras potuisti ducere sedes,*
Quae tibi iucundo famularer serva labore,
Candida permulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureave tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequicquam conqueror auris
165 *Externata malo, quae nullis sensibus auctae*
Nec missas audire queunt nec reddere voces?
Ille autem prope iam mediis versatur in undis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.

149. *Turbine leti*, la morte che aggira la sua preda; da τορβάζω. — 153. *Neque injecta*. Di quest' uso pietoso rende ragione Virgilio, *Aen.* VI, 365:

aut tu mihi terram
Injice, namque potes,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

Mai più si fidi a sue parole. Intenta
L'alma a sue voglie, finchè in sè pregusta
Il piacer d'appagarle, i patti allarga;
E di giurar non teme; ma la sete
Non ha sì tosto sazia che più a' detti
Non bada, nè gli cal delle mentite.
Ben io ti tolsi dal feral cimento,
Ben il fratello perdere sostenni
Pria che mancarti in quell'ora suprema,
O menzognero, ed è perciò che in cambio
Sarò alle fiere a lacerar tra breve
Gettata e in pasto agli avvoltoi; nè al corpo
Fia chi mi versi poca terra. Oh quale
Per cupi antri ti spose lionessa,
Qual mar concetto di sue spume ai lidi
Ti ributtò; qual Sirte, qual ingorda
Scilla o vasta Cariddi a te fu madre,
A te che in merto della cara vita
Mi compensi con morte? Che se ligio
Ai temuti del padre ammonimenti
Dalle nozze abborrivi, almen dovevi
A tue case condurmi: ivi a me stata
Saria gioconda nel servirti schiava,
Ogni fatica; ivi ai candidi piedi
Apprestate t'avrei pure lavande;
Ivi sul letto le purpuree coltri
T'avrei disposte. Oh! ma che vo i miei guai
Spiegando ai venti che non hanno senso,
Nè virtù di sentire o render voce?
Quasi a mezzo egli è già del suo viaggio;
Nè qui tra l'alghe alcun indizio appare
D'essere umano: in questi ultimi istanti

156. *Syrtes*, le secche di Barberia. — 159. *Prisci parentis*, è come il *prisca supercilia* di Virgilio; grave, severo qual si conviene ad uomo antico. — 168. *Vacua alga*, cioè non tocca. —

Sic nimis insultans extremo tempore saeva
170 *Fors etiam nostris invidit questibus aures.*
Iuppiter omnipotens, utinam ne tempore primo
Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes:
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset navita funem:
175 *Nec malus hic, celans dulci crudelia forma*
Consilia, in nostris requiesset sedibus hospes!
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Idomeneosne petam montes? at gurgite lato
Discernens ponti truculentum dividit aequor.
180 *An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui,*
Respersum iuvenem fraterna caede secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore?
Quine fugit, lentos incurvans gurgite remos?
Praeterea nullo litus, nullo insula tecto:
185 *Nec patet egressus, pelagi cingentibus undis.*
Nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta,
Omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius a fesso secedent corpore sensus,
190 *Quam iustam a divis exposcam prodita multam,*
Coelestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare, facta virûm multantes vindice poena
Eumenides, quibus anguino redimita capillo

176. *Requiesset*, nel significato di ἧσθαι, posare ospitalmente. — 178. *Idomeneos*, altri, come si disse, *Idaeos*; cioè o il grande e piccolo Idomene, oggi passo di Makrinoro, o i già noti monti

Persin la sorte a me troppo maligna,
Niega insultando chi m'ascolti. O Giove,
Onnipossente Giove, oh, mai non fosse
Nelle mie terre scesa Attica nave,
Nè all'indomito tauro i rei tributi
Seco recando perfidi nocchieri
Legata al porto non avesser fune;
O quel malvagio che in così soavi
Sembianze occultator era d'infami
Disegni, non avesse ospite mai
Il piè riposto nelle nostre soglie!
Ohimè, dove mi volgo: qual mi resta
Fil di conforto? Andrò gl'Idomenei
Gioghi scorrendo? ma del vasto ponto
Truculenta a' miei passi onda li scevra!
O attenderò qui il padre ch'io lasciato
Ho già per trarmi a' fianchi di quel reo
Che ancor fumava del fraterno sangue?
O lusingami amor, che ei torni fido,
Ei che già sulla viva opra de' remi
S'incurva e fugge? Gli occhi come io giro
Tetto in piaggia non trovo: il mar ricinge
L'isola intorno e ne serra l'uscita;
Scampo non v'ha, nè speme: è qui silenzio,
Ovunque è solitudine e di morte
Presentimento. Pria però che all'ombre
Chinando chiuda le pupille, pria
Che abbandonin la stanca anima i sensi,
Giusta vendetta impetri la tradita
Da' sommi numi e forza alla lor fede
Faccia la prece di chi muor! —
Voi dunque
Sulla cui fronte l'iraconde fiamme
Guizzan dal cor, o delle umane colpe

di Creta. — 183. *Lentos remos*, remi che si piegano. — 187. *Ostentant* tiene dell'*intentant omnia mortem* di Virgilio: minacciano. — 190. *Mulctam*, vocab. osco, bastonatura da *mulco;* od anche

Frons exspirantis praeportat pectoris iras,
195 *Huc huc adventate, meas audite querelas;*
Quas ego, vae miserae! extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti caeca furore.
Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum,
200 *Sed quali solam Theseus me mente reliquit,*
Tali mente, Deae, funestet seque suosque. »
Has postquam moesto profudit pectore voces,
Supplicium saevis exposcens anxia factis:
Annuit invicto coelestum numine rector,
205 *Quo tunc et tellus atque horrida contremuerunt*
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.
Ipse autem caeca mentem caligine Theseus
Consitus oblito dimisit pectore cuncta,
Quae mandata prius constanti mente tenebat:
210 *Dulcia nec moesto sustollens signa parenti,*
Sospitem Erechtheum se ostendit visere portum.
Namque ferunt olim, classi quum moenia divae
Linquentem gnatum ventis concrederet Aegeus,
Talia complexum iuveni mandata dedisse:
215 *« Gnate mihi longa iucundior unice vita,*
Gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,
Reddite in extremae nuper mihi fine senectae:

da *multo* numerare. Tav. Eug. — 194. *Praeportat,* rarissimo. — 203. *Supplicium.* Festo dichiara che il plurale è usato per doni, preghiere, sacrifici agli Dei: il singolare per i tormenti e lo strazio degli uomini. — 204. *Annuit* è l'accennare del capo di Giove. Om. *Il.* I e da lui Catullo, Virgilio, Ovidio, Petrarca,

Vendicatrici, anguicrinite Furie,
Qui discendete: ascoltate i lamenti
Che, ohimè tapina, nello spirito oppressa,
Ardente, cieca di furore insano,
Io sono a voi di proferir costretta;
E siccome veraci escon dal petto,
Così supplico a voi che il lutto mio
Qual fumo non dilegui; ma il talento,
Il mal talento, ond'ei m'ha derelitta,
A Teseo torni e a'suoi, Dive, funesto. »
  A tali voci di colore oscuro
Ond'ansia all'onta del sofferto danno
Richiedeva vendetta, assentì un cenno
Nell'invitta sua possa il re dei cieli.
Tremò la terra e l'onde orride e tutti
Crollò gli astri raggianti il firmamento.
Quindi d'atra caligine adombrossi
La mente di Teseo, quindi i paterni
Dileguâr nella cieca alma comandi:
Nè in vista a quell'afflitto il convenuto
Spiegò segnal che salvo d'Eretteo
Ei ritornava in porto.
                        Poichè questo
Si narra ancor, che quando l'alte mura
Della vergine Diva era in procinto
Di abbandonar, pria che fidarlo ai venti,
Egeo lo strinse tra le braccia e tali
Fece comandi al giovinetto: « O figlio
Unico mio, nella mia tarda etade
Ognor più caro, se è pur forza esporti
Ai dubbi eventi, or che al cader degli anni
Reso appena mi sei; se il fato mio

Alfieri. — 208. *Consitus caligine*, invece di *obsitus*. — 215. *Unice*, per espansione d'affetto, mentre si sa che da Medea egli aveva avuto Medo. — 217. *Reddite in extrema*, tornato, o meglio, conosciuto tardi; epperò più caro « πηλύγετος. » Teseo per le solite visioni celesti fu allontanato bambino di casa, e corse

Quandoquidem fortuna mea ac tua fervida virtus
Eripit invito mihi te, cui languida nondum
220 *Lumina sunt gnati cara saturata figura:*
Non ego te gaudens laetanti pectore mittam,
Nec te ferre sinam fortunae signa secundae:
Sed primum multas expromam mente querelas,
Canitiem terra atque infuso pulvere foedans;
225 *Inde infecta vago suspendam lintea malo,*
Nostros ut luctus nostraeque incendia mentis
Carbasus obscurata dicet ferrugine Ibera.
Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,
Quae nostrum genus ac sedes defendere Erechthei
230 *Annuit, ut tauri respergas sanguine dextram:*
Tum vero facito, ut memori tibi condita corde
Haec vigeant mandata, nec ulla obliteret aetas:
Ut simul ac nostros invisent lumina colles,
Funestam antennae deponant undique vestem,
235 *Candidaque intorti sustollant vela rudentes:*
Lucida qua splendent summi carchesia mali:
Quam primum cernens ut laeta gaudia mente
Agnoscam, quum te reducem aetas prospera sistet. »
Haec mandata prius constanti mente tenentem
240 *Thesea, ceu pulsae ventorum flamine nubes*
Aërium nivei montis, liquere, cacumen.
At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,
Anxia in assiduos absumens lumina fletus,

poi la vita eroica di que' tempi. — 224. *Canitiem terra.* Così Achille alla morte di Patroclo, *Iliade* XXI, così la madre di Ettore, *Iliade* XXII, così Laerte nell' *Odissea* XXIV, così in Virgilio, *Aen.* X, e nella *Ger. lib.* del Tasso, XII. — 225. *Vago malo,* l'albero che va vagando. — 228. *Itoni,* chiamata da Omero

E il tuo fervor mi ti contende, allora
Che saziarsi del tuo caro aspetto
Non sa il debole sguardo, in esultanza
Non ti congederò; nè che tu rechi
Permetterò di fausta sorte i segni.
Molte querele mi conviene innanzi
Trar dal petto e bruttar la mia canizie
Di terra e dentro infondervi la polve;
Poi fosche vele appenderò sull' alto
Del vago arbor, che dican con l' Ibére
Lor negre tinte il cruccio e di mia mente
L' arido affanno. Che se fia che un giorno
D' Iton sacra la Vergine cui sempre
Protegger piacque la mia casa e il regno,
Della belva nel sangue t' acconsenta
Bagnar la destra, fa che alla memoria
Queste ti leghi prescrizioni e vive
Tienle in pensier; chè come di lontano
La punta scorgerai de' nostri colli
D' intorno ovunque dall' antenne il bruno
Ne dispogli e su sventoli la bianca
Ammainata vela e ch' io la vegga,
E il cor prelibi il benedetto istante
Che salvo a me ti riconduce. »

I detti
Sin qui saldi in Tesèo, subito or, come
Nubi d'aeria nevicata balza
Colte dal vento, di mente svaniro;
E il padre che a vedetta della rocca
Stava in novelle lagrime aspettando
Logoro gli occhi, appena le gramaglie

madre di greggi. — 233. *Incisent colles*, sottintendi i colli patrii, i colli dell' Attica. — 238. *Aetas prospera*, il beato momento. *Prospera*, cioè *pro spe*, secondo la speranza. — 241. *Nivei montis*. « Iacopo io fui delle nevicate Alpi. » Dante, son. —

Quum primum inflati conspexit lintea veli,
245 *Praecipitem sese scopulorum e vertice iecit,*
Amissum credens immiti Thesea fato.
Sic funesta domus ingressus tecta paterna
Morte, ferox Theseus, qualem Minoidi luctum
Obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.

250 *Quae tamen adspectans cedentem moesta carinam*
Multiplices animo volvebat saucia curas.
At parte ex alia florens volitabat Iacchus,
Cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,
Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore:
255 *Qui tum alacres passim lymphata mente furebant,*
Evoe bacchantes, evoe, capita inflectentes,
Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos;
Pars e divulso iactabant membra iuvenco;
Pars sese tortis serpentibus incingebant;
260 *Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,*
Orgia, quae frustra cupiunt audire profani.
Plangebant aliae proceris tympana palmis,
Aut tereti tenues tinnitus aere ciebant,
Multi raucisonos efflabant cornua bombos,
265 *Barbaraque horribilis stridebat tibia cantu.*
Talibus amplifice vestis decorata figuris
Pulvinar complexa suo velabat amictu.
Quae postquam cupide spectando Thessala pubes
Expleta est, sanctis coepit decedere divis.

252. *Florens Iacchus,* Bacco fiorente d'eterna giovinezza. — 253. *Thiaso,* vedi c. 53. Per la danza così detta d'Arianna v. Properzio lib. II. — *Nysigenos,* di Nisa: l'aio di Bacco e quelli che seguirono il Dio nella sua migrazione da Nisa e dall'India. —

Ravvisò della nave, omai le sorti
Disperando del figlio, in giù dal sommo
Scagliossi tra dirupi; ed in sua casa
Dall'eccidio paterno funestata,
Così il fiero Teseo tal lutto colse,
Qual di Minos la figlia dal suo oblio.

Mentre l'afflitta, tuttavia sospesa
Al naviglio che fugge, in tristi idee
Dell'animo divaga, ecco di fronte
Iacco fiorente uscirne di te preso,
Di te in cerca, Arïanna, con il coro
Volitante di Satiri e Sileni
In Nisa nati. Or qua, or là giulivi
Guizzan pazzescamente évoe cantando,
Évoe, squassando il capo tripudianti:
E di pampini l'un sbatte ricolmo
Il tirso in cima: e membra svelte un altro
Di giovenco brandisce; e chi di serpi
Il corpo s'attortiglia e chi nei cavi
Cesti celebra l'orgia, l'orgia cupa
Che indarno udire bramano i profani.
E quei percuoton timpani a distesa
Di palme, e questi dal rotondo cembalo
Cavan tintinni acuti e rauchi fanno
Corni intronare, e stridere la tibia
Barbara fanno in orribile metro.
Di tai figure maestosamente
Ricamato quel drappo era coperta
Al talamo di nozze; e poichè in esso
I Tessali fur paghi d'ammirare,
Tolsero alfin commiato dall'augusto
Divin cospetto degli sposi. E come

260. *Orgia*, vocabolo che ha varie origini: ἀπὸ τῆς ὀργῆς dal furore: ἀπὸ τῶν ὀρῶν dai monti: da ἔοργα sagrifico: da εἴργω tengo lontano. Vedi il c. 53 ed il Lami intorno le ceste mistiche. — 266. *Amplifice*, voce catull. — 268. *Thessala pubes*, compresi,

270 *Ac qualis flatu placidum mare matutino*
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas
Aurora exoriente, vagi sub lumina Solis:
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt, leni et resonant plangore cachinni;
275 *Post, vento crescente, magis magis increbrescunt,*
Purpureaque procul nantes a luce refulgent:
Sic tum vestibuli linquentes regia tecta
Ad se quisque vago passim pede discedebant.
Quorum post abitum, princeps e vertice Pelii
280 *Advenit Chiron portans silvestria dona:*
Nam quoscunque ferunt campi, quos Thessala magnis
Montibus ora creat, quos propter fluminis undas
Aura parit flores tepidi foecunda Favoni,
Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,
285 *Queis permulsa domus iucundo risit odore.*
Confestim Peneios adest, viridantia Tempe,
Tempe, quae silvae cingunt super impendentes,
Mnemonidum linquens Doris celebranda choreis,
Non vacuus: namque ille tulit radicitus altas
290 *Fagos, ac recto proceras stipite laurus,*
Non sine nutanti platano, lentaque sorore
Flammati Phaethontis, et aëria cupressu.
Haec circum sedes late contexta locavit,
Vestibulum ut molli velatum fronde vireret.
295 *Post hunc consequitur solerti corde Prometheus,*

ben s'intende, giovani e vecchi. — 270. *Hic qualis.* **Il paragone è tratto dal l. IV** dell'*Iliade*. Virgilio l'imitò nell'*En.* l. VIII, e l'Ariosto nell'*Orl. Fur.* c. XXIV, 9, 16. — 271. ***Zephyrus,*** **si osserva che Zefiro non spira** *matutino flatu.* — 280. ***Chirone,*** **figlio** di Saturno, maestro di Achille. — 285. *Risit* ***domus*** è il

Con l'alito che spira mattutino
Sull'alba innanzi al sol svegliando l'onde
Zefiro increspa; che rilente in prima
Procedon da leggera aura sospinte,
E suonan qual di risa sussurrio,
Poi più sen vanno col vento crescendo,
Finchè incalzate sfolgorano in riflessi
Purpurei di lontano; in egual modo
Chi qua chi là, ciascuno alla sua volta
Dai regali vestiboli la gente
Si dilunga diffusa in ampio giro.
  Sceso intanto dal Pelio entra primiero
Chirone carco di silvestri doni.
Ei già raccolse quanti fior produce
De' Tessalici monti ogni pendio;
Quanti l'aura del tiepido Favonio
Educa intorno ai margini de' fiumi,
E seco li portò stretti in corone
Alla rinfusa, e di fragranze tutta
N'esilarò la casa. A lui dappresso
Non vuoto se ne vien Peneo di Tempe,
Di Tempe erbosa a cui pensile intorno
Fan le selve corona, ivi le muse
I Dorii balli a celebrar lasciate.
Svelti dalla radice eccelsi faggi,
Alti diritti lauri ei ne trasporta,
E l'ondulante platano e la suora
Flessile di Fetonte fulminato,
E l'aerio cipresso. Innanzi all'atrio
Della reggia in bell'ordine li pose
Che sì del rezzo mollemente infresca.
Fu terzo Prometeo, l'inquieto spirto,

γελᾷ δέ τε δώματα πατρός di Esiodo. — 292. *Flammati Phaethontis sorores*, i pioppi in cui furono mutate le sorelle di Fetonte per averlo troppo pianto nella sua caduta dal cielo. — 295. *Prometeus*, συγγενὴς θεός: divinità che figura lo spirito umano nelle sue conquiste sulla natura. Lessing, Centofanti, Muller. Dai

Extenuata gerens veteris vestigia poenae.
Quam quondam silici restrictus membra catena
Persolvit pendens e verticibus praeruptis.
Inde pater divûm sancta cum coniuge natisque
300 *Advenit coelo, te solum, Phoebe, relinquens,*
Unigenamque simul cultricem montibus Idri,
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
Nec Thetidis taedas voluit celebrare iugales.
Qui postquam niveos flexerunt sedibus artus,
305 *Large multiplici constructae sunt dape mensae:*
Quum interea infirmo quatientes corpora motu,
Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
His corpus tremulum complectens undique vestis
Candida, purpurea talos incinxerat ora.
310 *Annoso niveae residebant vertice vittae,*
Aeternumque manus carpebant rite laborem.
Laeva colum molli lana retinebat amictum;
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Formabat digitis, tum prono in pollice torquens
315 *Libratum tereti versabat turbine fusum:*
Atque ita decerpens aequabat semper opus dens,
Laneaque aridulis haerebant morsa labellis,
Quae prius in levi fuerant exstantia filo:
Ante pedes autem candentis mollia lanae
320 *Vellera virgati custodibant calathisci.*
Hae tum clarisona pellentes vellera voce,

Greci era chiamato ἀγκυλομήτης, πολυμήτης; parole che spiegherebbero in certo modo il *solerti cordi*. — 301. *Idri*, in Caria. Mancò Diana al rito perchè dea delle vergini: mancò Apollo perchè un giorno avrebbe osteggiato Achille. Gli scrittori greci lo fanno però intervenire a tali nozze cantore di lieti vaticini. —

Coi solchi ancor della catena antica
Onde fu un tempo dal ciglion sospeso
D'un precipizio. E venne indi il Superno
E la santa consorte e i lor figliuoli,
Te tranne, o Febo, e la gemella tua
D'Idro cultrice, in ciel rimasi. Inviso
Ad entrambi è Peléo e il giugal nodo
Sdegnò Dïana celebrar di Teti.
Or come dunque in sugli eburnei scanni
Piegarono le membra ed imbandite
Di lauti cibi fur le mense, incerte
Trasser sul debol fianco a dir le Parche
I fatidici carmi.
In bianca veste
Fimbrïata di porpora, ricinto
È il tremulo lor corpo, in bianche bende
Si ravviluppa il capo annoso e l'opra
Eterna ritual esercitando
Vanno le mani. Di morbida lana
La sinistra sostien colmo il pennecchio:
Lieve la destra con supine dita
Ne trae formando il filo, che sul prono
Pollice intorno al fuso torce e quindi
Slanciato libra in vortici rotondi,
Mentre l'unico dente ne morsicchia
Eguagliandone i gruppi le sporgenti
Lische che sovra l'ariducce labbra
Rimangono attaccate: a' piè canestri
Custodiscono i bioccoli albeggianti;
E così intanto tra il condur dei velli
A chiara voce l'ordine dei fati

307. *Parcae*, per antifrasi, *quia nemini parcunt*. In Italia venivano chiamate Carmente, pettinatrici, ovvero anche cantatrici, ed ebbero templi a Roma ed a Verona. — 311. *Rite*, *ritu* parola etrusca, vedi Tav. Eugubine. — 320. *Calathisci* è voce catulliana da κάλαθος, *quasillum*, cesterello. Secondo Isidoro il κάλον è

Talia divino fuderunt carmine fata,
Carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas.
O decus eximium magnis virtutibus augens,
325 *Emathiae tutamen opis, clarissime nato:*
Accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores,
Veridicum oraclum. Sed vos, quae fata sequuntur,
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Adveniet tibi iam portans optata maritis
330 *Hesperus: adveniet fausto cum sidere coniux,*
Quae tibi flexanimo mentem perfundat amore,
Languidulosque paret tecum coniungere somnos,
Levia substernens robusto brachia collo.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi,
335 *Nulla domus tales umquam contexit amores:*
Nullus amor tali coniunxit foedere amantes,
Qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo.
Currite ducentes subtegmina currite, fusi.
Nascetur vobis expers terroris Achilles,
340 *Hostibus haud tergo, sed forti pectore notus:*
Qui persaepe vago victor certamine cursus
Flammea praevertet celeris vestigia cervae.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

un legno simile al giunco. — 324. *Augens*, accresco, aggiungo beni d'animo o di fortuna. — 328. *Subtegmina*, il ripieno, la

Allor spiegaro con divino carme,
Carme divino che arguir giammai
Nessuna età di menzogner potria.
O Peleo, inclito sangue, onde cotanto
Da tue virtù sostegno
Venne all'Emonio regno;
Peleo, ch'avrai nel tuo gran figlio vanto;
I tuoi destini sotto amiche stelle
Veracemente schiusi
Dal labbro ascolta delle tre sorelle:
E voi correte intanto
Gli stami a preparar correte o fusi!
Espero, gioia de' mariti al core,
Sorge e con lui s'affretta
La sposa giovinetta
Teco a confonder l'anima d'amore:
Posar teco pieghevole s'attende
In languida quïete
E il braccio delicato al tuo distende
Collo pien di vigore.
Gli stami, o fusi, a preparar correte!
Casa non v'ha nel mondo
Che tessesse d'amor pari legami:
Nè patto più giocondo
Fu mai segnato qual di Peleo e Teti.
Fusi, correte lieti,
Correte, o fusi, a preparar gli stami!
Il sommo Achille nascerà da voi
Ch'ogni viltade ignora;
Che noto a fronte ognora,
Non mai da tergo alli nemici suoi,
S'avvolge infaticabile nel campo
E tra vaghi certami
Tutti, più ratto che di cerva il lampo,
Sorpasserà gli eroi.
Correte, o fusi, a preparar gli stami!

trama. — 339. *Achilles*, Achilleo venne in antico a significare

Non illi quisquam bello se conferet heros,
345 *Quum Phrygii Teucro manabunt sanguine campi,*
Troicaque obsidens longinquo moenia bello
Periuri Pelopis vastabit tertius heres.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Illius egregias virtutes claraque facta
350 *Saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,*
Quum in cinerem canos solvent a vertice crines,
Putridaque infirmis variabunt pectora palmis.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Namque velut densas prosternens messor aristas
355 *Sole sub ardenti flaventia demetit arva,*
Troiugenum infesto prosternet corpora ferro.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,
Quae passim rapido diffunditur Hellesponto:
360 *Cuius iter caesis angustans corporum acervis,*
Alta tepefaciet permixta flumina caede.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

grandioso, di gran prezzo, di gran bellezza. — 346. *Longinquo* si deve prender per lungo come il *longinquam oppugnationem* di Cesare, *de B. Civ.* III, 8. — 347. *Tertius heres Pelopis.* Pelope lasciò il regno ad Atreo, questi a Tieste, e Tieste ad Agamennone che è appunto il *tertius heres.* Detto è spergiuro perchè gareg-

Mortal non fia che d'eguagliarsi al brando
Di lui s'attenti in guerra;
Quando la Frigia terra
Ribollirà di Teucro sangue, quando
Di Pelope spergiuro il terzo erede
La sua decenne sete
Spegnerà alfin terribile la sede
Iliaca devastando.
Gli stami, o fusi, a preparar correte!
Testimonio del suo valor saranno
E de' fatti preclari
Le madri che i lor cari
Di sua man morti, a piangere verranno:
Sul cener muto, ahi spargono le bianche
Lor chiome e i petti grami
Ripercotendo con le palme stanche,
Allividir li fanno.
Fusi, correte a preparar gli stami!
Come il villan che stendere
Ne' ricchi solchi suole
Le bionde spiche sotto a' rai del sole,
Tal col ferro Trojane anime Ei miete.
Testimonio di sua possa tremenda
Dello Scamandro l'onda
Che incerta e senza sponda
Al mar rapace d'Ellade discende,
Il letto già nel cumulo si stringe
Dei corpi entro confusi;
Va la fiumana e il sangue insiem la tinge
E tiepida la rende.
Gli stami a preparar correte, o fusi!

giando con Oenomeno per Laodamia alla corsa dei carri, andò inteso col servo di costui che levasse una chiave al cocchio del padrone; ma poi Pelope vittorioso gli corrispose una buona mercede del tradimento col farlo gettare in mare. — 352. *Variabunt*, cioè *tundendo facient livida*, chiazzate. « Tutto chiazzato e pien

Denique testis erit morti quoque reddita praeda:
Quum teres excelso coacervatum aggere bustum
365 *Excipiet niveos percussae virginis artus.*
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Nam simul ac fessis dederit fors copiam Achivis
Urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla,
Alta Polyxenia madefient caede sepulcra:
370 *Quae, velut ancipiti succumbens victima ferro,*
Proiciet truncum submisso poplite corpus.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Quare agite, optatos animi coniungite amores.
Accipiat coniux felici foedere divam,
375 *Dedatur cupido iamdudum nupta marito.*
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
Non illam nutrix orienti luce revisens,
Hesterno collum poterit circumdare filo.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.
380 *Anxia nec mater discordis moesta puellae*
Secubitu caros mittet sperare nepotes.
Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

di mascherizzi. » Buonar. Fiera, 4, 5, 16. — 364. *Teres bustum*, la colonnetta o cippo rotondo, come il sepolcro di Archimede, descrittoci nelle *Tusc.* di Cic. c. V. Il *bustum* è ciò tutto con cui o su cui *quis comburritur*. Il *coacervatum* indicherebbe un rialzo di terra a cono tronco ove posava il *bustum teres*. — 368. *Neptu-*

Testimonio la preda a lui promessa
Che spento anco ripete.
Sul cippo che s'estolle
Dalle funeree zolle,
Or ecco ch'ei riceve
Della vergin concessa
Le pie membra di neve.
Gli stami, o fusi, a preparar correte:
Chè, quando abbatter la Nettunia cinta
A'stanchi Achivi il fato
Concederà, bagnato
Nel sangue fia di Polissena estinta
L'alto di lui sepolcro. Ostia solenne
Così com'ei la chiami,
Sui popliti cadrà dalla bipenne
Il bel corpo troncato.
Correte, o fusi, a preparar gli stami!
Su dunque componete
Gli spirti vostri in dilettosi nodi.
Avventuroso, l'immortal sua bella
Egli incateni ed ella
A desir suoi non frodi.
Gli stami, o fusi, a preparar correte!
Domani al primo sol gli aurei legami
Troverà la nutrice al collo intorno
Che più stretti a lei son dell'altro giorno.
Fusi, correte a preparar gli stami!
Nè più incerta la madre che a' suoi voti
S'opponga la fanciulla,
Vagheggi in sulle liete
Speranze della culla
I prossimi nipoti;
Gli stami, o fusi, a preparar correte!

nia vincla, la cinta delle mura fabbricate da Nettuno. — 369. *Polyxenia caede.* Polissena figlia di Priamo venne dai Greci vincitori sacrificata al cenere di Achille che pur dava segni di volerla. Tzetzes scrive ch'essa stessa si uccise per l'amore che aveva all'eroe nemico. *Polyxenia,* v. cat. — 378. *Hesterno filo,* col monile

Talia praefantes quondam, felicia Pelei
Carmina divino cecinerunt pectore Parcae.
385 *Praesentes namque ante domos invisere castas*
Heroum, et sese mortali ostendere coetu
Coelicolae, nondum spreta pietate, solebant.
Saepe pater divûm templo in fulgente revisens,
Annua dum festis venissent sacra diebus,
390 *Conspexit terra centum procumbere tauros.*
Saepe vagus Liber Parnasi vertice summo
Thyiadas effusis evantes crinibus egit:
Quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent laeti divum fumantibus aris.
395 *Saepe in letifero belli certamine Mavors,*
Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo
Armatas hominum est praesens hortata catervas.
Sed potsquam tellus scelere est imbuta nefando,
Iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
400 *Perfudere manus fraterno sanguine fratres:*
Destitit exstinctos natus lugere parentes:
Optavit genitor primaevi funera nati,
Liber ut innuptae potiretur flore novercae:
Ignaro mater substernens se impia nato,
405 *Impia non verita est divos scelerare penates:*
Omnia fanda nefanda malo permixta furore
Iustificam nobis mentem avertêre deorum.

del giorno innanzi, a motivo dell'ingrossamento del collo che si credeva avvenisse dopo le nozze. — 392. *Evantes*, furiose. Εὐοῖ, V. Heussner, *Obs. Gramm.* Berol. 1870, p. 12. — 393. *Delphi*, oggi Kastri. — 396. *Rhamnusia*, di Ramno tra Oropo e Maratona.

Tal dal petto inspirato auguri detti
Spiegarono le Parche ai dì che, intatta
La pietade quaggiù, soleano i Numi
Frequentare degli uomini le caste
Soglie e con essi conversare. Il sommo
Giove allor ne' festivi annui ritorni
Entro s' avvolse ai luminosi templi
E la sacra ecatombe innanzi vide
A' piè cadersi. Allor Bacco disceso
Dalle vette Parnasie, ardenti a torme
Trasse le Tiadi scarmigliate e tutti
Gareggiando accorrean tra lunga fila
D' are fumanti i cittadin di Delfo
Ad incontrarlo. Allor nelle cruente
Battaglie s' intromisero a soccorso
Marte e la Dea del rapido Tritone
E di Ramno la Vergine, intimando
Coraggio ai forti. Ma poichè la terra
Andò pregna di rie colpe e bandita
Fu la giustizia dalle avare menti
E l' ira scorse tra fratelli e il figlio
Negò una mesta lagrima ai caduti
Suoi genitori e il padre al primigenio
Bramò la morte per compir sue voglie
Nel fiore della nubile noverca,
E al figlio inconscio incestuose nozze
La madre apparecchiò, contaminando
Empia i sacri penati, allora insieme
Con orribil delirio il bene e il male
Andâr travolti e a noi fattasi avversa
La mente intemerata de' Celesti

La statua della Nemesi era opera di Fidia. I Romani chiamavano Nemesi la Fortuna; epperò non è fuor di ragione ch'essa qui intervenga alle battaglie di Marte. — 398. *Imbuta,* qui pregna polluta, mentre nel verso 11 il verbo *imbuit* ha senso di

Quare nec tales dignantur visere coetus,
Nec se contingi patiuntur lumine claro.

cominciar ad usar cosa non tocca. — 407. *Justificam,* voce cat. — *Acertère,* resero avverso. — 409. *Contingi lumine claro,* propriamente « *illustrare calefaciendo.* »

Questo carme porta l'impronta della greca origine, e già con poche inversioni sono greci i versi 3, 19, 20, 23, 35, 36, 96, 156, 253. Si consulti Pierron, *Histoire de la Litt. Rom.* Paris 1857,

La schiatta nostra ebbero a schifo, e al raggio
Sdegnâr mostrarsi a noi del nostro sole.

pag. 372. — Nei versi 366 e 146 usò Catullo dell'infinito alla greca, cioè dopo verbi che non lo concedono. Nei poeti del tempo d'Augusto lo troviamo frequentissimo: *Parcite violare: libertas loqui: tempus lustrare: tempus dare: lassa vocare: studium conquirere:* e così via oltre in Orazio, Tibullo, Properzio.

LXV.

AD HORTALUM.

Metro elegiaco composto d'un esametro come al carme LXIV e d'un pentametro, che uniti prendono la denominazione di distici. Ma come all'esametro manca in Catullo il carattere che poi assunse nel secolo di Augusto, così è pure a confessare che il pentametro sotto la penna di lui riesce alquanto duro.

VARIANTI. — 2. Ger. *sed vacat.* — 3. Voss *fletus.* — 4. Heins *icta malis.* — 8. Stazio *obruit.* — 9. Questo verso manca nel Ger. Dal 10 al 14 il Rossbach crede i versi introdotti. — 13. Ger. *carmine morte tegam.* — 14. Ger. *Baiulas assumpti.* — 16. Ger. *abactiade.* — Gli ultimi tre distici, tolti da Callimaco, alcuni interpreti gli mettono in luogo a parte; ma la relazione tra il rossor del poeta che sembra aver mancato alla promessa e a quello della fanciulla colta in fallo dalla madre, non parmi molto disparata.

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Hortale, virginibus,
Nec potis est dulces Musarum expromere fetus
Mens animi: tantis fluctuat ipsa malis;
5 *Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris*
Pallidulum manans alluit unda pedem,
Troïa Rhoeteo quem subter litore tellus,
Ereptum nostris obterit ex oculis....

Alloquar? audiero nunquam tua facta loquentem?
10 *Nunquam ego te, vita frater amabilior,*
Aspiciam posthac? At certe semper amabo,
Semper moesta tua carmina morte canam,
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, absunti fata gemens Ityli.

1. *Etsi.* Il Passerazio nota l'uso frequente della particella *etsi* negli oratori e nei poeti, al cominciare d'un discorso. — 2. *Sevocat*, stacca. — 3. *Potis est*, arcaismo usato da Lucrezio,

LXV.

AD ORTALO.

Nelle lettere ad Attico II, 2, IV, 14, Cicerone scrive che Quinto Ortensio, capo della scuola Asiatica, si chiamava Ortalo, come Ortalo dippoi si chiamò il figlio ed il nipote. Quale oratore godeva di molta riputazione; ma quanto a poeta, Ovidio *Tris.* II, 441, chiama *improbi* i versi di lui, ed A. Gellio *Noct. Att.* c. 7. qualificando i carmi di Levio *implicata,* di Cinna *inlepida,* di Memmio *dura,* quelli di Ortalo li dice addirittura *invenusta*. Catullo nel carme XCV non mostra di averne miglior concetto. Tuttavia la diversità della scuola non ne guastava per quello che qui apparisce, gli amichevoli rapporti.

Sebbene, Ortalo mio, me dalle dotte
Vergini Muse assiduo duol diparte;
Nè vale amor dell'arte
A trarne i dolci frutti — in cotal notte
Vacilla l'alma poi che il pallidetto
Piè ne' gorghi letei
Scese a bagnare il fratel mio diletto. —
Il fratel mio rapito
Lunge dagli occhi miei,
Nel suolo Iliaco ahimè, dappresso il lito
Retéo consuma: e che dirò? narrarmi
Mai più t'udrò tuoi casi, o caro ancora
A me più della vita?
Mai più ti rivedrò? ma posso ognora
Amarti e a te ne' carmi
Spiegare il melanconico desio,
Qual filomela che sen vien tra i folti
Rami gemendo il suo Iti distrutto! —

Plauto, Terenzio, Varrone. — 5. *Letheo;* Lete fiume d'inferno, « Che toglie altrui la memoria. » Dante. — 7. *Rheteo litore,* sul lido di Troia che sporge nel Bosforo Tracio. — 14. *Daulias;*

15 *Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto*
Haec expressa tibi carmina Battiadae,
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo,
Ut missum sponsi furtivo munere malum
20 *Procurrit casto virginis e gremio,*
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur:
Atque illud prono praeceps agitur decursu,
Huic manat tristi conscius ore rubor.

città della Focide, di dove era Filomela che fu trasformata, « Nell'uccel che a cantar più si diletta. » Dante. Vedi Virgilio, IV, 511 *Georg.* — 15. Dal verso *sed tamen* si può dedurre che Catullo altri carmi avesse mandati ad Ortensio. *Battiade,* chiamavasi Callimaco, perchè creduto della schiatta di Batto che

Però fra tanto lutto
Perchè non creda che di mente uscita
Volò tua voglia ai venti, Ortalo mio,
Questi versi t'invio
Che da Battiade ho volti.
L'invio qual giovinetta
Che in grembo il don furtivo
Serba d'un pomo ascoso
Che le mandò lo sposo:
In piè sorpresa s'alza,
Della madre all'arrivo
Immemor della veste
Sottil che lo ricetta,
E quel con prono rotolio giù sbalza;
A lei tutta riveste
Conscio rossor la guancia languidetta.

fondò Cirene. Fiorì nel 240 a. C. — 19. *Malum;* le mele erano usate come dono degli amanti, i quali nei mosaici antichi vengono rappresentati in atto di cogliere frutta dall'albero del melo che era sacro a Venere.

LXVI.

COMA BERENICES.

Metro elegiaco come il c. LXV; ma giova qui osservare che vere elegie non sono in Catullo che le odi LXV, questa, la LVIII, la LXXVI e CI, le altre non si possono chiamare che epigrammi.

VARIANTI. — 8. In molti mss. *ebore, niceo.* — 9. Abbiamo *cunctis, multis, templis, cuivis;* e *dearum* invece di *deorum.* — 11. *Novis auctus,* l'Avanzi. — 12. Ger. *Vastum.* 17. Ger. *lumina; iuverint,* fatto di *iuve* un dattilo. — 20. Secondo il cod. d'Ansaldi di Pesaro *immiscente.* — 22. Altri *dissidium;* ma *discidium* è lo staccarsi del corpo, *dissidium* dell'animo. — 25. *te* omm. nel Ger. Pontano *atqui.* — 30. Altri scrivono *tersti* per *tersisti.* — 44. Ger. *phytie,* corr. dal Voss. — 48. Ger. *celitum; Chalybon* corr. dal Poliziano: *Chalybum,* Lachmann ed Huschk: *Chalyborum,* Santen: *Telchinum,* Withof: *Zelitum,* Froelich. — 50. Ger. *fringere.* — 54. Ger. *elocridicos.* Ediz. 1502 *Cloridos:* Rossbach *Cypridos:* altri *Locricos.* — 59. Ger. *hi dii ven ibi.... in numine,* corr. dell'Aldina 1502. — 63. Ger. *viridulum a fluctu* corr. dell'Ald. 1502. — 70. Ger. *Theti restituem* correz. di Meleager *(spicilegium.)* — 78. Ger. *Unguentis una* conser. dall'Ald. — 85. Ger. *levis bibat dona,* correz. di Stazio. — 86. Ger. *indigetis,* corr. dell'Ald. 1502. — 91. Ger. *sanguinis; unguinis,* correz. moderna di Bentler, Schwabe, Rossbach.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus:
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,
5 *Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans,*
Dulcis amor gyro devocet aërio:
Idem me ille Conon coelesti in lumine vidit

1. *Magni mundi,* il cielo. — 3. *Nitor obscuretur,* si eclissi. — 5. *Latmia saxa.* Qui, scrive il Foscolo, sono spiegate le fasi lunari. Dietro di quelle grotte di Caria, la favola vuole che

LXVI.

LA CHIOMA DI BERENICE.

Berenice seguendo il costume dei Re d'Egitto, andò sposa a Tolomeo Evergete suo cugino, portandogli in dote il regno di Cirene. Passarono pochi giorni dalle nozze, che a Tolomeo convenne mettersi a campo contro gli Assiri; ond'ella si dolse, e per lui temendo, votò ai celesti la bellissima sua chioma, la quale essendo lo sposo ritornato sano e salvo, fu deposta nel tempio d'Ercole; ma non si sa come, nè perchè, la chioma disparve. Conone grande astronomo di que' tempi, per acquietar regnanti e regnati, assicurò di avere scoperta la chioma di Berenice nelle sette stelle che formano la criniera del Leone. Callimaco cantò l'avvenimento.

Vedi Ugo Foscolo e Dionigi Strocchi, e vedi per il frammento del carme che Catullo tradusse, l'*Antologia lirica* p. 132, Lipsia 1854 di Theod. Bergk. Vedi Meinek, *Ad Callim.* Berlino 1861.

Colui che i fochi dell'empirea chiostra
Tutti distinse e seppe ogni pianeta
A che segno dilegua e a qual si mostra;
E come al sole rapido la lieta
Fronte si discolora e come cade
Ogni stella che è giunta alla sua meta;
E seppe l'ora che l'eteree strade
Trivia abbandona, poi che a' Lamii sassi
Scender furtiva amor la persuade,
Me vide quel Conone allor che trassi,

Diana scendesse a vagheggiare il pastorello Endemione. V. la favola teatrale del Guidi. — 7. *Conon*, matematico di Samo; visse alla corte di Tolomeo Evergete, viaggiò in Italia; stimato

E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare: quam multis illa dearum,
10 *Laevia protendens brachia, pollicita est,*
Qua rex tempestate, novo auctus hymenaeo,
Vastatum fines iverat Assyrios,
Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
Quam de virgineis gesserat exuviis.
15 *Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum*
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis,
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
Non, ita me divi, vera gemunt, iüerint.
Id mea me multis docuit regina querelis,
20 *Invisente novo proelia torva viro.*
An tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium?
Quam penitus moestas exedit cura medullas;
Ut tibi tunc toto pectore sollicitae
25 *Sensibus ereptis mens excidit! At te ego certe*
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Coniugium, quo non fortius ausit alis?
Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es,
30 *Iuppiter, ut tristi lumina saepe manu!*
Quis te mutavit tantus deus? an quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt?
Atque ibi me cunctis pro dulci coniuge divis
Non sine taurino sanguine pollicita es,

da Archimede; mentovato da Virgilio e Properzio. — 12. *Vastatum.* Tolomeo Evergete fece più volte guerra a Seleuco re di Siria che aveagli uccisa la sorella, la matrina e il figliuoletto. — 22. *Fratris* sta qui per cugino. — 27. *Bonum oblita facinus.* Dicono che Berenice nudrisse cavalli per le corse d'Olimpia, e così si spiega il *facinus;* ma altri narrano che il padre suo es-

Chioma ch'io fui di Berenice in pria,
Del sommo cielo a rotear negli assi.
  Sulle candide braccia Ella m'offria
A molte dive il dì che il regio sposo,
Fiero più da sue nozze, in campo uscia
  Contro gli Assiri e i segni avea festoso
Delle risse notturne, onde il pudore
Cede le spoglie vergini ritroso.
  E che? fors'hanno di Venere orrore
Le nuove spose? o attristano i parenti
Con lagrimucce che non son dal cuore,
  E poi versan nel talamo a torrenti?
Non son dal core! ed io l'ho già scoperto,
Regina, da que' tuoi lunghi lamenti,
  Quando alle bieche pugne si fu offerto
Il tuo guerrier. Da te, dimmi, disgiunto
Piangevi tu il fratello ovver deserto
  Il letto nuzïal? Ben come giunto
Ti fu il duolo ne' visceri, ogni senso
Vidi e la mente perdersi ad un punto!
  Eppur quand'eri giovinetta, io penso,
Magnanim'eri: ti sovvien del fatto
Che ti valse di sposa il regio assenso?
  Mai l'eguale s'udì! Ma quivi a un tratto
Quanti flebili addio; quante la mano
Stille, gli occhi premendo, t'ebbe tratto!
  Qual gran Dio ti mutò? Forse l'arcano
Spirto che vieta a due tenerelle alme
L'una dall'altra vivere lontano?
  Tra il fumo e il sangue di taurine salme,
Ove tornasse il tuo diletto, in dono
M'offrivi allora: ond'ei ricco di palme,

sendo in fazione, una parte dell'esercito piegò, e con l'altra essa sostenne l'impeto dei nemici. Il Foscolo narra che Aga padre di Berenice stabilì le nozze con Tolomeo; ma la moglie di Aga, morto il marito, promise Berenice a Demetrio f. d'Antioco re di Macedonia, il quale venuto per la figlia, innamorò della madre, onde scopertasi la tresca, fu a furore di popolo ucciso. Be-
so

35 *Si reditum tetulisset! Is haud in tempore longo*
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.
Queis ego pro factis coelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissolüo.
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
40 *Invita: adiuro teque tuumque caput,*
Digna ferat quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem?
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Thiae clara supervehitur,
45 *Quum Medi peperere novum mare: quumque iuventus*
Per medium classi barbara navit Athon.
Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
Iuppiter, ut Chalybon omne genus pereat,
Et qui principio sub terra quaerere venas
50 *Institit, ac ferri fingere duritiem!*
Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis
Unigena impellens nutantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus.
55 *Isque per aetherias me tollens advolat umbras*
Et Veneris casto conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Graia Canopieis incola litoribus,
Lumen ibi vario ne solum in limite coeli
60 *Ex Ariadneis aurea temporibus*

renice in tali strette eroicamente salvò la madre. — 36. *Captam Asiam*, Giustino scrive che Tolomeo aspirava a tutta l'Asia; ma dovè contentarsi della Siria. — 44. *Thiae clara progenies;* il Sole nato da Ipperione e da Tia. — 45. *Quum Medi;* più propriamente i Persiani. Ciro onde scese Serse a cui si allude, era Persiano da parte di padre e Medo da parte di madre, per diritto della quale la Media venne aggiunta alla Persia. — 46. *Athon.* Dicesi che Serse scavasse attraverso il monte Ato un canale; ma è da intendersi attraverso l'istmo che il monte congiunge all'isola di Aete, lungo due chilometri incirca; come si riscontra

L'Asia congiunta dell'Egitto al trono,
Presto tornò, sicchè novella in questa
D'astri famiglia a scior tuoi voti or sono.
Ma giuro a te, giuro per la tua testa,
Onde tema ciascun di romper fede,
Che mi fu la partenza assai molesta.
Io cessi, perchè al ferro e chi non cede?
Il ferro i fianchi all'arduo monte aperse,
Arduo su quanti il sol splendido incede,
Quando per mezzo all'Ato un dì di Serse
Varcò per l'onde il barbaro naviglio
E a Medi eroi nuovo mare scoperse.
Io, chioma, che potea? — Pera ogni figlio
Della Calibia, o Giove, e il reo che prima
Di scavarlo e temprarlo ebbe consiglio!
Or mentre tronca del bel capo in cima
Piangean di me le mie sorelle il fato,
Della Locride Arsinoe ecco s'adima
L'aligero cavallo a un parto nato
Con l'Etiope Mennone; e quale ei scese
Sull'ondulanti sue penne vibrato,
Tal le vie della notte indi riprese
E me di cerchio in cerchio alla pudica
Venere in grembo sollevando rese.
Venere Zefirite, che l'aprica
Canobia spiaggia ha d'abitar costume,
M'avea mandata quella fiera amica,

dagli avanzi. Giovenale lo mette in dubbio. « *Velificatus Athos et quidquid Graecia mendax Audet in historia.* » Libro X, v. 174. — 48. *Chalybon*, χάλυψ significa ferro. Secondo Avieno si deve intendere dei Calibi, popoli del Ponto: secondo Giustino si tratterebbe di un fiume di Spagna, famoso per la tempera del ferro. — 54. *Ales equus*, Zeffiro cavallo di Arsinoe Locride; detto *unigena* perchè nato ad un parto con Mennone, figli ambi di Titone e dell'Aurora Arsinoe, la quale fu sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, deificata sul promontorio Zefirio, abitato dai Locresi, ond'è poi chiamata Venere Zefirite e

Fixa Corona foret, sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae,
Uvidulam a fletu cedentem ad templa deûm me
Sidus in antiquis diva novum posuit;
65 *Virginis et saevi contingens namque Leonis*
Lumina, Callisto iuncta Lycaoniae
Vertor in occasum, tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur Oceano.
Sed quamquam me nocte premunt vestigia divûm,
70 *Luce autem canae Tethyi restituor:*
(Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia virgo;
Namque ego non ullo vera timore tegam,
Non si me infestis discerpant sidera dictis,
Condita quin veri pectoris evolüam:)
75 *Non his tam laetor rebus, quam me afore semper,*
Afore me a dominae vertice discrucior:
Quicum ego, dum virgo quondam fuit omnibus expers,
Unguenti Sirii millia multa bibi.
Nunc, vos optato quas iunxit lumine taeda,
80 *Non prius unanimis corpora coniugibus*
Tradite nudantes detecta veste papillas,
Quam iucunda mihi munera libet onyx;
Vester onyx, casto petitis quae iura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio,
85 *Illius ah mala dona levis bibat irrita pulvis:*
Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras
Semper amor sedes incolat assiduus.

Locriese. — 58. *Canopicis*, Canopo, oggi Aboukir. -- 60. *Ariadneis*, Ercole, confuso con Bacco, trasformò la moglie Arianna o per dir meglio la sua corona di nozze, in una costellazione. La Chioma è così posta: Viene Boote ad oriente ch'essa accompagna al mare; tardi perchè essendo molto settentrionale, tardi

· Acciò non fosse solitario lume
La gemmata Corona che s'accoglie
D'Arianna in fronte; ond'ei volse le piume,
E me di biondo capo sacre spoglie,
Tra vecchi astri umidetta pellegrina
Del tempio degli Dei pose alle soglie.
Alla Vergine e al rio Leon vicina
Sto con Elice a fianco e il lento guido
Boote che mal giunge alla marina.
Nel seno a Teti bianca il dì m'assido;
L'orma mi preme degli Dei le notti:
Ma pure, io no, di tai glorie non rido;
E dir vo' schietto, ancora che interrotti
Mi sien gli accenti, o Vergine di Ranno,
Dall'altre stelle con beffardi motti,
Con tua pace vo' dir che non mi fanno
Queste grandezze e che da lei partita,
Da lei partita, altro non ho che affanno;
Un dì seco, quand'era la sua vita
Scevra di cure, io ben venni a dovizia
Di mille unguenti Assiri allor nudrita.
Or voi, donzelle, a cui face propizia
Congiunse ai fidi sposi, delle ascose
Beltà chiudete loro ogni delizia,
Se a me l'onice in pria d'ambre odorose
Non fumi: vostro è l'onice, e voi scôrge
Nel sacro dritto coniugal di spose.
Grato da voi m'è il don; ma quei che porge
Donna adultera a me dittami indegni,
Li beve il suol, nè stilla a me ne sorge.
Perpetuamente, o spose, con voi regni
La concordia ne'lari, e più ogni giorno
D'esser felici il primo amor v'insegni.

tramonta. Ad occidente ha la coda del Leone, a settentrione i piedi dell'Orsa maggiore detta Callisto; a mezzogiorno la Vergine. Nel gruppo della Chioma si contano oggi 70 stelle, dieci volte tanto che non ne contavano gli antichi. — 77. *Expers*, mal usato coll'ablativo. — 83. *Onyx*, preso per vaso di onice

Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
90 *Placabis festis luminibus Venerem,*
Unguinis expertem non siris esse tuam me:
Sed potius largis affice muneribus.
Sidera corruerint utinam! coma regia fiam:
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion!

agata di speciale colore. — 94. *Hydrochoi* che equivale ad Aquario, stella assai distante da Orione; ma che la chioma vedrebbe anche a costo di un gran perturbamento, unite insieme; pur di

---

E tu, Regina, guarda al mio soggiorno
Nelle feste di Venere, e la diva
Alto pregando, impetrami il ritorno:
D'olio di gigli non lasciarmi priva;
Assai ne versa, perchè assai mi preme,
Pur cada ogni astro, a te tornarmi viva;
Poi arda Idróco ed Orióne insieme!

tornarsene in capo alla sua Berenice. *Fulgeret* per *fulguret*, antiquato.

LXVII.

AD JANUAM.

Metro elegiaco come il carme LXV.

VARIANTI. — 1. *Jocundia* nel Ger. l'*o* invece dell'*u*, come fu già presso gli antichi, ma il Tuaneo usa l'*u*; come nel v. 25 del c. LXII dove ha *jucundior*. Catullo fa precedere la *g* a *natus* quando intende che sia lunga la vocale della parola anteriore. — 5. Abbiamo nel Dresd. *noto*, nel Ger. *voto*; il Rossbach scrive *nato*. — 6. Ger. *est*: alcuni mss. hanno *proiecto* per *porrecto* e *tacta* o *functa* per *facta*. — 9-18. Diversamente altri dispongono questi versi, e molti, come si è veduto nei *Cenni biog.* diversamente sostituiscono e interpretano il v. 12. — 18. Ger. *vobis*, correz. del Mureto. — 20. *Attigeret* è del Riccardiano; altri *attigerit*. — 27. Ger. *querendus* correz. dell'Avanzi. — 32. Ger. *chinea*, correz. del Voss. — 33. Ger. *percurrit*, i moderni *praecurrit*. — 42. Ger. *sola cum conciliis* corr. sui libri di Stazio. — 44. Ger. *speret*.

VIATORES.

O dulci iucunda viro, iucunda parenti,
Salve, teque bona Iuppiter auctet ope,
Ianua, quam Balbo dicunt servisse benigne
Olim, quum sedes ipse senex tenuit:
5 *Quamque ferunt rursus nato servisse maligno,*
Postquam es porrecto facta marita sene:
Dic agedum nobis, quare mutata feraris
In dominum veterem deseruisse fidem.

IANUA.

Non, ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum,

1. Properzio dice della porta, che prima aperta ai trionfi ora

LXVII.

LA PORTA E I CURIOSI.

È una porta che parla e narra gli scandali che nascono entro in casa. Osserva il Maffei, Orig. di Ver. che l'Elegia è molto disordinata ed ha versi poco catulliani; che non si trova in parecchi codici a penna; che il Mella non passa per Brescia e che in fine non è giusto chiamar Brescia madre di Verona, essendo l'una Cenomana d'origine, l'altra Celtibera. La diamo qual è, aggiungendo che se ne può vedere un'imitazione nell'Elegia XVI, lib. I di Properzio. I personaggi sono affatto ignoti.

CURIOSI.

Giocònda al dolce sposo
Al suo babbo gioconda,
Salve, porta! Su te Giove profonda
I suoi favori! Un giorno
Hai servito leale
Al vecchio Balbo ch'ebbe qui soggiorno;
Ma poi dicon che quando
Da te passò sotterra, assecondando
Maligne voglie t'acquistasti il nome
Di porta maritale:
Spiegaci, porta, come
Col nuovo tuo signor mutasti faccia.

PORTA.

Al signor mio Cecilio
Deh così sempre io piaccia,
Come di colpe io sono monda. Io sono

non può più ***infames dominae defendere noctes.*** **— 6.** ***Porrecto***

LXVII.

AD JANUAM

Metro elegiaco come il carme LXV.

Varianti. — 1. *Jocundia* nel Ger. l'*o*
presso gli antichi, ma il Tuaneo usa l'*u*;
dove ha *jucundior*. Catullo fa precedere la
che sia lunga la vocale della parola ante
Dresd. *noto*, nel Ger. *voto*; il Rossbach se
alcuni mss. hanno *proiecto* per *porrecto* e *te*
9-18. Diversamente altri dispongono questi v
duto nei *Cenni biog.* diversamente sostituisc
— 18. Ger. *vobis*, correz. del Mureto. — 20.
altri *attigerit*. — 27. Ger. *querendus* corre
chinea, correz. del Voss. — 33. Ger. *percur*
— 42. Ger. *sola cum conciliis* corr. sui libri

VIATORES.

O dulci iucunda viro, iucund
Salve, teque bona Iuppiter a
Ianua, quam Balbo dicunt se
Olim, quum sedes ipse sen
5 *Quamque ferunt rursus nato*
Postquam es porrecto facta
Dic agedum nobis, quare mu
In dominum veterem descru

IANUA.

Non, ita Caecilio placeam, cu

1. Properzio dice della porta, che pr

10 *Culpa mea est, quamquam dicitur esse mea:*
Nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam.
Verum isti populo ianua quanta facit:
Qui, quacumque aliquid reperitur non bene factum,
Ad me omnes clamant: Ianua, culpa tua est.

VIATORES.

15 *Non istuc satis est uno te dicere verbo:*
Sed facere, ut quivis sentiat et videat.

IANUA.

Quid possum? Nemo quaerit, nec scire laborat.

VIATORES.

Nos volumus: nobis dicere ne dubita.

IANUA.

Primum igitur, virgo quod fertur tradita nobis,
20 *Falsum. Non illam vir prior attigerit,*
. . . .
Sed pater illius nati violasse cubile
Dicitur; et miseram conscelerasse domum,
Sive quod impia mens caeco flagrabat amore.
Seu quod iners sterili semine natus erat.

viro è da prendersi per morto; non già come il Rossbach, per disteso. — 28. *Cydnus,* figlio di Ligure fabbricò la rocca di Brescia e da lui la rocca e il colle intorno ebbero nome di Cidnei. V. Zanchi, *Dell'origine degli Orobi,* e Goliardi nel vol. XXX delle *Effemer. dei lett. italiani.* — *Mella,* il fiume che passa per Brescia è il Cartia vulgo Garza. Il Mella ebbe tal nome non

Misera calunniata,
Una porta su cui tutta la gente
Viene ad appiccicar le sue peccata:
Eh, la gente ha buon tempo, e quando sente
Che qualche faccenducola va storta,
Tosto inalbera e grida:
È la porta, è la porta!

CURIOSI.

Via, via, altro ci vuole!
Più fatti e men parole!
E che li vedan gli occhi,
E che la man li tocchi.

PORTA.

Dei fatti? Io n'ho; ma poi a chi ne importa?

CURIOSI.

Importa a noi. — Favella!

PORTA.

Ebben, vi dirò in pria
Falsa la verginella
Che sposa qui venìa;
E dirò che lo sposo
Si mostrò un certo coso....
Sicchè il babbo, si narra,
Diede di genitor mala caparra;
Ed ebbro o per dispetto
Di quel suo tallo inetto,
A dirittura
Di lei si prese cura.

prima del 1400 per memoria del carme di Catullo. Il Veronese ed il Bresciano erano divisi dal f. Clesio o Chiesio, il Κλοῦσιον di Polibio. Lo Scaligero, il Goliardi, il Volpi fanno che la porta trovisi, non a Brescia ma a Verona, indotti da quel *meae Veronae.*

VIATORES.

25 *Egregium narras mira pietate parentem.*

IANUA.

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cycneae supposita speculae,
Flavus quam molli percurrit flumine Mela:
Brixia Veronae mater amata meae:
30 *Sed de Postumio et Corneli narrat amore,*
Cum quibus illa malum fecit adulterium.

VIATORES.

Dixerit hic aliquis: « Qui tu isthaec, ianua, nosti,
Cui numquam domini limine abesse licet,
Nec populum auscultare: sed huic suffixa tigillo
35 *Tantum operire soles aut aperire domum? »*

IANUA.

Saepe illam audivi furtiva voce loquentem
Solam cum ancillis haec sua flagitia,
Nomine dicentem quos diximus: utpote quae mi
Speraret nec linguam esse, nec auriculam.
40 *Praeterea addebat quemdam, quem dicere nolo*
Nomine, ne tollat rubra supercilia.
Longus homo est, magnas cui lites intulit olim
Falsum mendaci ventre puerperium.

CURIOSI.

Eh che bontà; che amabile congiunto!
Ma bada, o porta....

PORTA.

Oh, no; io non vi giunto!
Brescia che alla Cianea torre è soggetta
E il biondo Mella mollemente irriga,
Brescia lo sa che della mia Verona
Madre è diletta.
E narran poi che vi fu certa briga
D'un tal Cornelio e d'un cotal Postumio,
Che puzza d'adulterio....

CURIOSI.

Certo misterio
Vi fu: il sappiam; ma qui sempre confitta,
Qui tu sempre diritta
Sovra i gangheri tuoi,
Non sai che aprire, e chiudere
E pescarle tra il popolo non puoi:

PORTA.

Lei stessa udii sovente
Discorrere sommessa con le ancelle,
E far loro a fidanza
Delle sue maccatelle,
E nominò quei tali;
Forse nella speranza
Ch'io non fossi orecchiuta;
O peggio, fossi muta.
E un altro tale vi mettea di giunta
Un uomo lungo lungo a cui di liti
Diedero grande impaccio
Un ventre e un puerperio un dì mentiti:
Ma i suoi rossigni sopraccigli in punta
Drizzar potrebbe.... ed il nome ne taccio.

LXVIII.ª

AD MANLIUM.

Metro elegiaco come il carme anteriore.

VARIANTI. — L'intestazione del Ger. è *ad Mallium.* — 2. Invece di *conscriptum* lo Schrader scrive *conspersum.* — 8. Invece di *cum mens* Stazio scrive *cui mens.* — 11. Ger. *comoda mali; Manli* le prime ediz. *Mani* Lachmann. — 21-24. Froehlich pensa che questi tre versi devono collocarsi dopo il verso 8 del c. LXV: il Bernardy crede che sieno tolti dal v. 93 dell'elegia LXVIII ᵇ e qui introdotti: il Weise li pone dopo il v. 6 del c. CI. — 28. *quisquis* è del Ger. ma è contrastato e cangiato in *quivis* e *quisquam.* — 29. Il verbo *tepefacit* del Ger. ha varianti in *tepefactet, tepefactat, tepefacit, tepefaxit, tepefecit, tepefiat.* — 30. Ger. *mali* come nel 11. — 38. Ger. *ingenio.* — 39. Ger. *posta est.*

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo
Conscriptum hoc lacrymis mittis epistolium,
Naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis,
Sublevem, et a mortis limine restituam;
5 *Quem neque sancta Venus molli requiescere somno,*
Desertum in lecto coelibe perpetitur,
Nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
Oblectant, quum mens anxia pervigilat;
Id gratum est mihi, me quoniam tibi dicis amicum,
10 *Muneraque et Musarum hinc petis et Veneris.*
Sed, tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
Neu me odisse putes hospitis officium;
Accipe, quêis merser fortunae fluctibus ipse,

5. *Sancta Venus;* la Venere legittima; ma se si allarga il senso, una Venere qualunque. — 7. *Veterum scriptorum,* cioè

LXIII.[*]

A MANLIO.

Quel Manlio di cui Catullo aveva cantate le nozze, trovandosi in grave afflizione d'animo, prega il poeta di consolarlo con qualche componimento erotico. Lo Scaligero, il Volpi, il Doering credono, ed è pure la nostra opinione, che si tratti dell'infedeltà di qualche sua amanza; epperò qui conviene allargar alquanto il senso delle frasi *coelibe lecto, munera musarum, sancta Venus.* — Il Partenio, intende che si parli senz'altro della morte di Vinia Aurunculeia.

D'acerbo caso e da fortuna afflitto
Poichè, Manlio, mi mandi questo foglio
Colle lagrime scritto,
E vuoi ch'io ti conforte
Naufrago tra marosi
Al limitar di morte;
Chè al celibe tuo letto Vener casta
Nega i molli riposi,
Nè più le Muse al vigile dolore
Di qualche carme antico
Donan diletto; o Manlio, a me gradito
Suona l'accento che mi noma amico
E i favor da me attende
Delle Muse e d'Amore;
Ma d'uopo è ancor che sappi in quai vicende,
In quai flutti la mia virtù contrasta;
Onde se a noti uffici
D'ospite mi rifiuto, abbia perdono,

dei vecchi latini. — 10. *Munera musarum et Veneris,* qualche carme amatorio; o se si tratta di Vinia, un Epicedio. — 15. *Tem-*

Ne amplius a misero dona beata petas.
15 *Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est,*
Iucundum quum aetas florida ver ageret,
Multa satis lusi. Non est dea nescia nostri,
Quae dulcem curis miscet amaritiem.
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
20 *Abstulit. O misero frater adempte mihi!*
Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater,
Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
25 *Cuius ego interitu tota de mente fugavi*
Haec studia, atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis: Veronae turpe Catullo
Esse, quod hic quivis de meliore nota
Frigida deserto tepefactet membra cubili;
30 *Id, Manli, non est turpe; magis miserum est.*
Ignosces igitur, si quae mihi luctus ademit,
Haec tibi non tribuo munera, quum nequeo.
Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me,
Hoc fit, quod Romae vivimus; illa domus,
35 *Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas;*
Huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod quum ita sit, nolim statuas, nos mente maligna
Id facere, aut animo non satis ingenuo.
Quod tibi non utriusque petenti copia facta est:
Ultro ego deferrem, copia si qua foret.

pore quo primum, sui 16 anni quando si cominciava ad esser creduti atti agli affari. — 17. *Dea*, Lesbia. — 18. *Amarities*, voce catull. vulgo *amaritas*, *amaritudo*. — 29. *Tepefactet* ver.

Nè più de' miei felici
Giorni mi chiegga il dono.
Ben allora fiorito
Scorrea di gioie Aprile,
Allor che la virile
Toga in prima indossai;
E il sa la Diva mia
Che mi mesce nel cor dolce amarezza:
Ma come, ahimè! peria
Il mio fratel, disparve ogni dolcezza —
Con te, fratel, m'è tolto,
Me misero, ogni bene!
La mia casa, i miei ludi
Nudriti del tuo affetto
Tutto svania con te: tutto è sepolto;
Più piaceri non curo, e questi studi
Anch' essi omai dal petto
Sbanditi ho già. — Ma per quel che tu alludi,
« Turpe esser qui che a' più leggiadri il letto
Lasci Catullo per la sua Verona
Intiepidir deserto »
Turpe non è: ma più misero assai!
Però, Manlio, condona
S'io non do quel che a me tolsero i guai.
Poco ho qui degli scritti. A Roma vivo:
A Roma ho tetto e foco e colà l'ore
Passo dell'esser mio; or qui ove scrivo
Appena ho uno stipetto.
Per animo coperto
Non creder dunque, ovvero per malizia,
Che a te, Manlio, io dinieghi:
Ch' anzi ad ambi i tuoi preghi
Largheggierei, potendo, a gran dovizia.

catull. Abbiamo in Cicerone *tepefactus* e i verbi in uso *calefacto, frigefacto, labefacto*.

LXVIII.b

AD MANLIUM.

Metro elegiaco come sopra.

VARIANTI. — 41. I moderni dal *quam fallius* del Ger. dal *quam fallimus* del Datan., dal *quam flius* del Gud.' cavano *qua me Allius in re;* e trovano un *Alli* al v. 50; un *Allius* al 66; un *Alli* al 150. — 43. Ger. *Sedis.* — 47. Verso introdotto in un ms. Mediol. da Seneca. Il Santen trovò in diciasette libri: *Omnibus inque locis celebretur fama sepulti.* — Dopo il verso 49 è aggiunto nel Ger. *Jocundum cometas florida ut ageret.* — 54. Ger. *cetheis maulia.* — 55. Ger. *numula.* — 61. Ger. *duce, basso, levamus.* — 66. Qui abbiamo schietto nel Ger. il *Manlius* contrastato. — 68. Il Bruner corregge *dominam* in *dominae.* — 73. Da questo sino al 52 il Ramler crede tutti versi introdotti. — 81. Ger. *novit.* Le vecchie ediz. *nocum.* — 91. Le prime parole sono contrastate. *Quae vetet*, quasi tutti i mss.: *quae, vae, etiam*, Sillig: *quae vel sic*, Bergk: *quae vitai nostrae*, Ribbeck: *quae nempe*, Aldina 1502. — 101. Manca nel maggior numero dei mss., ma è interpolato nel Parisiensis. — 112. Ger. *audet*, correz. del Palmerius *Spicil. in Grut. lamp.* IV, 716. — 118. Ger. *Qui tuum domitum*, correz. di Corradino. — 124. Ger. *Suscitata cano voltarium*, corr. dell'Aldina 1502. — 131. Ger. *tu*, correz. del Mureto.

Non possum reticere, deae, qua Manlius in re
Iuverit, aut quantis iuverit officiis:
Nec fugiens saeclis obliviscentibus aetas
Illius hoc caeca nocte tegat studium.
45 *Sed dicam vobis; vos porro dicite multis*
Millibus, et facite haec charta loquatur anus,
Omnibus et triviis vulgetur fabula passim,
Notescatque magis mortuus atque magis;
Nec tenuem texens sublimis aranea telam,
50 *In deserto Manli nomine opus faciat.*
Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
Scitis, et in quo me corruerit genere,

41. *Deae*, Muse. — 42. *Officiis*, cortesie. — 51. *Duplex* Ama-

LXVIII.[b]

A MANLIO.

A Partenio tengono dietro i critici moderni, ammettendo che il verso 6 si riferisca ad Aurunculeia, e così col Ramler, *Trad. di Cat.* Lip. 1793 dividono il carme in due parti e fanno protagonista della seconda un Allio, personaggio a prestito. Se Aurunculeia è morta, come mai, dicono essi, può il poeta in fine dell'elegia, nel verso 155 scrivere a Manlio « Vivete felici, tu e la tua donna? » — Ma di chi si tratti, abbiam già detto sopra coll'autorità di molti. Nulla peraltro disdice che cotal divisione possa rimanere tal quale; perchè pensiamo che i primi versi sino al 40mo non siano che una lettera di risposta a Manlio; gli altri un *regalo* che in seguito Catullo tornato a Roma faceva all'amico, il quale, come ben qui si vede, aveva molti diritti alla riconoscenza del poeta.

Il Mureto chiama tutto il componimento bellissimo; ma i concettini che vi abbondano accusano la scuola, vaga troppo di minuzie e di variazioni mnemoniche.

Tacer non posso, o Dee, qual mi fu amico
E in quanti uffici Manlio; e pur vorrei
Che l'età che tra secoli obliosi
Tramonta, l'amor suo per me nell'ombra
Non avvolgesse di sua notte. A voi
Io dico dunque, e voi lo dite, o Muse,
A migliaia di vivi e concedete
Che questa carta non divenga antica;
Ma di Manlio rinverdi anco sepolto
La rimembranza, nè l'aerio ragno
Le volubili tele a tesser scenda
Sul nome abbandonato. Quai travagli
Venere un dì mi diede di sue fiamme
Nel doppio ardor, v'è noto, e a che fui tratto

thusia, Venere; Urania l'una, terrestre l'altra. — 53. *Trinacria*

Quum tantum arderem, quantum Trinacria rupes
Lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis,
55 *Moesta neque assiduo tabescere lumina fletu*
Cessarent, tristique imbre madere genae:
Qualis in aerii perlucens vertice montis
Rivus, muscoso prosilit e lapide;
Qui, quum de prona praeceps est valle volutus.
60 *Per medium densi transit iter populi,*
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Quum gravis exustos aestus hiulcat agros.
Hic, velut in nigrò iactatis turbine nautis
Lenius aspirans aura secunda venit
65 *Jam prece Pollucis, iam Castoris implorata;*
Tale fuit nobis Manlius auxilium.
Is clausum lato patefecit limine campum,
Isque domum nobis, isque dedit dominam,
Ad quam communes exerceremus amores;
70 *Quo mea se molli candida diva pede*
Intulit, et trito fulgentem in limine plantam
Innixa, arguta constitit in solea:
Coniugis ut quondam flagrans advenit amore
Protesilaëam Laodamia domum,
75 *Inceptam frustra, nondum quum sanguine sacro*
Hostia coelestes pacificasset heros.
Nil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
Quod temere invitis suscipiatur heris.

rupes, l'Etna. — 54. *Malia Thermopilis,* le Tessaliche strette. *Malia,* voce cat. altrimenti *Maliensis, Maliacus,* capo Volo. 56. *Imbre,* detto delle lagrime. Dante chiama le lagrime *acqua, Purg.* XV, 94: *rugiada,* id. XXX, 53 e nel verso 2 della canzone XIX, *raggio che cade dal volto.* Dopo lui abbiamo: « *il doloroso fiume; la profonda vena; la tepida fonte; il rivo; il ruscello; il nembo; i nubilosi rai; le lagrimose guancie; l'umor di doglia;*

Quando già pari alla Trinacria rupe,
Pari alle Malie porte dell'Oeta
Mi accese amore, e triste assidua pioggia
Riversandomi il duol giù per le gote,
Gli occhi stemprommi. Allor siccome balza
Limpido ruscelletto dalla cima
Di monte alpestre tra muscosi sassi,
Che al termin giunto dell'acclive valle,
Dov'è più popolato, ivi si stende
E allenta; e mentre il divampante sole
I campi squarcia, al passegger che suda
Trafelando, soave offre ristoro;
O come spiran lieve aura seconda
Al nocchier che col turbine combatte,
I supplicati Castore e Polluce,
Cotal propizio a me fu Manlio. Ei schiuse
A noi suo campo; ei dentro ci raccolse
De' suoi penati; e familiar ne rese
La donna sua a cui dappresso i nostri
Comuni amori esercitar. Ond'essa
A lievi orme la candida fanciulla
Puntando il sottil piede in sugli arguti
Sandali, il trito limitar trascorse.
Così fervida un tempo era discesa
Nelle Protesilee case al suo sposo
Laodamia; ma invan, poichè placate,
Ostia devota, ei non avea col sangue
Le potenze del ciel. — Deh, nulla mai
Mi piaccia sì che contro a que' superni,
Vergin di Ramno, io temerario imprenda! —

gli occhi gravidi di perle. — 62 e 74. *Hiulcat* e *Protesileam,* voci catull. — 67. *Clausum;* Manlio prestò agli amori di Catullo i suoi giardini, la sua casa, e gli diè a conoscere la sua Vinia. — 70. *Quo mea se molli.* « Lesbia venne a me come Laodamia a Protesilao; senonchè egli dovette abbandonarla a primavera; io invece ho sempre per me la mia Lesbia. » — 75. *Inceptam frustra;* perchè Laodamia vi entrava per poco. — 80. *Laodamia.*

Quam ieiuna pium desideret ara cruorem,
80 *Docta est amisso Laodamia viro;*
Coniugis ante coacta novi dimittere collum,
Quam veniens una atque altera rursus hiems
Noctibus in longis avidum saturasset amorem,
Posset ut abrupto vivere coniugio:
85 *Quod scibant Parcae non longo tempore adesse,*
Si miles muros isset ad Iliacos.
Nam tum Helenae raptu primores Argivorum
Coeperat ad sese Troia ciere viros;
Troia nefas, commune sepulcrum Asiae Europaeque,
90 *Troia virûm et virtutum omnium acerba cinis:*
Quae vel et nostro letum miserabile fratri
Attulit! hei misero frater adempte mihi!
Hei misero fratri iucundum lumen ademptum!
Tecum una tota est nostra sepulta domus,
95 *Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,*
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
Nec prope cognatos compositum cineres,
Sed Troia obscena, Troia infelice sepulchrum
100 *Detinet extremo terra aliena solo.*
Ad quam tum properans fertur simul undique pubes
Graeca penetrales deseruisse focos,
Ne Paris abducta gavisus libera moecha
Otia pacato degeret in thalamo.
105 *Quo tibi tum casu, pulcherrima Laodamia,*
Ereptum est, vita dulcius atque anima,

Narra Igino, fav. 103, 104, e Ovidio, *Eroidi* XIII, privata del marito se ne fece un'immagine in cera. Il padre gettò l'immagine nelle fiamme ed essa vi si precipitò dentro. Nel Museo Pio Clementino v'ha un rilievo, ove Laodamia trovasi tra quattro ancelle che recano vasi per il sacrificio. A questo punto si pos-

Ed ella ben provò quando divelto
Le venne il suo consorte, che digiuna
Starsi dei doni che le fur promessi
Non può l'ara d'un Dio; ma pria che empita
La voluttà delle diuturne notti,
Pria che fiorisse un altro Aprile e appresso
A vivere da lui fosse lontana,
Era dal collo dello sposo amante
Ohimè strappata. E ciò vedean le Parche
Compiersi in breve, quando fosser giunte
L'avverse schiere e i prenci Achivi a Troia
Cui sfidati per Elena rapita
Aveva in suo sterminio. — O Troia, infando
D'Asia e d'Europa universal sepolcro;
O Troia, acerbo cenere di tutte
Virtù di prodi; nel cui suol si giacque
Miseramente il fratel mio! Fratello
A me misero tolto, ahi fratel mio
Orbato del gentil raggio dell'alma,
In te la casa, in te le gioie nostre
Che amor soave in vita ci nutria,
Svanìr d'un tratto, ed ora tra straniere
Tombe, dalle cognate ossa diviso,
Lungi dal nostro ciel, in sulle estreme
Prode giaci di Troia: Troia, infausto
Impuro avello! — Colà dunque è fama
Che abbandonati i patrii fochi in arme
Da ogni lido, affrettando, convenisse
La greca gioventù; perchè concesso
Con la sedotta adultera non fosse
I morbid'ozi a Paride godersi
Liberamente. Ed a te allor rapito,
O Laodamia bellissima, veniva

sono riferire i versi di Catullo. Secondo *uno scolio di Aristide*, Protesilao visse con la moglie un sol giorno. — 90. *Cinis* femminino assai raro. — 98. *Compositum*, vocabolo rituale che abbracciava i voti, i doni ed altre memorie che si chiudevano insieme con l'estinto. — 103. *Moecha* fu detta Elena pri-

Coniugium; tanto te absorbens vertice amoris
Aestus in abruptum detulerat barathrum;
Quale ferunt Graii Pheneum prope Cylleneum
110 *Siccare emulsa pingue palude solum,*
Quod quondam caesis montis fodisse medullis
Audit falsiparens Amphitryoniades,
Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
Perculit, imperio deterioris heri,
115 *Pluribus ut coeli tereretur ianua divis,*
Hebe nec longa virginitate foret.
Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
Qui tunc indomitam ferre iugum docuit.
Nam neque tam carum confecto aetate parenti
120 *Una caput seri nata nepotis alit,*
Qui, quum divitiis vix tandem inventus avitis,
Nomen testatas intulit in tabulas,
Impia derisi gentilis gaudia tollens,
Suscitat a cano volturium capite:
125 *Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo*
Compar, quae multo dicitur improbius
Oscula mordenti semper decerpere rostro;
Quam quae praecipue multivola est mulier.

mieramente da Euripide; Omero le diede per la sua bellezza titolo e diritto di sovrana. — 112. *Falsiparens,* voc. catull. Anfitrione padre putativo di Ercole. V. Plauto — 113. *Stymphalia,* voce catull. *Stymphalicus* usò Plauto nei *Pers.* I, 1, 4. *Stymphalis,* Ovidio. Feneo e Stinfalo due valli al nord dell'Arcadia che formavano due gole di monti con chiuso ingresso. Pausan. VIII, 4. Un canale formato a scolare le acque del Katavothra èra attribuito ad Ercole e le nubi erano gli uccelli che Ercole uccise colla clava. — 114. *Deterioris heri* s'intende Euristeo che minore di virtù ad Ercole, gl'imponeva le famose fatiche. — 124. *Volturium capiti.* Gli avvoltoi sono gli eredi collaterali del vecchio che godono e gli s'aggirano attorno; finchè poi tornano scor-

Lo sposo, e il duol dal sommo de' desiri
Nel fondo ti piombò; come a Cirene
Narrano i Greci che avvallasse il pingue
Suol di Feneo quand' Ercole, che male
Dal padre Anfitrione il nome prende,
Fra gli spaccati visceri del monte
Un varco schiuse all' acque paludose.
E fu, dicono, allor che de' suoi dardi
Percosse i mostri di Stinfallo, ai cenni
Obbedïente di minor signore;
Acciò dei cieli un altro mortal piede
Frequentasse le soglie, nè restasse
Ebe vergin più a lungo. Amor che al giogo
Suo dolce t' ammansia, dentro dal core
T' era più che quel baratro disceso,
E lieta ti rendea, qual suol dagli anni
Già stanco il ricco rallegrarsi al dono
D' un nepotin che sospirato alfine
Gli diè l' unica figlia, il qual nel censo
Avito entrando, la nefanda gioia
Tronca de' prossimani e via ne storna
Dal capo antico la grifagna romba.
Simil eri, o parevi, a colombella
Che piacer coglie dal suo bianco amico,
Cui vien feminilmente insazïata
Spiccando intorno del mordente becco

nati, quando la figliuola gli dà in luce un bel figliuolo. Pindaro nell'Olimp. X, presso la fine, canta: « Di tal guisa un figlioletto è dato dalla madre desideratissimo al padre che gli ringiovanisce la vita e gli accende di grande affetto la mente; poichè le ricchezze sono gravi a chi muore, quando morendo vanno a ricadere in qualche uomo straniero, ἐπακτόν. » — 127. *Oscula mordenti* ricorda Dante, *Par.* XXV, 19:

Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione.

128. *Multivola,* voce catull., capricciosa. — 140. *Omnivoli,* voce

Sed tu horum magnos vicisti sola furores,
130 *Ut semel es flavo conciliata viro.*
Aut nihil aut paulo cui tu concedere digna
Lux mea se nostrum contulit in gremium,
Quam circumcursans hinc illinc saepe Cupido
Fulgebat crocina candidus in tunica.
135 *Quae tamen etsi uno non est contenta Catullo,*
Rara verecundae furta feremus herae;
Ne nimium simus stultorum more molesti.
Saepe etiam Iuno, maxima coelicolum,
Coniugis in culpa flagrantem concoquit iram,
140 *Noscens omnivoli plurima furta Iovis.*
Atqui nec divis homines componier aequum est;

. . . .

Ingratum tremuli tolle parentis onus.
Nec tamen illa mihi dextra deducta paterna
Fragrantem Assyrio venit odore domum:
145 *Sed furtiva dedit mira munuscula nocte,*
Ipsius ex ipso dempta viri gremio.
Quare illud satis est, si nobis is datur unus,
Quem lapide illa diem candidiore notat.
Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
150 *Pro multis, Manli, redditur officiis;*
Ne vestrum scabra tangat rubigine nomen
Haec atque illa dies, atque alia, atque alia.
Huc addent divi quam plurima, quae Themis olim
Antiquis solita est munera ferre piis.

catull. Il Doering spiega « che desidera *quidquid est formosarum puellarum.* » — 142. Dopo il 141 vi è lacuna, ma l'*Onus* ad ógni modo deve essere riferito al padre di Giunone, essendo quello di Lesbia o Clodia, già morto nell' anno 76 avanti Cristo.

Continui baci. Eppur col tuo congiunta
Biondo consorte tu di tuttiquanti
Superasti le fiamme, o Laodamia!
Nè men di te molt'era la mia luce
Quando in braccio correvami, e Cupido
Candido sulla tunica dorata
Di qua di là sovente le aleggiava
Sfolgorando d'intorno. Che se pure
Mancò talvolta al suo Catullo, vènia
Concediamo agli error della pudica:
Chè a par de' stolti non vogliam di troppo
Esser molesti. Anch'essa la sovrana
Divina Giuno pur conobbe i furti
Infiniti di Giove e i suoi capricci;
E còlto in colpa, seppe in sè l'accese
Gelose ire ammansar. — Ma benchè a nume
Non dee comporsi l'uom, tu però, Diva,
Da te rimuovi la gravosa scorta
Del genitor tremante, di quel modo
Che la mia donna dal paterno braccio
Disciolta a me nel mio tetto d'assirj
Timïami spirante, per la mira
Notte venia recandomi i rapiti
Al marito munuscoli dal seno;
Ed or mi basta un dì raro, ma mio;
Ch'essa mi assegna con petruzza bianca.

Quale dunque di carmi ordir m'avvenne,
O mio Manlio, il mio dono, a te il consacro
In ricompensa de'tuoi molti uffici;
E giorni aggiunti a giorni ed anni ad anni,
Prego ch'ei valga a riguardar tuo nome
Dalla ruggine scabra e intanto il cielo
Molt'altri premi quai largir soleva

Il Guarino e l'Hand danno altra spiegazione: « Non siam sì sciocchi noi che ci commovano le colpe di Lesbia, colpe che sogliono essere peso all'animo del genitore. » — 153. *Themis*. Temi aveva tre figliuole Eunomia, Dice, Arete; la legalità, la

155 *Sitis felices et tu simul, et tua vita,*
Et domus, ipsi in qua lusimus, et domina;
Et qui principio nobis terram dedit, a quo
Sunt primo nobis omnia nata bona;
Et, longe ante omnes mihi quae me carior ipso est,
160 *Lux mea, qua viva vivere dulce mihi est.*

giustizia, la virtù, che formano la base della felicità umana. — 157. *Et qui terram dedit* è frase somigliante a *terram cidere*,

Temide un tempo a' pii avi, acconsenta.
Siate dunque felici tu del pari
E la tua vita e il vostro tetto ov' ella
Impera e noi giocammo; e sia felice
Quei che il porto ci schiuse dei desiri,
E fu a noi fonte prima d' ogni bene.
Ma felice su tutti la mia luce
Che di me stesso è a me più cara assai,
Per cui viva di vivere m' è dolce.

terram tangere, giungere al porto de' suoi desideri.

LXX.

DE LESBIA.

Metro elegiaco. Un vero epigramma sia per la forma che per la sostanza.

VARIANTI. — 4. Invece di *in vento* altri scrivono *in vino;* Gifanius *conlect. lucret.* 425. Burmann, *ad Anth. Lat.* I, pag. 541.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle,
Quam mihi: non si se Iupiter ipse petat.
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento et rapida scribere oportet aqua.

LXX.

DI LESBIA.

Catullo riconosce « *sommerso nel falso il creder suo* » che « *femmina è cosa mobil per natura* » e canta a voce alta la sua protesta. Intanto però dà a divedere che la sua creduta fede in Lesbia non è tutta morta.

Dice la donna mia
Che, se pur Giove a dimandarla sia,
Me sol, non altri, vuole.
Dice; ma le parole
Di donna a cieco amante su pei venti
Da scriver sono e ne' rapidi torrenti.

LXXII.

AD LESBIAM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 6. Ger. *multo ita me nec vilior:* l' *ita* è ne' principali mss. *tra* nell'Amburg. — 7. Ger. *quam amantem:* in altri mss. *quis, qui, quia.* Guarini aggiunge al v. 8 il c. LXXXV e Stazio inoltre i quattro versi del c. LXXV.

Dicebas quondam, solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.
Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicam,
Sed pater ut gnatos diligit et generos.
5 *Nunc te cognovi. Quare, etsi impensius uror,*
Multo mi tamen es vilior et levior.
Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus.

Il Tommaseo distingue *Ben volere* da *Voler bene.* « Il primo dice affetto di semplice benevolenza, il secondo, affetto d'amore. »

LXXII.

A LESBIA.

Catullo diventa filosofo e distingue l'*amore* dal *ben volere*, conchiudendo, che il suo affetto ormai si riduce ad un amor senza stima.

Un tempo m'hai promesso
Che incontro al padre stesso degli Dei,
Sol io, Lesbia, t'avrei:
Però con quell'amore
T'amai che il genitore ama sua prole
Ed il volgo non suole.
Or ch'io t'ho conosciuta,
Più lieve divenuta e più codarda
Mi sei; bench'io più arda.
E perchè ciò, dirai?
Perchè amore per tai sfregi più cresce;
Ma il ben voler se n'esce.

Sinonimi, 133.

LXXIII.

DE QUODAM INGRATO.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *quisquam.* — 3. L'Aldina 1502 *benigne est....* — 4. *Imo etiam taedet, taedet obestque magis.* Il Ger. ha *Imo etiam tedet obestque (stetque) magisque magis.* — 5. Ger. *que.* — 6. Ger. *habet.*

Desine de quoquam quidquam bene velle mereri,
Aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata: nihil fecisse benigne est:
Immo etiam taedet, si sit, obestque magis:
5 *Ut mihi, quem nemo gravius nec acerbius urget,*
Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

4. *Immo taedet,* anzi torna a noia. Altri lasciano dopo *taedet* una lacuna d'una sillaba e scrivono *stetque magis magis*-

LXXIII.

CONTRO UN INGRATO.

Parlando contro un ingrato, il poeta riduce in epigramma un vecchio verso di Ennio « *benefacta male locata, malefacta arbitror.* » V. Cic. *de Off.* Lib. II, 18.

Di meritar d'altrui cessa, alfin cessa;
Nè credere che a grazie amor sia reso:
Son tutti ingrati; il ben si disconfessa
E dà noia pur anco e reca peso.
E il so io; chè il più grave acre nemico
Or m'è tal cui fui primo unico amico.

que; ma è brutto latino.

LXXV.

AD LESBIAM.

Metro elegiaco. Tra i moderni il Froehlich ed il Rossbach credono questo epigramma integro, come trovasi nelle ediz. antiche. Il Ger. lo attacca al carme anteriore. Il Weise, lo Schwabe, il Mueller nol lasciano solo; ma lo mettono appresso il c. LXXXVII.

VARIANTI. — 1. Ger. *Huc. Nunc* il Cujaccio. — 3. Ger. *velleque tot tibi;* l'Aldina 1502 corregge in *queam;* e così le lezioni tutte, tranne il Lachmann.

Huc est mens deducta tua mea, Lesbia, culpa,
Atque ita se officio perdidit ipsa suo,
Ut iam nec bene velle queat tibi, si optima fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

LXXV.

A LESBIA.

Il presente epigramma ha certo valore per determinare la condotta del poeta dopo le aperte infedeltà di Lesbia. Nell'epigr. LXXII egli confessa che l'avrebbe amata, ma non mai stimata: qui aggiunge che pur l'amerà, se anche si moltiplichino più oltre le sue colpe.

Or la mia mente, o Lesbia,
Serbandosi leale
È, per tua colpa, tale
Che ben volerti, s'ottima tornassi,
Più non potrei;
Nè non amarti, s'anco alli più rei
Falli ti abbandonassi.

LXXVI.

AD SE IPSUM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — Il Froehlich porrebbe a cominciamento di questo carme il c. LXXXVII « *Nulla potest mulier* etc. » — 10. Ger. *cur te iam*, corr. nell'Aldina 1502. — 11. *Offirmas* e *affirmas* nei mss. e nelle ediz. Ger. *atque instinctoque reducis*. Alcune edizioni *Teque istinc usque reducis*. Ediz. Aldina 1502 *instringisque reducisque*. La corr. presente è del Sillig. — 21. Ger. *Seu... corpore*. Ediz. antiche: *Quae mihi subrepens imos, ut torpor, in artus:* Stazio, *Haec mihi subrepens imos in corporis artus*. — 23. Ger. *me ut me;* Ald. 1502, *contra ut me diligat illa*.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, quum se cogitat esse pium:
Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
Divûm ad fallendos numine abusum homines,
5 *Multa parata manent in longa aetate, Catulle,*
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
Aut facere, haec a te dictaque factaque sunt.
Omnia quae ingratae perierunt credita menti. —
10 *Quare iam te cur amplius excrucies?*
Quin tu animum offirmas, atque istinc teque reducis
Et, diis invitis, desinis esse miser? —

1. *Si qua recordanti.* Il senso è: « un giorno io godrò di essere stato piuttosto tradito che traditore. » — 2. *Pium*, ha qualche cosa di religioso che agli uomini ed agli Dei ci rende

LXXVI.

A SE STESSO.

Catullo è oppresso, piange, invoca il passato, cerca un conforto nelle pie sue memorie; si volge agli Dei supplicando di soccorrerlo e di rompere la prigionia dei sensi in cui l'anima è chiusa. Domina il patetico, e lo si direbbe quasi il canto del cigno morente.

Se pieno di letizia
È il sovvenir del ben che altrui s'è fatto,
Sapendo d'esser pio,
Nè aver mai rotta fede,
Nè abusato d'un Dio
Per frode d'alcun patto,
A tardi anni, Catullo, t'è promessa
Di gran gioie mercede
Da questo ingrato amore:
Chè qual da più gentili alme si suole
Largir d'atti e parole,
Largisti a lei.... ma essa
Tutto volse in oblio.
« Or ben: e a che ti crucci e più gagliardo
Coi fati non contendi?
Perchè di tal mestizia
Non ti sciogli e te stesso a te non rendi? »

riconoscenti. — 9. *Perierunt credita,* furono affidati male. — 11. *Quin te animo obfirmes?* « Perchè se i fati ti sono avversi, non prendi una forte risoluzione? » — 16. *Sive non pote,*

Difficile est, longum subito deponere amorem:
Difficile est. Verum hoc qua lubet efficias.
15 *Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum.*
Hoc facias, sive id non pote, sive pote.
O di, si vostrum est misereri, aut si quibus unquam
Extrema iam ipsa in morte tulistis opem:
Me miserum adspicite: et, si vitam puriter egi,
20 *Eripite hanc pestem perniciemque mihi,*
Quae mihi subrepens imos, ut torpor, in artus,
Expulit ex omni pectore laetitias.
Non iam illud quaero, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit:
25 *Ipse valere opto, et taetrum hunc deponere morbum.*
O di, reddite mi hoc pro pietate mea.

sive pote; questo modo che non si trova se non in Catullo è difeso dal Voss. — 25. *Ipse valere volo.* Catullo sente che se

« Difficil è l'arrugginito dardo
Trarsi d'un tratto al core.
Ben difficile sia!
Comunque sia lo devi;
Possa o non possa, è questa
Di tua salute estrema ultima via:
Vincer, altro non resta. »
O Dei, s'è vostro il compatir; se aita
Ottien chi fida in voi; porgete mano
A un infelice, e se fu mai mia vita
Intemerata, da un amore insano,
Da un amore fatale
Deh! mi strappate. Sento che mortale
Qual letargo negli imi arti serpeggia
E gli spiriti in petto
Mi serra omai. Non è ch'io da voi chieggia
Ch'ella mi doni il suo primiero affetto
E, ciò che non potria, torni pudica;
Vivere io chieggo, e il morbo che m'ha oppresso,
A merito di mia pietade antica
Caccias mi sia concesso.

si potesse vincere dalla passione, anch'essa la salute gli tornerebbe.

LXXVII.

AD RUFUM.

Metro elegiaco. Il carme comprendeva tre distici. Lo Scaligero vi aggiunse parte del LXXXVIII, due distici che lo Schwabe porta al c. LXXX.

VARIANTI. — 1. Ger. *Ruffe.* — 3. Ger. *subrecti.* — 4. Ger. *si.* — 6. Ger. *pectus.* — 8. Ger. *coniunxit,* corr. dello Scaligero. — 10. Ger. *qui scis famuloque tanus,* corr. del Calpurnio.

Rufe, mihi frustra ac nequidquam credite amico:
Frustra? immo magno cum pretio atque malo:
Siccine subrepsti mi, atque intestina perurens
Heu misero, eripuisti omnia nostra bona?
5 *Eripuisti, heu heu, nostrae crudele venenum*
Vitae, heu heu nostrae pestis amicitiae.
Sed nunc id doleo, quod purae pura puellae
Suavia comminxit spurca saliva tua.
Verum id non impune feres: nam te omnia saecla
10 *Noscent; et qui sis, fama loquetur anus.*

8. *Comminxit.* Il Firenzuola, *As.* 209, 3, struggendosi di baciarle il disutilaccio, egli le imbavava tutte. Miglior significato

LXXVII.

A RUFO.

Siamo di nuovo a Rufo, il rivale più ostinato di Catullo; il quale lo smaschera, lo vitupera, gli intima, pena l'infamia, di lasciar Lesbia. Minaccia di poeta!

Nulla mi valse e invan la fè d'amico;
Nulla, Rufo, che dico?
Anzi a gran danno e pena.
Così m'hai tu sorpreso e in ogni vena
Messe le fiamme ardenti? m'hai rapita
La gioia di mia vita?
M'hai rapita! O vasel d'ogni malizia,
Peste dell'amicizia!
Ed or mi strazia che di baci pravi
Le pure labbra della pura imbavi
Fanciulla mia; ma muto
Il fatto non andrà, nè tu assoluto;
Poichè già fin l'estreme
Età da me sapranno
Qual fosti e invecchieranno
L'onta e il tuo nome insieme.

non si può dar qui al ***comminæit.***

LXXIX.

DE LESBIO.

Metro elegiaco.

Varianti. — 1. Ger. *quid inquam.* — 4. Ger. *repererit.* L' Heins corregge « *Si tria amatorum savia surpuerit.* »

Lesbius est pulcher: quidni? quem Lesbia malit,
Quam te cum tota gente, Catulle, tua?
Sed tamen hic pulcher vendat cum gente Catullum,
Si tria natorum suavia reppererit.

LXXIX.

A LESBIO.

Lesbia ama Lesbio. Ma chi è poi Lesbio? Forse il poeta volle dire la sorella ama il fratello, Clodia ama Clodio? Ovvero Lesbia ama un Lesbio, un suo pari, Celio forse, il Rufo dei carmi anteriori? Quest'ultima è l'opinione dei più. V. *Cenni biogr.*

Lesbio è bello! — Lo so. — Più a Lesbia piace
Che tu e l'intera tua stirpe, o Catullo. —
Ma me venda e mia stirpe se capace
È di trovar tre baci di fanciullo.

LXXXI.

AD JUVENTIUM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *viventi.* — 3. Vibio Sequestro geografo intorno al 400 d. C. alla parola *Pisaurus* scrive: « *Pisaurus qui et Isaurus, ut Lucanus, a quo civitas Pisaurum, de qua Catullus* — moribunda sede Pisauri — *decurrit in Hadriaticum.* »

Nemone in tanto potuit populo esse, Iuventi,
Bellus homo, quem tu diligere inciperes,
Praeterquam iste tuus moribunda a sede Pisauri
Hospes, inaurata pallidior statua,
5 *Qui tibi nunc cordi est, quem tu praeponere nobis*
Audes? Ah nescis, quod facinus facias.

2. *Diligere inciperes,* togli ad amare. — 3. *Moribunda* sta per *mortifera.* — 6. *Facinus* secondo il Foscolo è parola usata per

LXXXI.

A GIUVENZIO.

Giuvenzio è un *aggiunto* che riconducendoci al *flos Juventiorum* del c. XXIV non domanda altri commenti. In quanto al giallo Pesarese, e perchè Pesaro sia detta una stazione di morti, nessuno ha saputo fin qui indovinarlo.

Mancava in tanto popolo
Qualch'uom garbato a cui, Giovenzio mio,
Volgere il tuo desio,
Anzi che a quel di statua aurea più giallo
Ospite Pesarese,
Degno del suo mortifero paese?
E l'ami proprio e puoi
Così anteporlo a noi?
Non sai qual compi mostruoso fallo!

un'azione cospicua non senza ardire e violenza; qui sta per mostruosità.

LXXXII.

AD QUINTIUM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 3. *Ei* fatto monosillabo. — 4. Ger. *seu* e così i mss. tutti; *sei* Bergk e Schwabe; *si* le ediz. antiche.

Quinti, si tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud, si quid carius est oculis;
Eripere ei noli, multo quod carius illi
Est oculis, si quid carius est oculis.

LXXXII.

A QUINZIO.

Quinzio è un compatriota del poeta il quale negli intervalli che questi da Verona passava a Roma, era riuscito a rubargli il cuore di Anfilena, una delle amanti sue primitive. Il poeta gli si raccomanda.

O Quinzio, se tu vuoi
Che Catullo ti deva gli occhi suoi,
O qual cosa è più cara ancor degli occhi,
Bada che non gli tocchi
Quella che cara ha più degli occhi suoi
O qual cosa è più cara ancor degli occhi.

LXXXIII.

DE LESBIAE VIRO.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 2. Ger. *hec:* molti codici *hoc.* — 3. Ger. *mulle.* — 4. Ger. *Samia; Sannia,* Stazio. — 6. Ger. *loquitur; coquitur* Dousa fil. ma tosto appresso abbiamo *uritur;* epperò *coquitur,* se non altro, parrebbe soverchio.

Lesbia mi, praesente viro, mala plurima dicit:
Hoc illi fatuo maxima laetitia est.
Mule, nihil sentis. Si nostri oblita taceret,
Sana esset: nunc quod gannit et obloquitur,
5 *Non solum meminit, sed, quae multo acrior est res,*
Irata est: hoc est, uritur et loquitur.

4. *Gannit,* borbotta, ringhia: il che dimostra il dispetto di

---

LXXXIII.

IL MARITO DI LESBIA.

Il marito di Lesbia, o Clodia come meglio si creda, fu Q. Metello Celere, pretore il 62 a. C. nella Cisalpina e quindi console. Gli storici ce lo figurano come uom grave e di alto ingegno; ma per Catullo ha il grave torto di essere il marito di Lesbia.

Mille insolenze dice
Lesbia di me, presente suo marito
E lo stordito
Ne gongola felice.
Oh, sei pur ciucherello!
Se zitta ella si stesse, perchè oblia,
Dir si potria
Ch'è tornata in cervello;
Ma gannisce, ma sparla;
Dunque ricorda; e quel ch'è peggio, in core
Sente bruciore,
E perchè brucia, parla.

qualche epigramma a lei mandato dal poeta.

LXXXIV.

DE ARRIO.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *Commoda* senza *h.* Il Dat. *Comoda.* — 2. Ger. *arrius insidias hs: arrius insidias haec* il Laur: *arvis, acrius* altrove. — Il 3 e 4 nel Ger. Dat. Laur. etc. trovansi trasportati dopo il v. 10. — 4. *insidias* senza l'*h* in più mss. — 5. Ger. *Liber* che Passerazio mutò in *liber,* Marcilius in *iber* ed Heins in *Cimber.* Meleager scrive: *Credo sic mather sic Liber havunculus eii est, Si mathernus havus dixerit atque havia.* — 7. Ger. *Hic... syria: requierunt, requirat, requiebant* trovansi nei varii mss. — 8. Ger. *Audiebant* correz. dell'Ald. 1502. — 10. Ger. *mincius?* altri *nuncius.* — 11. *Artius* ed *arctius* per *Arrius* in più codici. — 12. *ionios* senza *h* in quasi tutti i mss. corr. dell'Aldina 1502.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias:
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Quum, quantum poterat, dixerat hinsidias.
5 *Credo sic mater, sic Liber avunculus eius,*
Sic maternus avus dixerat, atque avia.
Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures,
Audibant eadem haec leniter et leviter,
Nec sibi postilla metuebant talia verba,
10 *Quum subito adfertur nuntius horribilis,*
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Iam non Ionios esse, sed Hionios.

5. *Liber.* Marcil. in *Aterr. ad Cat.* p. 16 cangia il *Liber* in *iber* facendo derivare Arrio da madre spagnuola; perchè si sa che in Ispagna erano molto in voga le aspirazioni. A Roma era un uso del volgo. In quanto alla famiglia Arria, v. Borghesi:

LXXXIV.

CONTRO ARRIO.

Il poeta dà la baia all'uso invalso delle aspirazioni. In prima, scrive Quintiliano, *Inst.* V. 20, s'aspirava appena qualche vocale, tanto che *oedos ircosque* correvano senza *h*, e non si andava più oltre delle vocali. In breve se ne fece uno sciupinio da non credere; sicchè si giunse a scrivere *Choronae, Chenturiones, Prechones*. Arrio è un terribile aspiratore, e Cicerone ci narra che nato umilmente, ebbe chiacchere molte e dottrina poca. Sembra che Crasso lo prendesse a compagno nelle cause del foro e con sè lo conducesse in Siria il 55 a. C. La lingua gli servì pertanto più che la testa; salì alla questura, arricchì, e nei parentali che fece al genitore, 59 a. C., diede un sontuosissimo banchetto con cento coppie di gladiatori *centum paria*, dice Orazio, Sat. III, lib. II, 85-87, *frumenti quantum metit Africa.*

Cohomoda dicea,
Quando *comoda* dir Arrio volea,
Ed *hinsihidie,* quando
Insidie dir dovria:
Anzi scolpir credea stupendamente
Hinshihidie calcando.
Mamma e nonno, cred'io,
E Libero suo zio
E l'avola e la zia
Parlavano egualmente. —
In Siria alfin mandato
Quietâr tutti gli orecchi e tornò in breve
Delle parole il suon più blando e lieve.
Quand'ecco appena quel terror deposto,
Eccoti il nunzio orrendo
Che Arrio al Ionio venendo,
Quel mare tramutato
Nell'*Hiihonio* mare erasi tosto.

De gente Arria commentatio. Mediol. 1817. — 8. *Audibant* antiquato per *audiebant.* — 9. *Postilla,* forma adoperata per *post illa* solamente da Ennio e da Terenzio.

LXXXV.

DE SE.

Metro elegiaco.

Nell'Aldina del 1515 questo epigramma è unito al LXXII in fine.

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris?
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

LXXXV.

A LESBIA.

Ormai lo stato abituale del poeta è verso Lesbia una continua alternativa di risse e di riconciliazioni, di bassi sospetti e d'intime confidenze. Catullo ha il cuore ammalato.

Odio ed amo. — Ma tu forse dirai:
Com'è possibil mai?
Come non so, ma il sento,
E ne provo tormento.

LXXXVI.

DE QUINTIA ET LESBIA.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — Nei mss. il presente epigr. è unito all'anteriore; nel Dat. vi ha un intervallo dove è scritto « *de eadem.* » — 2. Ger. *singulla.* — 6. Dat. *surripuit;* Laur. *arripuit.*

Quintia formosa est multis: mihi candida, longa,
Recta est: hoc ego, sic singula confiteor:
Totum illud formosa, nego: nam nulla venustas,
Nulla in tam magno est corpore mica salis.
5 *Lesbia formosa est: quae quum pulcherrima tota est,*
Tum omnibus una omnes surripuit Veneres.

1. *Formositas* indica la proporzione delle membra; *venustas* la leggiadria che ricopre i difetti e alle volte sa renderli cari. — 4. Quintiliano, *Inst.* or. VI, 3, 18 distingue *salsum* da *ridiculum* e nota il senso in cui l'ha preso Cicerone e parla del

LXXXVI.

CONFRONTO TRA QUINZIA E LESBIA.

Quinzia non può reggere a fronte di Lesbia, perchè a parte a parte possiede i segni vari della bellezza; ma manca di spirito che ne è quasi il profumo. Lesbia è la stessa grazia: e che non ha mai Lesbia agli occhi del poeta?

Per molti Quinzia è bella.
È candida per me, slanciata, snella:
A parte a parte è bella; nel totale
Bella non è; grazie non ha, nè in tanta
Lunga persona ha un granellin di sale.
Leggiadra è Lesbia, è bella tuttaquanta,
E a tutte per sè sola
Ogni bellezza invola.

nostro con queste parole: « *Nulla est in corpore mica salis non hoc dicit nihil in corpore ejus esse ridiculum.* — 6. *Surripuit.* L'Ariosto con uno de' suoi tocchi: « E tutte le bellezze erano in lei. »

LXXXVII.

DE SUO IN LESBIAM AMORE.

Metro elegiaco.

Questi quattro versi altri prepongono al carme LXXV, altri lo fanno seguire insieme col c. LXXVII al c. LXXIV.

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere, quantum a me, Lesbia, amata, mea es.
Nulla fides ullo fuit umquam foedere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

LXXXVII.

A LESBIA.

L'epigramma contiene una protesta non rara della incontaminata fede del poeta, alla quale sembra che Lesbia poco credesse e che meno se ne curasse.

Donna non v'ha che dir si possa amata
Qual tu, Lesbia, da me:
Nè in petto uman trovata
Fede d'amor fu pari alla mia fè.

XCI.

AD GELLIUM.

Metro elegiaco. Questo epigramma nei principali mss. è unito all'anteriore.

VARIANTI. — 4. Nel Ger. *Aut* invece di *Haud.* — 5. Ger. *Sed neque quod;* ma il Guarini corregge *sed quod nec.* — 9. Ger. *satis induxti* corr. dall'Aldina 1502 in *tu satis id duxti* (per *duxisti*).

Non ideo, Gelli, sperabam te mihi fidum
In misero hoc nostro hoc perdito amore fore,
Quod te cognossem bene, constantemque putarem,
Haud posse a turpi mentem inhibere probro,
5 *Sed quod nec matrem, nec germanam esse videbam*
Hanc tibi, cuius me magnus edebat amor.
Et quamvis tecum multo coniungerer usu,
Non satis id causae credideram esse tibi.
Tu satis id duxti: tantum tibi gaudium in omni
10 *Culpa est, in quacumque est aliquid sceleris.*

XCI.

CONTRO GELLIO.

In questo Gellio il Bernhardy crede si occulti Clodio. Altri vi trovano Gellio Publicola contro cui inveisce Cicerone nell'*Or. pro Sestio,* ma il tempo non combina. Il Pantagati pensa che sia quel L. Gellio Publicola f. di Gellio console, nel 72 a. C. tradotto al giudizio del Senato per istupro e per tentato parricidio. V. Valerio Mass. Mem. V, 9, 1 e Dione Cass. XCVIII, 24. Questi narra che tradì le parti di Bruto e di Cassio.

Non io, Gellio, sperai
Che fido amico mi saresti in questo
Misero amor funesto.
Non già perchè costante
Mi fossi e a turpi infamie repugnante;
Ma perchè a te costei
Che tanto mi martora,
Madre non t'era o suora:
E nè manco credei
Che la lunga amicizia a te argomento
Saria di tradimento;
Ma tu creduto l'hai,
Tu, Gellio, cui più scalda
Colpa d'amore quanto è più ribalda.

XCII.

DE SE ET LESBIA.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — Il secondo distico manca ai ms. ma è riportato da A. Gellio n. a VII, 16, 2. È curioso che nel Ger. è scritto « *in Caesarem.* » — 2. Ger. invece di *amat* porta *amo.* — 3. Il Froehlich corregge « *quia sentio idem: nam deprecor illam.* »

Lesbia mi dicit semper male, nec tacet unquam
De me: Lesbia me, dispeream, nisi amat.
Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
Assidue: verum dispeream, nisi amo.

XCII.

A LESBIA.

Aulo Gellio l. VI, 17 cita questo epigramma per dimostrare che il verbo *deprecor* ha senso di *execror, detestor;* e lo Scaligero sta con A. Gellio; ma qui in tal senso non può affatto esser preso.

Lesbia de' fatti miei
Va cicalando spesso
E mi dà mala fama,
Eppure giurerei
Che Lesbia m'ama.
Com'esser può? Lo stesso
Avviene in me di lei.
Ne dico male ognora,
Eppure giurerei
Che l'amo ancora.

XCIII.

IN CAESAREM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 2. Ger. ***Nec si ore utrum si salvus an alter homo.*** L'***alter*** è sostenuto dal Pleitner, ***Prog. spir.*** 1849, pag. 12. Quintiliano, ***Inst. orat.*** XI, 1, 38 riporta parte dell'epigramma senza nominare Catullo.

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
Nec scire, utrum sis albus an ater homo.

Il senso si è: poco o nulla m'importa di te.

XCIII.

A CESARE.

Nella vita di Cesare, ci racconta lo storico Svetonio che Catullo stigmatizzò il gran capitano co' suoi versi e che questi « ricevutane soddisfazione » gli fece invito la sera medesima a cena. Tant'era, scrive Tacito a tal proposito, la sapiente moderazione di Cesare!

D'andarti a genio, o Cesare,
Io troppo non mi curo,
Nè di saper desidero
Se tu se' bianco o scuro.

XCV.

DE CINNAE POEMATE.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1 e 5. *Zmirna* e *Smirna* mss. — 4. Verso perduto; e suppliscono con « *Saepe die, ut minimum, carmina condiderit* » oppure con *Vix horae fundat carmina in articulo*, quello che abbiamo adottato, il Partenio dice tolto dai saffici. — 5. Ger. *canas sacrachi*, nell' Hamb. *canasstra.* Altri scrivono *Atraeis, Athesis, barathri, Atacis, Gadum etc.*, ricostruito in *Satrachi* dal Weichert. — 9. Finisce il verso con una lacuna, *sodalis* è dell' Avanzi.

Smyrna mei Cinnae nonam post denique messem,
Quam coepta est, nonamque edita post hiemem,
Milia quum interea quingenta Hortensius uno
In pede stans fixo carmina ructat hians.
5 *Smyrna cavas Satrachi penitus mittetur ad undas,*
Smyrnam cana diu saecula pervoluent.
At Volusi Annales Paduam morientur ad ipsam,
Et laxas scombris saepe dabunt tunicas.
Parva mei mihi sint cordi monimenta sodalis:
10 *At populus tumido gaudeat Antimacho.*

1. *Mirra* e *Smirna* è tutt' uno. — 3. Intorno ad Ortensio v. il c. LXV. — 5. *Satrachi*, fiume e città di Cipro di dove era la Smirna, Σάτραχος πόλις καὶ ποταμὸς Κύπρου: Tzetz, *ad Licoph. Alex.* 448. — 7. *Volusi*, v. il c. XXXVI. — 8. *Et laxas scombris*, serviranno ad incartare i pesci, onde Marziale: « *Nec scombris*

XCV.

IL POEMA DI CINNA.

È il Cinna *Gaius* del c. X. Trattò egli di *Mirra scellerata che divenne Al padre fuor del dritto amore amica.* In tal poemuccio vi spese i nove anni domandati da Orazio; ma a forza di limarlo fu mestieri per essere inteso che un Crassizio vi facesse poi i commenti. Aulo Gellio chiama il lavoro di Cinna non ignobile e ne offre due versi. Abbiamo di lui un epigramma ricordato da Isidoro. Burmann *Anth. Lat.* Tom. I, pag 440.

Del mio Cinna la Smirna alfine uscia
Dopo la nona messe e il nono inverno;
Mentre eruttar tu vedi
Versi eppoi versi Ortensio a centinaia
Piantato su due piedi.
Ma dentro ai cavi porti
Di Satraco n'andrà la Smirna e fia
Ch'ogni più tarda età fiore ne coglia.
Di Volusio così gli annali io scerno
Nell'Antenoreo suol dove son sorti
In breve cader morti
Per fare ai sgombri invoglia.
Cara memoria dell'amico, accolgo
Il dono suo gentile: al gonfio Antimaco
Plauda, a sua posta, il volgo.

tunicas dabis molestas » lib. IV, 87, 8 ed il Berni « E ricama le carte per le acciughe. » — 10. *Antimacho* poeta greco: scrisse la guerra Troiana, e n'avea consumato 24 libri prima che i capitani fossero giunti alle mura della città.

XCVI.

IN CALVUM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *mutis et.* — 5. Ger. *dolor est,* corr. dell' Aldina 1502. — 6. Ger. *Quintil'e:* il Dat. *quanto.*

Si quidquam mutis gratum acceptumve sepulcris
Accidere a nostro, Calve, dolore potest,
Quo desiderio veteres renovamus amores,
Atque olim amissas flemus amicitias:
5 *Certe non tanto mors immatura dolori est*
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

Properzio, lib. III, 33, 90, fa menzione dell'elegia di Calvo:

Haec etiam docti confessa est pagina Calvi
Cum caneret miserae funera Quintiliae.

Un vecchio epitafio in Roma porta scritto: « Io sono Omonea

XCVI.

A CALVO.

Calvo alla morte della moglie scrisse un' Elegia della quale al pentametro che ci è rimasto « *Forsitan hoc etiam gaudet et ipsa cinis* » sembra fare riscontro il presente epigramma.

S' esser può cosa che gradita torni
Dal pianto, o Calvo, alle ceneri mute,
Per quel desio che gli amorosi giorni
Pur ci rinnova e l' amistà perdute,
Quest' a Quintilia è l'amor tuo: sì caro,
Che anzi tempo il morir non le fu amaro.

fior di chiare fanciulle, in breve discesa qui nel sepolcro. Le Grazie mi avevano concesse forme perfette e Minerva le sue più leggiadre arti. Contava appena 20 anni quando m' incolse il destino invidioso, e di ciò io mi lagno non per me, ma per Antimero mio, il cui dolore m' è grave più che la stessa morte. »

XCIX.

AD JUVENTIUM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — Tre sono le principali varianti tra i manoscritti e l'edizioni antiche ***surripuit, abstersi, praeponis*** cangiati in ***surripui, abstersti, proponis***. Le antiche dalle moderne differenziano nel ***commistae***, (antiche) e ***commictae*** (moderne). Il ***contractum*** Rossbach vorrebbe cangiato in ***contactum***.

Surripui tibi, dum ludis, mellite Iuventi,
Saviolum dulci dulcius ambrosia.
Verum id non impune tuli: namque amplius horam
Suffixum in summa me memini esse cruce,
5 *Dum tibi me purgo, nec possum fletibus ullis*
Tantillum vostrae demere saevitiae.
Nam simul id factum est, multis diluta labella
Abstersti guttis omnibus articulis,
Ne quidquam nostro contractum ex ore maneret,
10 *Tamquam comminctae spurca saliva lupae.*
Praeterea infesto miserum me tradere Amori
Non cessasti, omnique excruciare modo:
Ut mi ex ambrosio mutatum iam foret illud
Saviolum tristi tristius helleboro.
15 *Quam quoniam poenam misero proponis amori,*
Nunquam iam posthac basia surripiam.

2. *Saviolum,* voce cat. Abbiamo *basiolum* presso Petronio, 85, 6 e presso Apuleio met. 10, 21: corrisponderebbe al nostro baciozzo.

XCIX.

A JUVENZIO.

Un dì Catullo apposta il *flosculus Juventiorum,* c. XXIV, il sorprende e gl'impronta un bacio improvviso. Quel ragazzaccio il guarda bieco, si ripulisce la bocca; si sciacqua, risciacqua e « in gioco Gira il tormento che porta per *lui.* » Petr. can. XIII, 2.

Tra giochi ti rubai,
O soave Juvenzio,
Dolce, più dolce dell'ambrosia un bacio;
Ma il cambio mi fu reso;
Poichè, ci penso ancora,
Per più d'una lung'ora
Esser mi parve ad una croce appeso.
Mi scusai, supplicai
Per ammollirti alquanto;
Ma tu dappresso il fatto
I labbri a piene dita
Lavavi e rilavavi, acciò contratto
Nulla restasse più della mia bocca,
Quasi che di lasciva
Lurida lupa fosse la saliva.
Nè basta ancor; con lazzi la ferita
Mi stuzzicavi intanto
In più guise crudel, perchè quel caro
Baciozzo pien d'ambrosia
Più d'ogni amaro elleboro
Mi diventasse amaro.
Se dunque or sì una misera
Follia costar tu fai,
Più il ticchio non mi tocca
Di ribaciarti mai.

CI.

INFERIAE AD FRATRIS TUMULUM.

Metro elegiaco.

Dopo il verso 6 l'Orelli crede vi sia lacuna, ed altri v'inseriscono i versi « *alloquar* sino a *gemens Ityle*i » che noi abbiam posto nel c. LXV secondo le più antiche edizioni.

VARIANTI. — 5. Le vecchie ediz. per fuggire l'*iato* di *te abstulit*, scrivono *te te abstulit*. — 7. Ger. *hoc*, l'Heyse *haec*, il Rossbach scrive *Nunc tamen in terra hac prisco quae more parentum*. — 8. Ger. *tristi*, l'Heyse *tristi munere*.

Multas per gentes et multa per aequora vectus
Advenio has miseras, frater, ad inferias,
Ut te postremo donarem munere mortis,
Et mutum nequicquam alloquerer cinerem,
5 *Quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,*
Heu miser indigne frater adempte mihi.
Nunc tamen interea, prisco quae more parentum
Tradita sunt tristes munera ad inferias,
Accipe fraterno multum manantia fletu,
10 *Atque in perpetuum, frater, ave atque vale.*

3. *Munere mortis*. Latte, miele, acqua, sangue, fiori, unguenti, incensi erano i doni che venivano deposti sul tumulo dell'estinto. — 4. *Alloquerer*. Dopo i doni si rivolgeva ai morti

CI.

ALLE CENERI DEL FRATELLO.

Morì il fratello di Catullo, come si disse nei *Cenni biografici*, sulle spiagge della Troade, l'anno stesso che questi era tornato dalla Bitinia. Di che male morisse s'ignora: solo dai presenti versi si può indurre che a compiervi « l'onor della morte » il poeta egli stesso viaggiasse a quelle spiagge.

Per tante terre e mari or qui venuto
A te, fratel, son io la miseranda
Funebre esequie a compiere, e il tributo
Sacro recarti, che pietà domanda;
E poichè più non sei, si volge al muto
Tuo cenere il mio labbro ed a te manda,
O mio fratello, l'ultimo saluto....
O mio fratel! o sorte empia, nefanda!
I vari doni intanto, come volle
Degli avi il prisco rito, or qui recai,
Qui li depongo sovra le tue zolle.
Li accogli quali io l'offro, di fraterno
Largo pianto bagnati, ed ave omai
Ave, vale, o fratello, in sempiterno!

qualche parola di affetto e si finiva coll'addio di congedo « *Ave, Salve atque Vale.* »

CII.

AD CORNELIUM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. *Si quidquid taciti*, Staz. — 3. Voss. *me aeque*, Aldina 1502 *me unum*, Staz. *me quem ipse adiures.*

Si quidquam tacito commissum est fido ab amico,
Cuius sit penitus nota fides animi:
Me unum esse invenies illorum iure sacratum,
Corneli, et factum me esse puta Harpocratem.

3. *Sacratum*, quasi iniziato ai misteri. — 4. *Harpocratem*, Dio egiziano il cui culto introdotto a Roma, con quello di Se-

CII.

A CORNELIO.

Di Cornelio si è fatta qualche parola al c. XLIX. Resta di aggiungere ch'egli è quel Gneo Cornelio questore sotto Pompeo, tribuno nel 67 a. C., contro il quale portò accusa *de majestate* Cominio di Spoleto, c. CVIII.

Se fu mai chi in pegno diede
Ai segreti dell'amico
La sua nota antica fede,
Quel son io, quell'io mi dico:
E a te sacro in giuramento
Un Arpòcrate divento.

rapide venia sostituendosi al culto d'Oro e d'Iside. C. X.

CIII.

AD SILONEM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Colb. *filo,* Hamb. *sylo.* — 2. Ger. *est o.* — 3. *numi, mimi, nummi, nimium.*

Aut sodes mihi redde decem sestertia, Silo,
Deinde esto quamvis saevus et indomitus:
Aut, si te nummi delectant, desine quaeso
Leno esse, atque idem saevus et indomitus.

CIII.

A SILONE.

Silone aveva avuto da Catullo 10 mila sesterzi per suoi buoni uffici di mediatore; ma non sapeva restarsi dal rimungere. Il poeta cerca di accontentarlo con quattro versetti ben conditi.

Mi rendi i miei danari, o ser Silone,
Poi fa pure l'indomito e il feroce;
Ma se gusti i danari, o ser lenone,
Lascia di far l'indomito e il feroce.

CIV.

A QUENDAM DE LESBIA.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Dat. *Credis mi.* — 3. Ger. *amore.* — 4. Hamb. *cum cappone.* Dresd. *cuncta potes.*

Credis, me potuisse meae maledicere vitae,
Ambobus mihi quae carior est oculis?
Non potui: nec, si possem, tam perdite amarem:
Sed tu cum Tappone, omnia monstra facis.

4. Gli interpreti cercano questo *Tappone* nella illustre famiglia dei Tapponi; ma non riescono a definir bene chi egli sia propriamente. — *Omnia monstra facis* equivale alla frase di Plauto

CIV.

AD UN TALE.

In un momento di stizza Catullo ne manda qualcuna delle sue contro Lesbia. V' ha chi raccoglie e vi fa intorno le frange. Catullo se ne risente, si difende ed offende.

Credi che alla mia vita, che de' miei
Occhi ho più cara, maledir potrei?
No, troppo l'amo! — Ma col tuo Toppone
Tu una croce ne fai d'ogni broncone.

crucem in malo quaerere, cercare il male per esagerarlo. *Bacch.* 14, 32.

CV.

AD MENTULAM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *pipleium scindere*. Altrove *pilerum, pipellum*. — 2. Invece di *furcillis*, nei mss. *furcilis, furtilis, forcillis, fortillis, fur aliis*.

Mentula conatur Pimpleum scandere montem:
Musae furcillis praecipitem eiiciunt.

1. *Mentula*, voce bassa. L'ho conservata dietro l'autorità del sonetto 223 del Bellincioni. — *Pimplee* si chiamavano le Muse

CV.

CONTRO MAMURRA.

Il [illegible] Formia c. XXIX è non solo persecutore di donne alla [illegible] prosunzione di satirello, vuol dar la caccia nientemeno [illegible] Muse!

Su per il Pimpleo sasso
Arrampicarsi Mentula si sforza;
Ma il fan le Muse di forchette a forza
Giù rotolare in basso.

[illegible] Pimplea città, monte, fontana presso il Parnaso. — 2. *Fur-[illegible]* onde *furcillare*, cacciare a colpi di forche.

CVI.

DE PUERO ET PRAECONE.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — Nel Dat. e nell'ediz. princ. abbiamo l'iscrizione: *De Obello puero:* poi al 1° verso in molti mss. *bello, obellio, obello;* nel Ger. *obelio.* — Ger. *qui videt esse,* lo Schwabe *ire,* Meleager *isse,* Voss, Heyss *ipse,* Volpi e Froehlich *ipsum.* — 2. Ger. Dat. *qui.*

Cum puero bello praeconem qui videt esse,
Quid credat, nisi se vendere discupere?

1. *Praeconem.* Sul genere, quantità e qualità dei banditori gioverà ricercare il tomo I *Genialium dierum* Al. ab Alexan.,

CVI.

AD UN BANDITORE.

Leggendo il presente epigramma, non sembra che qui voglia far di nuovo capolino il *fiore dei Juvenzi?* Io così penso; ma mi manca ogni autorità d' interpreti per asseverarlo.

Se a banditor si veda
Un bel fanciul da lato,
E chi v' è che non creda
Che ne vuol far mercato?

pagina 206. Lugd. Bat. 1673.

CVII.

AD LESBIAM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *quicquid.* L'ediz. volg. *quicquam*, Stazio *si quis, quid.... obtulit:* l'Aldina del 1502 *si quicquam, cupidoque:* i mod. *si quoi quid.* — 3. Ger. *quoque est,* correz. dell'Aldina. — 6. Ger. *luce;* Ald. 1502, *o lucem etc.*

Si quicquam cupido optantique obtigit umquam
Insperanti, hoc est gratum animo proprie.
Quare hoc est gratum, nobisque est carius auro,
Quod te restituis, Lesbia, mi cupido;
5 *Restituis cupido, atque insperanti ipsa refers te*
Nobis: o lucem candidiore nota!
Quis me uno vivit felicior? aut magis hoc quid
Optandum vita, dicere quis poterit?

5. *Nobis insperanti* caso non comune, ma non senza esempi. *Absenti nobis* in Terenzio Eun. *Nobis inimica merenti,* Tib. l. III, 6, 55. — 6. *Candidiore,* ripetizione del v. 148 LXIX, « da segnar con pietra bianca » secondo il costume dei Parti e dei

CVII.

A LESBIA.

È una delle solite esaltazioni di Catullo per qualche nuovo pentimento di Lesbia. Il carme sembra dei primi tempi, quando cioè il poeta non aveva ancora perduta la stima della sua donna.

Qual gode l'alma se improvviso ottiene
Inaspettato, sospirato bene,
Tal dell'oro più caro è a me l'amore
Che rendi, o Lesbia, al cupido mio core.
Al mio cupido cor libera torni,
Torni insperata? Oh il più bel de' miei giorni!
Chi più lieto? Chi più di questa mia
Ora felice immaginar potria?

Cretesi. Hor. *Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo.* — 7. *Quis me uno; uno* si prende per pleonasmo. — *Magis*, qui cangia in molti l'ortografia. Rossbach, Schwabe, Mueller ciascuno a suo modo: noi stiamo col Guarini.

CVIII.

AD COMINIUM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *Sic homini populari*, corr. di Stazio. — 4. Ger. *exerta*, Dat. *excepta*, corr. dall' Aldina 1502.

Si Comini arbitrio populari cana senectus
Spurcata impuris moribus intereat,
Non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
Lingua exsecta avido sit data vulturio:
5 *Effossos oculos voret atro gutture corvus,*
Intestina canes, cetera membra lupi.

4. *Vulturio*. Plinio, *Hist. nat.* lib. XI, 37 spiega perchè l'avvoltoio e il corvo ed altri uccelli assalgano direttamente gli oc-

CVIII.

CONTRO COMINIO.

Due erano i fratelli Comini di Spoleto. Nel 66 a. C. Publio portò e Caio sottoscrisse un'accusa *de majestate* contro Gneo Cornelio. Il pretore Cassio citò il reo al decimo giorno, come d'uso: ma egli stesso poi non venne, e i fratelli accusatori assaliti dal popolo dovettero fuggire su per certa scala di una casa dove s'appiattarono, finchè al mattino se la svignarono dai tetti. Comparve il pretore il dì appresso: ma i Comini più non erano in città, e per allora l'accusa fu messa da banda. Si sparse poi voce che essi per danaro venduto avessero il silenzio; ma l'anno dopo fu ritentata l'accusa da P. Cominio, e Cicerone che altrove chiama i Comini *disertos et honestos*, in questa difesa li battè vittoriosamente. Vedi carme XLIV.

Se la canizie che di colpe hai sozza
Spenta a furor di popolo ti sia,
Non dubito che mozza
Prima, o Comin, ti fia
La lingua ai buoni atroce, e agli avvoltoi
Avidi data in pasto: indi ne ingoi
Il corvo gli occhi dentro l'atra strozza,
E le viscere i cani
E i lupi portin l'altre membra a brani.

chi: « *Quod effigiem suam in iis cernentes, velut ad cognata desideria sua tendunt.* »

CIX.

AD LESBIAM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *amore.* — 5. Ger. *perducere.* — 6. Dat. *Aternum,* ediz. princ. *Alternum,* Colbert. *Externum.*

Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem
Hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.
Di magni, facite, ut vere promittere possit,
Atque id sincere dicat, et ex animo;
5 *Ut liceat nobis tota producere vita*
Alternum hoc sanctae foedus amicitiae.

CIX.

A LESBIA.

Dimostra il poeta qual deva essere l' affetto, perchè corrisponda al fine d' un nobile sentimento. In poche righe è qui delineato l' ideale del suo amore.

Mi prometti, mia vita, che tra noi
Giocondo il nostro amore
Inestinguibil fia.
Sommi Numi, deh voi
Fate che il ver prometter possa, e sia
Proprio di cuore;
Tal che possiam di mutui nodi unita
Tutta in santa amistà scorrer la vita.

CXIII.

AD CINNAM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Dat. *Fonsule.* — 2. Ger. *Maeciliam,* Dat. e Laur. *Mecilia,* altri *Mechilia, Mucillam* Pleitner; *Moechari* Doering, *Moechi, illi ah,* Froehlich *Moechi, illo at* Sillig. — 4. Ger. *singulum,* vulgo *singula.*

Consule Pompeio primum, duo, Cinna, solebant
Mecilia: facto consule nunc iterum,
Manserunt duo, sed creverunt milia in unum
Singula. Foecundum semen adulterio.

2. Voss, Lachmann, Pleitner scivono *Mucillam* e la deducono da Mucia terza moglie di Pompeo con la quale ebbero che fare

CXIII.

A CINNA.

Il senso dell'epigramma, secondo i più è di tal guisa « nel primo consolato di Pompeo due furono gli adulteri, Cesare, cioè e Pompeo; venne il secondo consolato e già erano moltiplicati i compagni delle loro dissolutezze. » Di Cinna vedi il carme XCV.

Nel primo consolato di Pompeo
Gli adulteri fur due; consol di nuovo,
Di mille a testa s'è cresciuto il covo;
O fecondo d'adulteri imeneo!

Cesare e Mamurra; onde poi, scrive Svetonio, Pompeo tornato d'Asia il 61 a. C. ne chiese il divorzio; ma non se ne cava senso.

CXIV.

DE SALTU FIRMANO.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *Firmanus salius... mensula.* Edizioni antiche *Firmano saltu non falso mentula dives;* corr. dell'Avanzi. Altri *Formianus saltus, Firmano saltu, Firmani saltus.* — 3. Ger. *Aucupiam.* — 6. Ger. *Saltem.... dum modo.* Altri correggono in *domo.* Il Pleitner scrive il verso *Saltem laudemus dum modo te ipse egeat; dum domo egeas* corr. dell' Avanzi.

Firmanus saltus non falso, Mentula, dives
Fertur, qui tot res in se habet egregias,
Aucupia omne genus, pisces, prata, arva, ferasque.
Nequidquam: fructus sumptibus exsuperat.
5 *Quare concedo sit dives, dum omnia desint.*
Saltum laudemus, dum tamen ipse egeat.

CXIV.

MAMURRA.

Intorno a Mamurra, personaggio dei carmi XXIX, XLIII, LVII e CV nulla si può aggiungere. Qui pare che il poeta abbia gran voglia di rimpicciolirlo, mostrandolo fallito agli occhi della sua ganza Acmeana e di Cesare, suo protettore.

No, Mentula, non menti;
Ricco di Formia è il fondo e serba in seno
Tante cose eccellenti:
Campi, prati, uccellaia, e pesci e fiere
Di tutte le maniere.
Ma c'è un malan, che il frutto
Sorpassano le spese: zeppo pieno,
Concedo, è d'ogni ben; ma manca tutto:
Lo lodo; è un poderone;
Ma vi muore il padrone.

CXV.

AD MENTULAM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. *habet instar,* Lachmann *habes,* Scalig. *iuxta,* Dat. *inster.* — 3. Ger. *potuisset;* corr. dell'Aldina 1502. — 5. Dat. *altasque paludes;* Dresd. *saltusque paludes;* vulgo *saltusque paludesque;* Bergk, *salsasque paludes;* Rossbach, *latasque paludes.* — 7. Ger., Colb., Laur., Gud., Par. *ipse si,* l'Aldina 1502, *tamen ut sint maxima et ultra. Ipse es,* correz. d'un cod. Vaticano.

Mentula, habes instar triginta iugera prati,
Quadraginta arvi: cetera sunt maria.
Cur non divitiis Croesum superare potis sit,
Uno qui in saltu tot bona possideat,
5 *Prata, arva, ingentes silvas, saltusque, paludesque,*
Usque ad Hyperboreos et mare ad Oceanum?
Omnia magna haec sunt: tamen ipse es maximus ultro,
Non homo, sed vere mentula magna minax.

CXV.

ALLO STESSO MAMURRA.

Sono maravigliosissimi i fondi di Mamurra; pure chi il crederebbe? la meraviglia delle meraviglie è Mamurra stesso, un vero pincherlone coi fiocchi!

Trenta iugeri, o Mentula, tu tieni
Di prativi terreni;
Quaranta seminati; il resto mare.
Or, chi in un sol podere
Può sì varj abbracciare
E campi e prati e ingenti mano mano
Paludi e selve intiere
Insino all'Oceano,
Insino all'Iperborea regione,
Di sfidar Creso non avrà ragione?
Meraviglie ammirande!...
Eppur fra tutte sei tu la più grande,
Non uom, ma portentosa
Mentula veramente minacciosa!

CXVI.

AD GELLIUM.

Metro elegiaco.

VARIANTI. — 1. Ger. ***requires,*** corr. dall'Avanzi. — 2. Ger. ***batriade,*** Hamb. ***bactriade,*** Dat. ***buttriade, batiade*** dai correttori del Dat. — 4. Ger. ***infesta mitteremusque;*** Hamb. ***mi icere musca;*** Guarino, Mureto ***tela infesta meum.*** — Stazio, Scaligero, Froehlich ***Telis infestum mi icere musca caput.*** — 7. Ger. ***evitabimus amicta,*** ed il Voss ***hamis.*** — 8. Ger. ***affixus*** conservato dall'Aldina del 1502.

Saepe tibi studioso animo venanda requirens
Carmina uti possem mittere Battiadae,
Qui te lenirem nobis, neu conarere
Telis infestis icere musca caput:
5 *Hunc video mihi nunc frustra sumtum esse laborem,*
Gelli, nec nostras hinc valuisse preces.
Contra nos tela ista tua evitamus amictu:
At fixus nostris tu dabi' supplicium.

2. *Battiadis*, Callimaco; perchè, come si disse al c. LXV, disceso da Batto re di Cirene, o anche perchè tutti quelli di Cirene erano chiamati Battiadi dal loro fondatore. — 3. *Conarere:* « perchè tu, mosca, non fossi tratto a punzecchiarmi (*ico*)

CXVI.

CONTRO GELLIO.

Gellio era tra i 20 e i 24 anni quando rivaleggiava con Catullo che ne aveva una trentina in circa. Per Gellio l'amore era quasi un gioco di destrezza, sicchè fatto un tiretto all'amico lo lasciava in asso e ne lo sbertava. Il poeta cercava a sua volta di lisciarlo per ammansirlo e mandavagli tratto tratto qualche carme tradotto da Callimaco. Stufo alfine il poeta di essere messo in canzonatura, getta la pazienza e gli scaglia in fronte dieci epigrammi che odorano alquanto della *Suburra*, due dei quali solamente ci ha permesso il pudore di tradurre.

Dei carmi di Battiade
Mi posi spesso in caccia
Per te studiosamente,
A renderti clemente:
Nè ognor mi fossi in testa
Tentato a punzecchiar co' dardi tuoi,
Mosca molesta.
M'accorgo che non valgono
Con te preghiere, o Gellio,
E ch'ogni mia fatica
Mi torna omai nemica
Ma scudo io saprò farmi
Del mio mantello: e tu scampar non puoi
Dalle nostre armi.

il capo coi tuoi [illegible] [illegible] — 7 *Amictu* [illegible] [illegible] commenti ho creduto [illegible] che il poeta voglia dire «Basta la mia veste a ripararmi da' tuoi dardi [illegible] da' tuoi [illegible] tu dovrai cadere trafitto sotto i miei»

PAROLE PROPRIE DI CATULLO.

Acina XXVII, 4.
Amarities LXVIII[a], 18.
Albulus XXIX, 9.
Amiculus XXX, 2.
Amplifice LXIV, 265.
Anilitas LXI, 158.
Aridulus LXIV, 316.
Bimulus XVII, 13.
Brachiolum LXI, 177.
Buxifer IV, 13.
Calathiscus LXIV, 319.
Caprimulgus, XXII, 10.
Capsula LXVIII[a], 36.
Catagraphus XXV, 7.
Catulus XLII, 9.
Circumsilio III, 9.
Codicillus XLII, 5 volte.
Coniger LXIV, 106.
Coniugator LXI, 44.
Conscribillo XXV, 11.
Ederiger LXIII, 23.
Epistolium LXVIII[a], 2.
Erifuga LXIII, 51.
Eruditulus LVII, 7.
Expatro XXIX, 16.
Fabullus XII, 15, 17, XIII, 1, XXVIII, 3, XLVII, 3.
Falsiparens LXVIII, 112.
Femella LV, 7.
Floridulus LXI, 159.
Fluentisonus LXIV, 52.
Frigero LXI, 30.
Frigidulus LXIV, 131.
Furcilla CV, 2.
Harundinosus XXXVI, 13.
Hiulco LXVIII,[b] 62.
Hyacinthinus LXI, 89.
Imulus XXV, 2.
Infacetiae XXXVI, 19.
Inobservabilis LXIV, 115.
Justificus LXIV, 406.
Lacteolus LV, 27.
Lacrimula LXVI, 16.
Languidulus LXIV, 331.
Laserpicifer VII, 4.
Lassulus LXIII, 35.
Libystinus? LX, 1.
Malius LXVIII,[b] 54.
Medullula XXV, 2.
Mimice XLII, 8.
Mnemosynum XII, 13.
Mollicellus XXV, 10.
Multivolus LXVIII,[b] 128.
Nemorivagus LXIII, 72.
Nereine LXIV, 28.
Noctifer LXII, 7.
Omnivolus LXVIII, 140.
Oricilla XXV, 2.
Pallidulus, LXV, 6.
Parthenice LXI, 160.
Penite LXI, 174.
Pinnipes LV, 25.

PERSONAGGI DEI CARMI.

1. *Acme,* amante e sposa di Settimio, carme XLV.
2. *Acmeana,* messa al paragone di Lesbia, c. XLIII.
3. *Alphenus,* abusa della confidenza del poeta, c. XXX.
4. *Antimachus,* poeta greco che scrisse della guerra di Troia, c. XCV.
5. *Antius* Restione, antagonista di Sestio, c. XLIV.
6. *Aquinus,* cattivo poeta, c. XIV.
7. *Arrius,* che aspira tutte le vocali, c. LXXXIV.
8. *Asinius Marrucinus,* fratello di Pollione, ladretto di fazzoletti, c. XII.
9. *A. Pollione,* giovinetto garbato, fratello di Asinio, c. XII.
10. *Aurelius,* messaggero con Furio di non buone novelle a Lesbia, c. XI.
11. *Aurunculeia* o *Vinia,* moglie di Manlio, c. LXI.
12. *Balbus,* ignoto, c. LXVII.

13. *Berenices,* moglie di Tolomeo che consacra per lo sposo la chioma agli Dei, c. LXVI.
14. *Caecilius,* di Como, scrittore d'un poemetto a Cibele, c. XXXV.
15. *Caecilius,* di Verona, ignoto, c. LXVII.
16. *Caelius Rufus,* rivale di Catullo. Nel c. LIX sotto il nome di Rufulo cerca le grazie di Rufa Bolognese. Nel c. LXXIX appare coll'omonimo di Lesbia.
17. *Caesar,* nel c. XI detto il gran capitano. Nel XXIX compagno a Mamurra d'ogni nefandità; e così nel c. LVII. Nel c. XCIII è salutato con disprezzo dal poeta. Nel c. CXIII console adultero con Pompeo.
18. *Caesius,* un cattivo poeta, c. XIV.
19. *Calvus Licinius,* amico di Catullo. Gli manda delle tristi strenne pei saturnali, c. XIV. Rivaleggia con lui in esercizi di versificazione, c. L. Ha bisogno nel Foro d'uno scanno per alzarsi, c. LIII. Il poeta lo consola alla morte della moglie, c. XCVI.
20. *Camerius,* un compagno del poeta che sfugge alle sue ricerche, c. LV.
21. *Catullus,* nomina se stesso nei carmi VI, VII, VIII, (tre volte), X, XI, XIII, XIV, XXXVIII, XLIV, XLVI, XLIX, LI, LII, LVI, LXXII, LXXVI, LXXIX, LXXXII.
22. *Cinna Gaius,* amico del poeta, c. X. Cantore della Smirna, c. XCV. Il c. CXIII contro Pompeo e Cesare, è a lui indirizzato.
23. *Cominius,* accusatore di Cornelio vinto da Cicerone, c. XLIX. Imprecazione al suo capo, c. CVIII.
24. *Cornelius* Gallo. Catullo gli promette di essere segreto, c. CII.
25. *Cornelius* Nipote, a cui il poeta dedica i suoi carmi, c. I.
26. *Cornificius,* non si sa quale sfregio facesse al poeta, c. XXXVIII.
27. *Egnatius,* che ride perchè ha bei denti, c. XXXIX.
28. *Fabullus,* uno dei più cari amici del poeta, c. XII, XIII, XXVIII, XLVII.
29. *Furius,* il compagno di *Aurelius,* c. XI. Secco stecchito XXIII. Importuno XXVI.
30. *Gellius,* traditore della buona fede, c. XCI. Invano è pregato dal poeta di tornargli amico, c. CXVI.

31. *Hortensius Ortalus,* a cui il poeta dedica il poemetto della *Chioma di Berenice,* c. LXV. Tenuto iu poco conto di poeta, c. XCV.
32. *Juventius,* fanciullo amato da Catullo, c. XXIV, XXV, XLVIII, LXXXI, XCIX.
33. *Lesbia,* rammentata nei carmi II, III, V, VII, XLII, XLIII, LI, LXX, LXXII, LXXV, LXXVI, LXXIX, LXXXIII, LXXXVI, LXXXVII, XCI, XCII, CIV, CVII, CIX.
34. *Lesbius* v. *Caelius.*
35. *Mamurra,* spadroneggia in Ispagna, c. XXIX. Amante di Acmeana, XLIII. Sue relazioni con Cesare, LVII. Poeteggia, CV. Ricco sfondolato, CXIV, CXV.
36. *Manlius Torquatus,* a cui Catullo dirige il canto di nozze LXI. Vedi pure il c. LXVIII[a] e LXVIII.[b]
37. *Memmius,* propretore col quale il poeta va in Bitinia, c. X. Avaro, c. XXVIII.
38. *Mucilla,* moglie di Pompeo? c. CXIII.
39. *Nonius Struma,* in carica con Vatinio, c. LII.
40. *Ortalus,* v. *Hortensius.*
41. *Piso,* della coorte del quale fanno parte *Fabullus* e *Veranius* amici del poeta, c. XXVIII, XLVII.
42. *Pompeius.* Portici fatti da lui fabbricare, c. LV. Il suo secondo consolato, c. CXIII.
43. *Porcius,* uno tra i vari ministri delle ruberie di Pisone, c. XLVII.
44. *Postumia,* regina dei banchetti, c. XXVII.
45. *Quintia,* confrontata con Lesbia, c. LXXXVII.
46. *Quintilia,* moglie di Calvo, c. XCVI.
47. *Quintius,* a cui Catullo raccomanda di non toccar la sua bella, c. LXXXII.
48. *Ravidus,* nome ignoto, che stuzzica la bile del poeta, c. XL.
49. *Rufa,* l'amica di Rufo o Rufolo, c. LIX.
50. *Rufus,* v. *Caelius.*
51. *Septimius,* v. *Acme.*
52. *Sestius,* un oratore che fa venir la terzana, c. XLIV.
53. *Silo,* triste mezzano, c. CIII.
54. *Socration,* altro ministro delle ladrerie di Pisone, c. XLVII.
55. *Suffenus,* poetastro mirabile per la carta ed i legacci di lusso, c. XXII, già ricordato nel c. XIV.

INDICE.

CAIO VALERIO CATULLO

VERSIONE E NOTE.

VARIANTI.

Pag. 5, verso 5 e 6.

La punta al becco cupido
Gli stende delle dita

Versi ultimi.

Vergine l'aureo pome
Onde le fu, si dice,
La zona alfin levata
A lungo ritardata.

Pag. 7, v. 13.

Siccome sa distinguere

v. 17.

Ma spesso pur godea

Pag. 17 da mutarsi la 2ª e 3ª strofa.

Quante di Libia
Sono le arene
Che nel Laserpido
Pian di Cirene
Tra il sacro tumulo
Stan del vetusto
Batto e l'oracolo
Di Giove adusto;

Pag. 47, v. 4, 5, 6.

Ma senti i piè sconnessi
Dondolare pei grami
Assi del ponticello a nuovo messi,

Pag. 65, v. 13, 14.

Di furti empi o cicute
Nè d'altri guasti e doglie

Pag. 95, v. 6.

Tu che colmi all'agricola

Pag. 113, v. 5.

Un certo mobile

v. 8.

Per suo zimbello

Pag. 115, v. 27.

Alfin le lettere

Pag. 123, v. 17.

Al dolce suo

Pag. 133, v. ultimo.

Più che d'aride ariste esser dovesse.

Pag. 143, verso ultimo.

Or chi, Catullo, viver più si cura?

Pag. 175, v. 1 e 2.

Di sorgere e le liete
Mense lasciar: già la Vergin sen viene,

v. 27, 28.

Ora che il canto avrà principio in breve,
E risponder si deve.

Pag. 185, v. 4.

Subito penetrò — deliro e più la mente

v. 10.

Corse la nivea mano

v. 16.

Me duce ai cenni impavide

v. 21, 22, 23.

al Frigio tempio dove di cembali
Romba la voce e timpani rintronano e rispondono
Dal grave curvo calamo i suonator di flauti

v. 27.

in vortice di sciolte danze il suolo

Pag. 187, v. 3.

scrosciano i cavi cembali

v. 12.

Pigro sopor che languido sugli occhi cala e in core

Pag. 189, v. 24.

Chè troppo agogna libero

v. 25.

soffri tua sferza e i venti

v. 28.

Cervice or va, tremendo!

Pag. 191, verso ultimo.

Altri, non me trascina: provarti io, Dea, non vo'!

Pag. 211, v. 9.

occultator venia d'infami

Pag. 213, v. 18, 19.

del padre
Dileguar nella cieca alma i comandi

Pag. 221, v. 14 e segg.

In bianca veste
Cinta agli orli di porpora s'avvolge
Insino a terra il tremulo lor corpo;
Chiudono bianche bende il capo annoso
E l'opra ritual via via compiendo
Vanno le mani. Di morbide lane
Sostien colmo il pennecchio la sinistra:
Lieve la destra con supine dita
Ne trae formando il filo e sovra il prono
Pollice il torce al fuso e il fuso quindi
Librato vibra in vortici rotondi.
E così sempre ne pareggia il dente
Unico i gruppi dispiccando, e a'labbri
Aridetti ne restano le morse
Lische sporgenti; innanzi ai piè vergate
Fiscelle i molli serban della lana
Candidissimi fiocchi. A chiare note
Tra il vario intanto lavorio de' velli
Nel divino lor carme aprono i fati,
Carme divino ecc.

Pag. 273, tutto l'epigramma.

Cessa di bene meritar; nè reso
Amor per grazie credere che sia:
Ingrati tutti: il beneficio è peso,
Si scorda, annoia, o con danno s'espia.
Così tal, cui fui solo unico amico,
Or fatto è a me il più fiero empio nemico.

Pag. 295, v. 5.

Lunga persona tiene un gran di sale

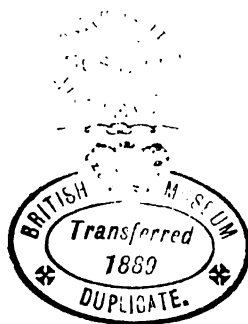
Pag. 335, v. 5 e 6.

Nè ognor tentato in testa
Mi fossi a punzecchiar ecc.

v. 12 e 13.

Però scudo so farmi
Io del mantel; ma tu scampar non puoi

Pag. LXVI da aggiungere dopo la lin. 13.

1803. Foscolo. *La chioma di Berenice.* Milano, Stamp. del Genio Tipografico.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	VIII	lin.	22	iureconsulto	giureconsulto
"	IX	"	29	Heyss	Heyse
"	X	"	6	tali lettere mancano	tal lettera manca
"	X	"	16	rischiarare oscura, peggio	rischiarare, oscura peggio
"	XIV	"	30	Theophane	Teofane
"	XV	"	2	lesse suoi carmi	lesse i suoi carmi
"	XXVI	"	20	Jungclausen	Junclausen
"	XXVII	"	24	*moerore pubblico*	*moerore publico*
"	XXXII	"	ult.	*Acc. Franc.*	*Ac. Franç.*
"	XXXIV	"	10	del c. LXI	del c. LXI, LXIII
"	XXXVIII	"	11	Lesse egli o	Lesse egli e
"	XLV	"	1	Jungklausen	Junclausen
"	LIII	"	ult.	Marcel. Pont,	Marcel. Pont.
"	LVIII	"	20	*Veronese* g.	*Veronese* p.
"	LXIII	"	27	Béutlei	Béntlei
"	15	v.	15	*da aggiungere*	Nè possa di sì vivo Tesor di baci invidia Aver qualche cattivo.
"	25	"	10	Ed i luoghi	E i luoghi
"	39	"	4	Cenar	Cenare
"	44	"	44	*tulistis*	*attulistis*
"	47	"	14	solazzo	sollazzo
"	64	"	10	*Non facta*	*Non furta*
"	88	lin.	9	*Bithunos?*	*Bithunos*
"	115	v.	21	Su tutti	Su, tutti
"	117	lin.	19	*mamurrarum.*	*mamurrarum,*
"	119	v.	12	ho	ha
"	124	"	2	*suaviata*	*saviata*
"	131	"	3	scabie rabie	scabbia rabbia
"	166	"	124	*Qua tibi*	*Quae tibi*
"	183	lin.	13	Μπτέρα	Μητέρα
"	203	"	34	μυελὸς	μυελός
"	204	"	23	χλωρὸν	χλωρόν
"	213	v.	3	spirito	spirto
"	216	lin.	28	c. 53.	c. LIII.
"	219	"	35	*Prometeus*	*Prometheus*
"	245	v.	ult.	Poi arda	Pur arda
"	249	lin.	30	Κλοῦσιον	Κλούσιον
"	251	v.	3	Cianea	Cicnea
"	258	lin.	27	*Thermopilis*	*Thermopylis*
"	269	v.	ult.	e ne'	e in
"	294	"	2	*hoc ego*	*haec ego*
"	308	"	10	*comminctae*	*commictae.*